

Rassegna Stampa

10-04-2026

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	10/04/2026	10	Meloni tira dritto e promette una svolta su case e lavoro = «Non scappo. Avanti fino alla fine» <i>Marco Iasevoli</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	2	Meloni, sfida con le opposizioni = «Non scappo, fino alla fine» Meloni rilancia e attacca <i>Paola Di Caro</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	2	Intervista a Carlo Calenda - «Ma a sinistra non sono in grado di governare» = «Lei e la sinistra non mi convincono Serve un progetto che sia di centro» <i>Alessandra Arachi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	3	I toni da urne e il romanesco «Ragà, è ancora lunga» = Campagna elettorale al via tra le ovazioni dei suoi e le uscite in romanesco «Ragà, è ancora lunga» <i>Fabrizio Roncone</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	5	Intervista a Francesco Boccia - Altro che rilancio, quello di Giorgia e' solo un comizio = «Ormai è finito il tempo per la propaganda E non c'è il no a Trump» <i>Maria Teresa Meli</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	6	Crescita, verso il taglio delle stime Giorgetti: «Ma credo nei miracoli» <i>Mario Sensini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	10	«Hormuz, apertura senza vincoli» Spinta di Starmer contro i pedaggi <i>Luigi Ippolito</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	16	Difesa comune, la spinta di Mattarella No alla «tempesta di bombe» a Beirut <i>Monica Guerzoni</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	18	Mariani a Leonardo al posto di Cingolani Di Foggia passa a Eni = Di Foggia alla presidenza dell'Eni Mariani alla guida di Leonardo <i>Enrico Marro - Enrico Marro</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	21	Una continuità obbligata per schivare il logoramento <i>Massimo Franco</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	21	Primarie tra manovre e sospetti Il pressing di Renzi e Franceschini <i>Claudio Bozza</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	32	Democrazie e fragilità = Le democrazie nell'era dell'instabilità <i>Angelo Panebianco</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	32	Oltre le fake news è il «sistema» che premia il caos <i>Martina Pennisi</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	35	«Cdp, 115 miliardi per la crescita» Nel 2025 utile record a 3,4 miliardi <i>Andrea Ducci</i>	28
DOMANI	10/04/2026	6	Ira e propaganda Meloni sfida tutti «No al rimpasto» = Rivendicazioni e omissioni Meloni sfida tutti e tira dritto <i>Giulia Merlo</i>	29
DOMANI	10/04/2026	9	Mafia e Fdl La leader impari da Borsellino = Se Meloni su mafia e Fdl fa l'opposto di Borsellino <i>Giovanni Tizian</i>	32
DUBBIO	10/04/2026	10	E adesso salvate il soldato Tajani dalla guerra fredda dentro Fi <i>Francesco Damato</i>	34
ESPRESSO	10/04/2026	38	Una manovra all'ultima curva <i>Giuliano Tortolano</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	10/04/2026	2	Il favoloso mondo di Meloni = Guerre, prezzi, lavoro e sanità: l'Italia virtuale della premier <i>Patrizia De Rubertis</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	10/04/2026	3	Conte parla già da EA Vee? pronti a mandarvi a casa", Schlein media coi 5S = Conte si sente già lo sfidante: " Noi vi manderemo a casa Pronti alla corsa " <i>Luca De Carolis</i>	42
FATTO QUOTIDIANO	10/04/2026	12	Ita, indagato ex Ad Lazzerini: " S conti al Garante sui voli " = Garante: indagato l'ex Ad di Ita, Lazzerini Maxi-sconto a Meta, i pm: " Fu corruzione " <i>Derrick De Kerckhove</i>	43
FOGLIO	10/04/2026	4	L'ultimo autogol a tempo scaduto di Gravina sta scritto nell'elenco delle cose che non ha fatto per il calcio (e nei danni dei Cinque stelle) = Quella "unità di intenti" a nulla fare che è la Figc <i>Maurizio Crippa</i>	45
FOGLIO	10/04/2026	6	L'energia di Giorgia = L'energia di Meloni <i>Carlo Stagnaro</i>	46
FOGLIO	10/04/2026	6	I rischi del governo tapis roulant = Che cosa rischia il governo Meloni in modalità tapis roulant <i>Claudio Cerasa</i>	47
FOGLIO	10/04/2026	6	Il Conte dell'ambiguità = La doppiezza di Conte sulla Russia che la sinistra finge di non vedere <i>Luciano Capone</i>	49
FOGLIO	10/04/2026	6	Il valzer di Meloni = Meloni valzer: intesa sulle partecipate. Il "lodo" Franceschini <i>Carmelo Caruso</i>	50

Rassegna Stampa

10-04-2026

GIORNALE	10/04/2026	1	Tutti in fuga tranne una <i>Tommaso Cerno</i>	51
GIORNALE	10/04/2026	3	Elly non capisce la Costituzione = Elly non capisce la Costituzione e il referendum <i>Paolo Guzzanti</i>	52
GIORNALE	10/04/2026	3	L'orizzonte adesso sono le politiche = Meloni blinda Tajani e Salvini: l'orizzonte adesso è settembre 2027 <i>Adalberto Signore</i>	53
GIORNALE	10/04/2026	4	L'esecutivo accelera su taglio delle tasse, Piano Casa e lavoro <i>Gian Maria De Francesco</i>	55
GIORNALE	10/04/2026	20	Insinuazioni sinistre = L'opposizione senza idee passa alle insinuazioni <i>Vittorio Feltri</i>	56
ITALIA OGGI	10/04/2026	3	Il governo Meloni va in trincea <i>Franco Adriano</i>	57
LIBERO	10/04/2026	1	AGGIORNATO - Fuga dal Senato È l'ora del bucatino <i>Mario Sechi</i>	60
LIBERO	10/04/2026	4	«Pronto 1 miliardo per il piano casa» = «Un miliardo per sistemare 60mila alloggi popolari» <i>Massimo Sanvito</i>	62
LIBERO	10/04/2026	7	Israele tratta con Il Libano Pace più vicina = Netanyahu ordina colloqui con Beirut Ma continua a colpire Hezbollah <i>Costanza Cavalli</i>	64
MANIFESTO	10/04/2026	3	Così è e così resta = Così è e così resta <i>Redazione - Andrea Fabozzi</i>	66
MANIFESTO	10/04/2026	11	La scommessa sbagliata del governo = La scommessa sbagliata del governo <i>Filippo Belloc</i>	67
MATTINO	10/04/2026	2	Governo, Meloni rilancia = Meloni: «Non scappo, avanti fino alla fine» Scintille alle Camere <i>Ileana Sciarra</i>	69
MATTINO	10/04/2026	10	Zes unica dovunque «Così investimenti e meno burocrazia» = Dal Mezzogiorno al resto d'Italia la Zes unica contro la burocrazia <i>Nando Santonastaso</i>	73
MATTINO	10/04/2026	11	Ok a Cattaneo (Enel) e Descalzi (Eni) Mariani in Leonardo = Cattaneo resta in Enel Eni, ok a Descalzi cambio per Leonardo <i>Andreapira</i>	75
MESSAGGERO	10/04/2026	2	«Ora responsabilità» = Meloni: «Non scappo, avanti fino alla fine» Scintille alle Camere <i>Ileana Sciarra</i>	77
MESSAGGERO	10/04/2026	3	La scadenza naturale = Il rilancio di Giorgia e l'ipotesi del voto a scadenza naturale <i>Ernesto Menicucci</i>	81
MESSAGGERO	10/04/2026	4	Il duello a sinistra = Clima da "gioiosa macchina da guerra" ma con il nodo irrisolto delle primarie <i>Mario Ajello</i>	83
MESSAGGERO	10/04/2026	5	I primati dell'Italia in Europa = Noi e gli altri I primati dell'Italia in Europa <i>Francesco Pacifico</i>	85
MESSAGGERO	10/04/2026	7	La partita Europea = Il totem austerità si salda con l'ideologia del Green deal <i>Andrea Bassi</i>	88
MESSAGGERO	10/04/2026	18	La forza della chiarezza <i>Mario Ajello</i>	89
NOTIZIA GIORNALE	10/04/2026	4	Parla Maiorino (5S) "L'Ue tratti per la pace in Iran" = Intervista a Alessandra Maiorino - "Costituzione e diritto internazionale È questa la nostra linea rossa" <i>Sara Manfuso</i>	90
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	10/04/2026	2	Meloni: avanti fino alla fine = Meloni: «Non scappo niente voto anticipato L'Iran? Sto con l'Ue» <i>Claudia Fusani</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	10/04/2026	5	Intervista a Marco Leonardi - Leonardi: «Taglio delle accise? Misura elettorale» = «I tagli delle accise? Misura elettorale da 600 milioni al mese» <i>Lia Romagnolo</i>	95
REPUBBLICA	10/04/2026	2	Meloni: "Non scappo". Schlein: "Buttati 4 anni" = Meloni sfida le opposizioni "Né dimissioni né rimpasto" <i>Tommaso Ciriaco</i>	97
REPUBBLICA	10/04/2026	3	Suona la campana dell'ultimo giro = Per chi suona la campana dell'ultimo giro <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	99
REPUBBLICA	10/04/2026	3	Schlein attacca e guarda al voto "Avete perso, governeremo noi" <i>Giovanna Vitale</i>	101
REPUBBLICA	10/04/2026	6	L'allarme di Giorgetti "Stop al Patto di stabilità stime del Pii da rivedere" <i>Giuseppe Colombo</i>	103
REPUBBLICA	10/04/2026	14	Il greggio resta sotto 100 dollari L'Fmi: "Cicatrici permanenti" <i>Filippo Santelli</i>	105

Rassegna Stampa

10-04-2026

REPUBBLICA	10/04/2026	16	La giusta distanza <i>Michele Serra</i>	107
REPUBBLICA	10/04/2026	17	L'onda lunga del referendum <i>Stefano Folli</i>	108
RIFORMISTA	10/04/2026	2	Querele come armi contro l'informazione La politica risponde = Querele intimidatorie, è ora di dire basta <i>Luca Sablone - Aldo Torchiano</i>	109
RIFORMISTA	10/04/2026	3	L'anomalia, il fango e l'orgoglio: redde rationem di Meloni = L'anomalia, il fango e l'orgoglio Il redde rationem di Meloni in Aula <i>Ottavia Munari</i>	111
RIFORMISTA	10/04/2026	9	Intervista a Antonio Misiani - Energia, salari bassi e misure industriali Il quadro di Misiani = Energia e industrie, la tregua fa respirare l'Italia Dai salari alla transizione: le s?de secondo Misiani <i>Alessandro Caruso</i>	113
SOLE 24 ORE	10/04/2026	2	Meloni: Patto stabilita`, stop se la crisi peggiora Piano per casa e lavoro = Meloni: «Governo avanti Patto Ue sospeso se la crisi dura, piano per casa e lavoro» <i>Manuela Perrone</i>	116
SOLE 24 ORE	10/04/2026	2	La scommessa del rilancio tra Roma e Bruxelles <i>Lina Palmerini</i>	119
SOLE 24 ORE	10/04/2026	3	Giorgetti: sul Pil revisioni al ribasso, ma limitate = Giorgetti: sul Pil revisioni limitate, ma è ancora battaglia con Bruxelles <i>Gianni Trovati</i>	120
SOLE 24 ORE	10/04/2026	4	L'alleanza e la missione impossibile di rutte = Missione impossibile per Rutte, la nato forse è già finita <i>Adriana Cerretelli</i>	122
SOLE 24 ORE	10/04/2026	14	Mattarella: «Nato interesse di tutti, accelerare la difesa comune europea» = Mattarella: «Nato interesse bilaterale di Usa ed Europa» <i>Lina Palmerini</i>	124
STAMPA	10/04/2026	2	Meloni: "Io non scappo". Sehlein: "Ma hai fallito" = Meloni: "Io non scappo Ma ora l'Ue sospenda Il Patto di stabilità" <i>Francesco Malfetano</i>	126
STAMPA	10/04/2026	3	"Non ci faremo logorare dalle inchieste" E sfida le opposizioni sul 41 bis <i>Ilario Lombardo</i>	129
STAMPA	10/04/2026	4	Mattarella "Usa-Europa legame Nato necessario" <i>Ugo Magri</i>	131
STAMPA	10/04/2026	4	Elly e Giuseppe praticamente nemici = Schlein e Conte i nemic-amici <i>Francesca Schianchi</i>	132
STAMPA	10/04/2026	6	AGGIORNATO - Fisco, sicurezza, casa tra verità e forzature = Anatomia di un discorso <i>Paolo Baroni - Flavia Amabile</i>	134
STAMPA	10/04/2026	8	Netanyahu, bombe e negoziati = La strettoia dei negoziati <i>Francesco Sempri</i>	139
STAMPA	10/04/2026	23	Se il voto pesa più della guerra = Se il voto pesa più della guerra <i>Marcello Sorgi</i>	141
TEMPO	10/04/2026	1	Conte il cinese non si nasconde più <i>Daniele Capezzone</i>	143
TEMPO	10/04/2026	2	Meloni pienamente in sella e al centro della partita = Il governo ha ancora una guida e una direzione <i>Luigi Di Gregorio</i>	144
TEMPO	10/04/2026	2	Giorgia Rabbia e orgoglio contro il partito cinese = La rabbia e l'orgoglio Meloni attacca «Da voi solo insulti Avanti fino alla fine» <i>Edoardo Romagnoli</i>	145
TEMPO	10/04/2026	4	Giuseppi punta a riportare il Paese sotto l'influenza del Dragone Per questo cerca la rottura con gli Usa = Giuseppi «il cinese» vuole spingere l'Italia tra le braccia di Pechino <i>Federico Punzi</i>	149
VERITÀ	10/04/2026	4	Ma l'Ue ci vuole morti prima di mollare le sue stupide regole = L'Europa ci lascia morire? Curiamoci da soli <i>Gianluigi Paragone</i>	151

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	35	77 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	35	Stellantis aumenta la produzione del 9,5% <i>Andrea Rinaldi</i>	154
CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	37	Montepaschi, Blackrock orientato verso la lista del cda <i>Daniela Polizzi</i>	155

Rassegna Stampa

10-04-2026

ITALIA OGGI	10/04/2026	27	Doppio bond la Italgas e Unicredit <i>Redazione</i>	156
ITALIA OGGI	10/04/2026	27	Trimestre al top per Banca Generali <i>Redazione</i>	157
ITALIA OGGI	10/04/2026	27	Borse, torna il nervosismo <i>Giacomo Berberni</i>	158
MESSAGGERO	10/04/2026	16	Golden Power su Pirelli: supplemento di istruttoria <i>R. Dim.</i>	159
MESSAGGERO	10/04/2026	17	Acquisti su Eni e Tenaris Giù Mediolanum e Azimut <i>Redazione</i>	160
MESSAGGERO	10/04/2026	17	Meta, accordo da 21 miliardi di dollari con CoreWeave per l'infrastruttura la <i>Ang. Pau.</i>	161
MF	10/04/2026	2	La guerra colpisce gli Etf = Energia e difesa trainano la borsa <i>Marco Capponi</i>	162
MF	10/04/2026	7	Sul cda di Mps Banco Bpm deciderà solo all'ultimo = Bpm sceglierà all'ultimo su Mps <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	163
MF	10/04/2026	7	A Piazza Affari soffrono i settori ciclici e le pm <i>Marco Capponi</i>	164
MF	10/04/2026	9	Banca Generali. nel trimestre raccolti 1,9 miliardi <i>Marco Capponi</i>	165
MF	10/04/2026	17	Unicredit conta sull'appoggio di bce e commissione Ue? <i>Angelo De Mattia</i>	166
MF	10/04/2026	17	Per Borsa Italiana il nodo del capitale è più rilevante di quello delle nomine <i>Simone Strocchi*</i>	167
REPUBBLICA	10/04/2026	31	Radar, droni e missili la grande occasione dell'uomo-Finmeccanica <i>Gianluca Di Feo</i>	168
REPUBBLICA	10/04/2026	33	Milano positiva con i petroliferi realizzati sul lusso <i>Redazione</i>	170
SOLE 24 ORE	10/04/2026	8	Fmi: crescita globale più lenta In vista il taglio delle stime = L'Fmi abbassa le stime di crescita mondiale <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	171
SOLE 24 ORE	10/04/2026	8	Piazza Affari regge sui livelli pre conflitto nonostante il greggio <i>Vito Lops</i>	173
SOLE 24 ORE	10/04/2026	20	Stellantis, la produzione in Italia risale (9,5%) = Stellantis, in Italia la produzione nel primo trimestre cresce del 9,5% <i>Filomena Greco</i>	175
SOLE 24 ORE	10/04/2026	27	Cdp: profitti da primato a 3,4 miliardi Impegnate risorse per 29 miliardi = Cdp chiude con un utile record a 3,4 miliardi Impegnate risorse per oltre 29 miliardi <i>Celestina Dominelli</i>	177
SOLE 24 ORE	10/04/2026	29	Parterre - Parte la gara per BdM, prime tre banche in corsa <i>L.d</i>	179
STAMPA	10/04/2026	20	Cdp, utile record nel 2025 "Noi a sostegno del Paese" <i>Luca Monticelli</i>	180
STAMPA	10/04/2026	21	Stellantis, sale la produzione Aumentano le vendite in Ue <i>Cla Lui</i>	181
STAMPA	10/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	182
STAMPA	10/04/2026	21	Il bivio di Mediobanca <i>Giuliano Balestreri</i>	183

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	10/04/2026	35	Contratti pirata? Niente incontro Ma la questione resta aperta <i>Claudia Voltattorni</i>	185
FOGLIO	10/04/2026	9	Caccia al "monopolio" sindacale <i>Dario Di Vico</i>	186
FOGLIO	10/04/2026	9	Pochi pirati nella giungla dei Cen <i>Giuliano Cazzola</i>	187
ITALIA OGGI	10/04/2026	41	Pagamenti premi, l'Inail fa da sé <i>Daniele Cirioli</i>	188
ITALIA OGGI	10/04/2026	47	Decisivo il criterio di prossimità <i>Andrea Mascolini</i>	190
MF	10/04/2026	19	Gli studenti vanno in azienda a studiare l'intelligenza artificiale I Digital Labs di Ericsson da Roma si estendono sul territorio <i>Redazione</i>	191

Rassegna Stampa

10-04-2026

REPUBBLICA	10/04/2026	7	Il decreto Primo maggio bonus senza coperture e rischio contratti pirata <i>Valentina Conte</i>	192
SOLE 24 ORE	10/04/2026	27	Eni, Enel, Enav e Leonardo: arrivano le nomine al vertice = Eni, Enel, Enav e Leonardo, arrivano le nomine al vertice <i>Derrick De Kerckhove</i>	194
SOLE 24 ORE	10/04/2026	36	NORME & TRIBUTI - Zes unica, dal 15 aprile è possibile fare domanda per i contributi aggiuntivi <i>Roberto Lenzi</i>	196

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	10/04/2026	39	Stop alle sanzioni disciplinari senza regole sulle telecamere <i>Stefano Manzelli</i>	198
-------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

BRESCIAOGGI	10/04/2026	13	Dalla task force sui porti d'armi ai controlli sui treni <i>Mp.</i>	199
SICILIA CATANIA	10/04/2026	30	«Tavolo in Prefettura per le aggressioni dentro gli ospedali» <i>Redazione</i>	200

CAMERA La premier in Aula duella con le opposizioni: è già campagna elettorale

Meloni tira dritto e promette una svolta su case e lavoro

MARCO IASEVOLI

Clima da vigilia di un ultimo anno pre-elettorale alla Camera e al Senato per l'attesa informativa della presidente del Consiglio dopo la netta sconfitta al referendum sulla giustizia («Occasione persa» per il Paese). Meloni esclude dimissioni e rimpasto e assicura: «Non scappo. Non c'è alcuna ripartenza da fare. Avanti fino all'ultimo giorno della legislatura». Poi «cerca» il duello con Schlein sui dati economici e difende la linea di politica estera: «Testardamente unitari al fianco di Europa ed Usa». Ma se il quadro peggiora, l'Ue «sospenda il Patto». Confermate misure su occupazione e alloggi nel «decreto Primo maggio». I capi delle opposizioni: «Con lei 4 anni di nulla, ora tocca a noi».

po. Non c'è alcuna ripartenza da fare. Avanti fino all'ultimo giorno della legislatura». Poi «cerca» il duello con Schlein sui dati economici e difende la linea di politica estera: «Testardamente unitari al fianco di Europa ed Usa». Ma se il quadro peggiora, l'Ue «sospenda il Patto». Confermate misure su occupazione e alloggi nel «decreto Primo maggio». I capi delle opposizioni: «Con lei 4 anni di nulla, ora tocca a noi».

Carini e Marcelli alle pagine 10 e 11

«Non scappo. Avanti fino alla fine»

Meloni alle Camere dopo la sconfitta al referendum: «Occasione persa, ma coscienza a posto. Non lascio». E sorvola sui guai interni In aula «cerca» Schlein: «Noi testardamente unitari al fianco di Europa ed Usa. A Trump dico no quando serve. Da voi solo insulti»

MARCO IASEVOLI

Roma

Il referendum è alle spalle: quel «no», dice e si dice Giorgia Meloni, non è l'inizio di una parabola discendente ma la chiave per «riaccendere» il motore del Governo. E dunque ora la priorità è siglare quel record di longevità dell'esecutivo intorno al quale imperniare la sfida finale al «campo largo». Una strategia nata dopo giorni di sofferenza e «riflessioni», ma che a ben vedere è anche l'unica realmente disponibile.

Da qui, dal dopo-referendum, parte l'informativa della premier alle Camere sull'azione del Governo. Circa 50 minuti di intervento, 19 cartelle lette tutte d'un fiato al netto delle pause per gli applausi della maggioranza e i rimbrotti dell'opposizione. La strategia sembra ben precisa: alla Camera Meloni ha la testa rivolta più alla sua sinistra che alla sua destra, alla ricerca dello sguardo di Elly Schlein e ignorando deliberatamente quello di Giuseppe Conte. La segretaria

del Pd è il personaggio più citato nel discorso della premier. Addirittura Meloni fa suo lo schleiniano «testardamente unitaria» per descrivere il lavoro che svolge per tenere incollati Ue e Trump. Il referendum, dunque. Che ha dato un «esito chiaro», ammette la premier. Certo, prosegue, «rimane il rammarico di aver perso un'occasione». Ma «per quanto riguarda noi, la nostra coscienza è a posto, perché la riforma co-

stituzionale della giustizia era uno degli impegni presi con gli italiani». E siccome il Governo non ha fatto altro che rispettare il programma, si va avanti. «Voglio sgombrare il campo da troppe fantasiose e bizzarre ricostruzioni - chiude il cerchio la premier -. Si continua a parlare di dimissioni imminenti del governo, di rimpasti, di fase 2, 3 o quattro del governo. Di ripartenza. Alchimie di palazzo di un mondo caro ad altre maggioranze, ad altri partiti, ad altri presidenti del Consiglio. Non c'è alcuna ripartenza da fare. Non servono nuove linee programma-

tiche. Non c'è alcuna intenzione di fare un rimpasto». E ovviamente, nessun voto anticipato. «Quanto alle dimissioni - ironizza - probabilmente sarebbe convenuto sul piano tattico, ma a temere di più era proprio l'opposizione...».

Prima di passare agli scenari internazionali, la premier dribbla molto velocemente le dimissioni chieste e ottenute dopo la consultazione di marzo: «Non sono state scelte semplici né indolori, ma abbiamo anteposto l'interesse della Nazione a quello di partito. Non abbiamo tempo da perdere in polemiche infinite e pretestuose, che finiscono per oscurare l'azione di Governo». Addio pietre d'inciampo, anche se



Peso: 1-6%, 10-33%

li a pochi passi c'è il titolare dell'Interno Matteo Piantedosi, che la premier bacchetta dicendosi «insoddisfatta» sulla sicurezza. L'altra ingombrante pietra d'inciampo ha il nome di Donald Trump. Meloni la prende larga, ricordando che «nella crisi iraniana la posizione italiana è stata esattamente la stessa dei principali Paesi europei». Poi arriva al punto: è «innegabile che stiamo vivendo un momento di particolare difficoltà dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti, ma è altrettanto innegabile che l'attuale amministrazione ha accelerato un percorso che era stato ampiamente preannunciato dalle precedenti». Al netto dei passi «storici» che l'Ue deve fare per rendersi autonoma, la premier continua a credere «nella necessità di lavorare per garantire l'unità dell'Occidente. Mi verrebbe da dire, prendendo a presti-

to una frase cara all'on. Schlein, che noi siamo "testardamente unitari". E se può permettersi di esserlo lei rispetto alle variopinte forze politiche che compongono il campo largo, potrò ben permetterlo io rispetto a Europa e Stati Uniti che stanno insieme da molto, molto tempo. Siamo "testardamente occidentali"». Questo ovviamente, ribadisce la premier, comporta anche dei «no» a Trump, come quelli su Groenlandia e, in chiave interna, Sigonella. Più duri del solito, ma comunque non ultimativi, i toni di Meloni verso Israele. Infine le questioni interne: è vero che Meloni non ha varato un programma di fine legislatura, ma la lista che stende gli somiglia molto. Intanto sull'energia rivendica il viaggio nel Golfo: «L'opposizione dice che sono scappata, ma io non scappo mai», dice. Aggiungendo, al Sena-

to, di essere «delusa» dal confronto alla Camera dove le sono giunti «solo insulti». Nell'informativa conferma inoltre per il 1° maggio l'intervento sia sul lavoro povero, sia sul "piano casa2 da 100mila alloggi. Altro annuncio: 10mila ausiliari dei Carabinieri e della Polizia per la sicurezza. E prendendo spunto dalla proposta di legge di Chiara Colosimo per togliere la patria potestà ai boss mafiosi, si toglie le pietre dalla scarpa sul selfie del 2019 con il collaboratore di giustizia Gioacchino Amico: «Rispondo con il sorriso e con i fatti all'ultima palata di fango infilata nel ventilatore da un'opposizione disperata, che costruisce surreali teoremi su una mia presunta vicinanza con la criminalità organizzata tirando in ballo un padre, morto peraltro, che non vedo da quando avevo undici anni. Vi sfido: mi permetto di chiedere alla com-

missione Antimafia di occuparsi dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti politici, Fratelli d'Italia compresa».

RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni



Peso:1-6%,10-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

473-001-001

La presidente del Consiglio rivendica l'azione dell'esecutivo. Mattarella a Praga: la Ue acceleri sulla difesa comune

Meloni, sfida con le opposizioni

La premier in Aula: vado avanti, io non scappo. L'attacco di Schlein: non avete fatto nulla

di Paola Di Caro

Giorgia Meloni si è presentata alle Camere, per la prima volta dopo la sconfitta al referendum. «Vado avanti, il governo c'è, e ci sarà fino all'ultimo. E io credo che non avremo ragione di temere il giudizio del popolo sovrano» conclude così il suo intervento la premier. Meloni garanti-

sce anche che non ci sarà nessun rimpasto nel governo. «Non avete fatto nulla», l'attacco della segretaria del Pd Elly Schlein. Il presidente Sergio Mattarella in visita a Praga: «La Ue acceleri sulla difesa comune».

da pagina 2 a pagina 5

«Non scappo, fino alla fine» Meloni rilancia e attacca

«Né rimpasto, né dimissioni. Da voi insulti e demagogia». La leader dem: in 4 anni non avete fatto nulla

di Paola Di Caro

ROMA È andata come i suoi avevano previsto. Giorgia Meloni si è presentata alle Camere, per la prima volta dopo la sconfitta al referendum, per un'informativa richiesta dalle opposizioni che avrebbero voluto braccarla e inchiodarla al «fallimento». Se lo aspettava, e ci è arrivata preparata. Senza colpi di scena, come appunto immaginavano i fedelissimi, e con l'atteggiamento sobrio delle occasioni in cui non serve il corpo a corpo o la sfida ma dare l'idea che la fine del mondo (e del governo) non è vicina, che si naviga in mari tempestosi, sì, ma si arriverà in porto senza affondare.

Il giudizio del popolo

Nessuna crisi, mette subito in chiaro la premier, dopo tante «elucubrazioni» e «speculazioni» la verità è una sola, dice: «Nessuna intenzione di fare un rimpasto, niente dimissioni, questo governo ha restituito all'Italia credibilità. La maggioranza c'è, il governo c'è, e ci sarà fino all'ultimo. E io credo che non avremo ragione di temere il giudizio del popolo sovrano», è la conclusione del suo discorso alla Ca-

mera, riletto poi al Senato con una sola vera aggiunta: la lamentela contro Elly Schlein del Pd e le sue critiche sul tema dell'occupazione — «Ha detto menzogne, non è vero che sono diminuiti i lavori stabili, lo dice l'Istat, ed è così come per gli extraprofitti... altra cosa che abbiamo fatto noi a differenza della sinistra quando si trovava al governo» — e la speranza che non si ripetano «i molti impropri, insulti, accuse, tanta demagogia e quasi nessuna proposta reale» sentiti a Montecitorio. E Schlein: «In quattro anni non avete fatto nulla».

No a misure «roboanti»

Dunque Meloni è molto netta: «Non c'è alcuna ripartenza da oggi, non temete: il governo c'è per mantenere i suoi impegni fino all'ultimo giorno, determinato a fare il suo», anche quando sarebbe forse più facile rifugiarsi nelle elezioni anticipate che l'opposizione guarda caso non chiede, anzi lo chiede un solo partito, sono divisi pure in questo». Ma «noi scegliamo la serietà», la «responsabilità» di guidare l'Italia in un momento diffici-

lissimo: «Non scappo, ci metto la faccia». Che non permette di annunciare «misure roboanti» come Superbonus o reddito di cittadinanza a mo' di mance elettorali, che peserebbero sulla collettività, ma consente di andare avanti con «aiuti alle famiglie, imprese, calo del fisco, aumento dell'occupazione anche giovanile, come abbiamo fatto finora». Risultati che rivendica.

Richiesta alla Ue

Le cose potrebbero cambiare se la crisi internazionale continuasse o peggiorasse: in quel caso la premier già annuncia che si batterà in Europa perché si possa, come all'epoca della crisi del Covid, sospendere il Patto di Stabilità, consentendo sforamenti



necessari per aiutare imprese e cittadini che altrimenti soffrirebbero conseguenze di guerre delle quali non hanno alcuna colpa. Una richiesta già formulata dal ministro Giorgetti ma che per ora è stata respinta dalla Commissione Ue, ma che resta sul tavolo.

Post referendum

Meloni non si «esime» dall'ammissione della sconfitta: «C'è stato un esito chiaro, noi rispettiamo sempre il giudizio degli italiani, anche quando non coincide con le nostre opinioni e aspettative». Ma «un sì ti conferma, però un no ti riaccende... il rifiuto non è la fine di un percorso, ma l'inizio di una nuova spinta». Anche se resta il «rammarico per aver perso un'occasione

storica di allineare l'Italia agli standard europei». Quindi la riforma della giustizia «rimane una necessità». E i ministri e sottosegretari sacrificati? «Ho chiesto un passo indietro ad alcuni colleghi, non sono state scelte facili ma non abbiamo tempo da perdere in polemiche infinite e pretestuose che nulla hanno a che fare con l'azione di governo, che spostano il dibattito dalle soluzioni utili per i cittadini alle polemiche». Poi lo sfogo per essere stata accusata di legami con la mafia: «Combatto fin da quando ero ragazzina, non accetto accuse da chi tira in ballo un padre che non vedo da quando avevo 11 anni».

Crisi internazionale

Meloni replica anche all'accusa di essere subalterna a

Trump: «La posizione italiana, nella crisi iraniana, è stata la stessa dei principali Paesi europei», quando c'è stato da alzare la voce, dice a proposito di Groenlandia, dazi o attacchi di Israele al Libano, o di Sigonella, è stato fatto. Allora «vi chiedo se quando si dice che dobbiamo stare con l'Europa si intenda davvero l'Europa, o si intenda piuttosto la sinistra europea, anche quando questo significa dividere l'Europa», dice riferendosi al premier spagnolo Sánchez. Insomma «prendendo in prestito una frase cara a Elly Schlein, direi che noi siamo "testardamente unitari". E se può permettersi di esserlo lei rispetto alle variopinte forze politiche che compongono il Campo largo, potrò ben per-

metterlo io rispetto a Europa e Usa che stanno insieme da molto tempo».

L'Occidente

Si chiude dunque con una promessa di impegno per la pace sempre e comunque, con una linea: «Siamo testardamente occidentali, perché solo se l'Occidente è unito può essere una forza capace di dire la propria sul palcoscenico del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le responsabilità
Il governo c'è per
mantenere i suoi impegni
fino all'ultimo giorno,
determinato a fare il suo
Noi scegliamo la serietà
e io ci metto la faccia**

**Testardamente unitari
Con una frase cara a
Schlein, direi che sui
rapporti Ue-Usa siamo
«testardamente unitari»,
e se può permetterselo
lei con il Campo largo...**

**Il referendum
C'è stato un esito chiaro
Ma un sì ti conferma,
però un no ti riaccende
Il rifiuto non è la fine di
un percorso, ma l'inizio
di una nuova spinta**

L'informativa

A destra, la premier Giorgia Meloni, Fdl, 49 anni, ieri in Parlamento con accanto i vicepremier Antonio Tajani, di Forza Italia, 72, e Matteo Salvini della Lega, 53. Sotto, tre espressioni della premier durante il dibattito al Senato



L'INTERVISTA 2 / CALEND

«Ma a sinistra
non sono in grado
di governare»

di **Alessandra Arachi**

alle pagine 2 e 3

«Lei e la sinistra non mi convincono Serve un progetto che sia di centro»

di **Alessandra Arachi**

Carlo Calenda, leader di Azione, l'intervento di ieri di Giorgia Meloni al Senato l'ha convinta?

«Ma no, non poteva convincermi. Giorgia Meloni avrebbe dovuto volare altissimo invece si è messa a criticare l'opposizione. A dire: "Siete divisi, non sapete chi è il vostro leader". Condivido: non sarebbero in grado di governare. Ma il punto non sono loro, che non sono al governo, è che cosa farà lei. E io non l'ho capito cosa vuole fare».

Matteo Renzi ha detto che questo sembrava il suo primo comizio per le prossime elezioni.

«E quello di Renzi era forse diverso? Tutti fanno comizi ma il problema è come arrivarci alle elezioni, come tenere a galla il Paese, come evitare che deflagri. Sta cadendo tutto e si fa finta di niente. E non parlo di Meloni».

Di chi altro?

«Quattro giorni fa il presidente degli Stati Uniti d'America ha minacciato di cancellare una civiltà con un'arma nucleare e la cosa incredibile è che nessuno a destra o a sinistra ha detto niente».

Sulla situazione in Libano c'erano stati commenti e polemiche, prima che si sapesse dei negoziati con Israele.

«Speriamo che questa notizia superi le polemiche, almeno per adesso. Visto che da una parte e dall'altra l'unica cosa che sanno fare è insultarsi in Parlamento su cose irrilevanti».

In Aula lei ha offerto la vostra disponibilità a dialogare perché è l'ora più buia che l'Europa

e l'Occidente stanno attraversando ma ha chiesto un cambio di marcia. In questo momento cosa si sente di appoggiare di quello che fa Giorgia Meloni?

«Perché fa qualcosa?».

Il decreto bollette, per esempio.

«Sì, una cosa buona ma insufficiente. Il Paese ha bisogno di ben altre risposte».

Quali per esempio?

«La difesa. Ho fatto una domanda al ministro Crosetto chiedendo: "L'Italia è pronta per la difesa?". Mi ha risposto no, ma forse qualcuno ci darà i soldi per essere pronti. Per non parlare del resto».

Quale resto?

«L'energia. Sono due anni che tengono fermo un decreto pronto per il nucleare».

Ma poi cos'altro?

«Il salario minimo. E su Stellantis che vogliamo fare? Su Ilva? Sta andando a carte quarantotto, ho proposto il mio aiuto, sono esperto. Non mi hanno risposto».

La premier Meloni ha voluto rimarcare che rimarrà al suo posto. Lei pensa che il governo arriverà a fine legislatura?

«Sì, ci riuscirà proprio perché è debole. Nel frattempo il Campo largo si dilanierà e quindi l'unica proposta che ha senso è una proposta di centro che riappacifici il Paese».

Elly Schlein, la segretaria del Pd, ha preparato proposte concrete per il Paese?

«Sì, una lista della spesa che costa cento miliardi di euro, non ha detto con cosa la copre...».

In Aula Carlo Calenda, 53 anni, Azione



Peso:1-1%,2-12%,3-9%

IL RACCONTO

I toni da urne e il romanesco
«Ragà, è ancora lunga»di **Fabrizio Roncone**

«Ragà è ancora lunga...». Tra le ovazioni dei suoi e le frasi in romanesco, la premier Meloni (e pure l'opposizione) apre la campagna elettorale. a pagina 3



Il racconto

Campagna elettorale al via tra le ovazioni dei suoi e le uscite in romanesco «Ragà, è ancora lunga»

Toni da corsa alle urne anche tra gli avversari. E Bonelli è durissimo

di **Fabrizio Roncone**

Sulla piazza di Montecitorio l'aria è ancora frizzante, un caffè veloce in via degli Uffici del Vicario e poi subito dentro, ci si ritrova tutti nel corridoio che conduce in Transatlantico. I cronisti lavorano e vivono in compagnia, amici e sospettosi anche adesso mentre si va a vedere Giorgia Meloni come sta di umore, se è ancora la Meloni che conosciamo, a sentire cosa dirà di tutto quello che le è successo e ha fatto succedere in queste settimane lunghe e tremende in cui è un po' scomparsa.

Perché non c'è stata solo la batosta, e che batosta, del referendum. Ci sono state le conseguenze immediate, le dimissioni del tragico terzetto governativo (composto dalla

ministra Daniela Santanchè, dalla capo di gabinetto del ministro Nordio, Giusi Bartolozzi, e da Andrea Delmastro, il sottosegretario alla Giustizia che in pubblico faceva quello puntuto e severo e intanto era in società con gente legata al clan camorrista dei Senese). La tarantella è quindi proseguita con voci di rimpasti e, addirittura, con seducenti ipotesi di elezione anticipate. Tra retroscena e sondaggi (Fratelli d'Italia, per la prima volta, in calo), c'è stato poi un clamoroso susseguirsi di botti mediatiche: il selfie tra la premier e Giocchino Amico, un altro del clan Senese; le vicende sentimentali, diciamo così, del ministro Piantedosi; più il casino che hanno combinato al fantasmagorico ministero della Cultura, dove preferiscono finanziare un film di Pingitore piuttosto che un documentario su Giulio Regeni. E poi su tutto, sul governo e sul Paese, come una coperta pe-

sante, il dramma delle guerre, la crisi economica ed energetica che si porta dietro quella in Iran, scatenata da Netanyahu, che ora bombarda pure i militari italiani dell'Unifil, e da Trump, per il quale sia Salvini che lei, la Meloni — si fa cronaca, si ricorda — avevano chiesto, in slanci di ammirazione e amicizia, il premio Nobel per la Pace.

La domanda è: come pensa di uscirne, la presidente del Consiglio?

È arrivata poco fa. Uno racconta di averla intravista come sempre da lontano. Detta-



Peso:1-4%,3-50%

gli: un taglio di capelli fresco e mosso, di parrucchiera fatta andare a casa all'alba, e un corposo quantitativo di fogli sotto al braccio. Il discorso della prima informativa (la seconda è prevista, alle 13, al Senato: ma la ciccia è qui, Conte, Schlein e la coppia Bonelli&Fratoianni stanno tutti qui) durerà 55 minuti. Il più lungo, dicono gli statistici, da quando è a Palazzo Chigi. Interrotto da 18 applausi rimbalzati dai banchi della maggioranza.

Leggo sugli appunti presi scarabocchiando: Meloni vuol concludere il mandato. «Nessun rimpasto, non mi dimetto, governeremo fino all'ultimo giorno». Frase cult: «Un sì ti conferma, un no ti riaccende». Poi graffia: «Non sono abituata a scappare, ci metto la faccia». Quindi va di mestiere, rivolta ai banchi, rumorosi, del Campo largo: «Vi vedo nervosi, colleghi...». Di simpatia, in romanesco, dopo l'ennesima ovazione dei suoi,

alludendo alla relazione che stava leggendo: «Ragà, è ancora lunga, eh...». Di rabbia covata: «Dalle opposizioni palate di fango anche su mio padre morto!».

E però: non un ragionamento sulla sconfitta del referendum. Quanto ai guai giudiziari del suo governo, non entra nel dettaglio. «Ho chiesto un passo indietro ad alcuni colleghi», e poi sollecita l'intervento della commissione Antimafia. Però, Santanchè e Delmastro: mai nominati. Prova a sfumare il tasso di amicizia con Trump: «Non siamo subalterni agli Usa». Si porta avanti: «Se la crisi con l'Iran continua, sospendere il patto di stabilità». Quindi elenca una serie di risultati (su lavoro, economia, immigrazione) e altri ne annuncia (i soliti: su casa e sicurezza).

Sensazione precisa: più che un'informativa, un comizio dei suoi. Forte e appassionato. Il primo di una campagna elettorale già cominciata e destinata a concludersi chissà quando (nelle prossime settimane, capiremo meglio).

Qui, nell'aula di Montecitorio, le siedono ai lati i due leader alleati. Matteo Salvini,

sguardo torvo (forse riflette sul dato che la Lega è ormai strutturalmente il terzo partito della coalizione e che lui non azzecca mai la puntata: prima è un fan di Putin, e Putin diventa un criminale internazionale; poi si butta su Trump, e sappiamo come sta andando). Antonio Tajani, sguardo fisso dentro i suoi pensieri (tra cui: Marina Berlusconi che non vuole più Paolo Barelli come capogruppo, solo che Barelli è il suo consuocero, tipo che Tajani ci passa la sera di Natale: e così quello, cioè Barelli, gli ha detto che se ne va solo a patto di diventare sottosegretario).

Comunque, ripeto: siamo in campagna elettorale. Così non devono stupire i toni di Elly Schlein, diritti addosso alla premier: «In quattro anni, non avete fatto nulla!». E di Conte: «Lei, all'inizio del quarto anno, si presenta dicendo: vedremo, faremo...». Ma è quando inizia a parlare il verde Angelo Bonelli, che tutti restiamo senza fiato: è in giornata di grazia. Va a braccio. Durissimo, travolgente. Pure le occhiate di Fratoianni, lì ac-

canto, sono piene di stupore. Ma che gli è successo ad Angelino?

Il racconto di Montecitorio può finire qui. Al Senato, un passaggio veloce. Più per dovere, che per necessità. Trovo la Meloni che si lamenta: «Alla Camera, solo insulti». Ma poi si alza Matteo Renzi.

Guardate: ha tutti i difetti del mondo, proprio tutti, d'accordo. Ma se domani arriva uno da Marte, glielo spiegate voi che non è lui il candidato premier del centrosinistra. «Siete un governo Vinavil!». Pausa. «La frase sul no che riaccende è bella, ma da Baci Piandodosi, ricordati di chiedergli se ha più visto la sua amica. O quella di Delmastro».

Nient'altro. Sull'ultima pagina della Moleskine, c'è solo una nota: se becchi Piandodosi, ricordati di chiedergli se ha più visto la sua amica.

Messaggi Giorgia Meloni ieri in Senato con il ministro Matteo Piantedosi



Palazzo Chigi



L'INCONTRO

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri in occasione dell'incontro con una delegazione di atleti olimpici e paralimpici di Milano-Cortina

Il «passo indietro»

La premier parla di «alcuni colleghi» senza nominare Santanchè e Delmastro



Peso:1-4%,3-50%

L'INTERVISTA 1 / BOCCIA

«Altro che rilancio,
quello di Giorgia
è solo un comizio»

di **Maria Teresa Meli**

a pagina 5

«Ormai è finito il tempo per la propaganda E non c'è il no a Trump»

Boccia: Meloni lasci Orbán e sbatta i pugni sul tavolo Ue

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Francesco Boccia, si aspettava questo intervento da Meloni?

«Aveva l'occasione di dire la verità al Paese e di unire gli italiani davanti alla crisi e invece si è chiusa nel proprio racconto. Trasformando un momento che richiedeva visione in un comizio identitario. Mi aspettavo il discorso di una presidente del Consiglio che rilanciava, dopo una sonora sconfitta referendaria, il programma di governo dell'ultimo anno. Abbiamo ascoltato, invece, solo una capofazione già in campagna elettorale».

Meloni invita l'opposizione a fare proposte. Vi fidate?

«Come ci si può fidare di una premier che da quattro anni respinge ogni proposta dell'opposizione e obbliga addirittura la propria maggioranza a non presentare emendamenti ai provvedimenti proposti dal governo? Noi continueremo ad avanzare le nostre proposte, magari la batosta presa al referendum le farà riscoprire un po' di umiltà e di rispetto istituzionale per il Parlamento».

Secondo la premier mentite quando dite che con lei è

umentata la precarietà.

«Parlano i numeri: da quando Giorgia Meloni è al governo la cassa integrazione è aumentata, passando da 409 milioni di ore nel 2023 a 550 milioni di ore nel 2025. La pressione fiscale ha superato il 43%, il potere d'acquisto è perennemente in calo, il prezzo dei carburanti è alle stelle e a nulla valgono gli inutili decreti varati in Consiglio dei ministri; la produzione industriale continua ad avere il segno meno da 3 anni, il Pil è piantato sullo zero virgola e Giorgetti sarà costretto a rivedere al ribasso le previsioni di crescita. Qui l'unica che mente agli italiani è Meloni».

La presidente del Consiglio ha ironizzato su quei politici che criticavano i suoi viaggi stando in vacanza in «località esotiche». Ce l'aveva con lei?

«Esotico mi sembra fuori luogo e comunque non penso di dover giustificare tre giorni di Pasqua a Marrakech. Ma se proprio vuole rafforzare il piano Mattei ci mandi uno dei suoi ministri ora perché lì c'è ancora Gitex (l'evento su innovazione e digitale, ndr) e così scopriranno che ponti tecnologici ci sono tra Africa, Medio Oriente e Asia. Ma si vede che era nervosa... non scendiamo su quel livello».

Il governo rivendica di aver ampliato i congedi parentali.

«Il tempo per la propaganda è finito, il governo Meloni è in carica da quattro anni e i fatti parlano chiaro. Abbiamo proposto il congedo paritario e ha detto no, come su salario minimo, opzione donna, pensioni, fiscal drag, abbattimento delle liste d'attesa, voto ai fuori sede. Il resto sono solo tentativi di scaricare la responsabilità dei suoi fallimenti».

Meloni ricorda che ha criticato Trump sull'Iran e Netanyahu sul Libano.

«Meloni, al massimo, è riuscita a dire dei "nì" a Trump e Netanyahu, senza mai prendere una posizione di condanna netta verso un soggetto come Netanyahu macchiato di crimini di guerra e Trump che ha distrutto l'ordine mondiale e odia l'Europa. Dire no a Trump significherebbe salvare l'onore dell'Italia e degli italiani. Perché se continuiamo con la politica del "non condvido e non condanno" ri-



Peso:1-1%,5-32%

schiamo di essere ricordati come indifferenti, nella migliore delle ipotesi come ignavi».

Il governo ipotizza la sospensione del Patto di stabilità. Che ne pensa?

«Al momento vedo solo timide richieste di Giorgetti e dichiarazioni d'intenti di Meloni. Con il commissario Ue all'Economia Dombrovskis che continua a ripetere che per sospendere il Patto di stabilità dovrebbe verificarsi "una grave recessione economica e attualmente non siamo in questo scenario". Anzi ché schierarsi al fianco di Or-

bán quando indebolisce l'Unione europea votando contro il superamento del diritto di veto o farsi utilizzare dagli Usa per colpire l'Europa, Meloni dovrebbe andare in Europa e sbattere i pugni sul tavolo, per usare un'espressione a lei tanto cara. Il governo giallorosso dopo la crisi Covid portò a casa i 209 miliardi del Pnrr. Qui al momento si vedono solo caos, confusione e rincari nei prezzi dei carburanti, dell'energia e del carrello della spesa».

Due senatori dem sono venuti quasi alle mani. E l'unità

del Pd?

«L'unità è un valore fondamentale, sempre. Chi la mina sbaglia. Per questo bisogna lavorare ogni giorno per rafforzarla, nel rispetto reciproco e nella responsabilità politica. Perché solo così si costruisce un'alternativa credibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Francesco Boccia, 58 anni, Pd, capogruppo al Senato ed ex ministro

La premier parlava di posti esotici pensando a me? Non penso di dover giustificare tre giorni a Marrakech



Peso:1-1%,5-32%

Crescita, verso il taglio delle stime Giorgetti: «Ma credo nei miracoli»

Il ministro dell'Economia: «Deficit sotto il 3%? Tema rilevante». L'Ocse: l'Italia riduca il debito

ROMA Con la crisi energetica innescata dalla guerra nel Golfo il governo si appresta a rivedere al ribasso le previsioni di crescita dell'economia per quest'anno e si dice pronto a intervenire con nuove misure per sostenere consumatori e imprese «calibrate progressivamente in funzione della dinamica dei prezzi». Gli spazi di bilancio, ha spiegato però ieri in Parlamento il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, sono molto stretti e le possibilità di manovra, anche per gli eventuali nuovi impegni sulla difesa, dipendono essenzialmente dal rientro del deficit 2025 sotto il 3% del Pil, tetto imposto dalle regole Ue, che sarà verificato da Eurostat il 22 aprile.

«La questione è estremamente rilevante in vista delle decisioni da assumere» ha detto il ministro, puntualizzando che «comunque ai miracoli ci credo». A oggi il deficit 2025 è stato quantificato dall'Istat nel 3,1% del Pil, «anzi al 3,07%» ha puntualizzato Giorgetti (69,3 miliardi di euro). Al 3,04% e alla salvezza, grazie agli arrotondamenti,

mancherebbero 678 milioni: le ultime verifiche sono in corso e l'ansia del Mef è giustificata. Uscire dalla procedura per deficit eccessivo consentirebbe di attivare la clausola di salvaguardia e scomputare per tre anni dalla spesa netta, il nuovo parametro di riferimento del bilancio, gli investimenti nella difesa. Al contrario, per finanziare gli impegni presi con la Nato sul riarmo ed eventuali sostegni all'economia non resterebbe che lo scostamento di bilancio, cioè la modifica degli obiettivi di finanza pubblica, finora apprezzati dai mercati.

«Ogni impegno programmatico supplementare sulla spesa — ha detto Giorgetti in Senato — sarà valutato nel quadro dei prossimi documenti di finanza pubblica alla luce dell'evoluzione del quadro macroeconomico e di finanza pubblica. Per l'attivazione della clausola sulla difesa o per lo scostamento di bilancio, il governo comunque chiederà l'autorizzazione del Parlamento». Il Documento di finanza pubblica arriverà probabilmente verso fine mese, oltre i tempi consueti, perché

possa tener conto degli sviluppi della crisi e della verifica dei conti in sede Ue.

Se anche fosse avviata a una soluzione, la crisi scatenata dal conflitto in Medio Oriente ha già prodotto danni. Nel Dfp Giorgetti rivedrà le previsioni di crescita del Pil per il '26, oggi fissate allo 0,7, «in linea con gli istituti internazionali». Un paio di decimali in meno, e per fortuna che il '25 si è chiuso abbastanza bene, portando alla crescita di quest'anno una spinta di trascinamento dello 0,3%. Il bilancio pubblico ne soffre. Anche ieri, come ha fatto la premier Meloni nell'informativa in Aula, il ministro dell'Economia non ha escluso che, se la crisi dovesse peggiorare, sia necessaria in Europa una riflessione sulla sospensione del Patto di stabilità. Su questo, ieri è arrivato un altro no dal commissario all'Economia Dombrovskis (che ha aperto a un coordinamento Ue sugli extraprofiti). La Ue dovrà anche rivedere l'attuale quadro regolatorio dell'energia, ha detto Giorgetti, chiedendo la sospensione urgente, almeno temporanea, dei sovrapprezzi

sulla produzione di elettricità da fonti termiche «fino al riallineamento globale dei prezzi dell'energia». Nel medio termine restano irrisolti i problemi di fondo dell'economia, come ricorda l'Ocse. «Le tensioni sulle spese legate a difesa, pensioni e cambiamento climatico resteranno importanti, il che complicherà il risanamento», ricorda l'Ocse.

Ieri il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha incontrato i responsabili delle compagnie petrolifere, invitandoli all'applicazione di ogni eventuale riduzione, alla pompa, dei prezzi di mercato (in flessione dopo l'apparente tregua). La premier, ha ricordato Urso alle compagnie, ha evocato ancora possibili misure per prevenire speculazioni sui prezzi, oltre che sugli extraprofiti.

Mario Sensini

Ogni impegno supplementare sulla spesa sarà valutato alla luce dell'evoluzione del quadro macroeconomico

La Ue sospenda le regole sulla produzione da fonti termiche fino al riallineamento globale dei prezzi dell'energia



Al governo Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso:34%

«Hormuz, apertura senza vincoli» Spinta di Starmer contro i pedaggi

Londra lavora a una coalizione internazionale. Trump avverte Teheran: lì nessun dazio

dal nostro corrispondente

Luigi Ippolito

LONDRA Hormuz per ora resta chiuso: l'accordo per il cessate il fuoco, a sentire gli iraniani, li autorizza a mantenere il controllo sullo Stretto, attraverso cui passa il 20% del gas e del petrolio mondiali, con le navi costrette a chiedere il permesso ai Guardiani della Rivoluzione, ossia i pasdaran, e a pagare un pedaggio: nelle due settimane di durata prevista del cessate il fuoco, il regime iraniano si aspetta pagamenti fino a 2 milioni di dollari per petroliera, da effettuarsi in criptovaluta. Ma i pasdaran fanno sapere che manterranno «il dito sul grilletto» e dopo l'attacco israeliano in Libano hanno di nuovo quasi del tutto bloccato lo Stretto. Mercoledì sono transitate 4 navi, rispetto alle 11 di martedì: prima della guerra, passavano di lì fino a 140 vascelli al giorno, ma ora secondo fonti di stampa russe l'Iran non autorizzerà il transito di più di 15 navi quotidiane.

In queste ore la Gran Bretagna sta cercando di coordinare uno sforzo internazionale per la piena riapertura di Hormuz: il primo ministro di Londra, Keir Starmer, sta facendo la spola tra le capitali del Golfo, prima in Arabia Saudita, dove ha incontrato il reggente di fatto del regno, il principe Mohammed bin Salman, e poi negli Emirati, dove ha visto il presidente, lo sceicco Mohammed bin Zayed: l'Iran «non può tenere in ostaggio lo Stretto di Hormuz», ha detto Starmer da Abu Dhabi. Una posizione cui ha fatto eco l'Ue: «Non ci può essere alcun pagamento o qualsivoglia pedaggio», ha affermato un portavoce della Commissione di Bruxelles, perché la libertà di navigazione «è un bene pubblico e deve essere assicurato». La sicurezza energetica e la stabilità economica globale dipendono dalla apertura «piena, incondizionata e senza restrizioni» di Hormuz, ha sottolineato il ceo della compagnia petrolifera statale di Abu Dhabi, Sultan Al Jaber.

«La libertà di navigazione significa che la navigazione

deve essere libera»: la ministra degli Esteri britannica, Yvette Cooper, in un discorso pronunciato ieri sera nella City di Londra, ha ribadito che la riapertura di Hormuz deve essere «incondizionata» e la libertà di transito nei mari «non deve essere ritirata unilateralmente né svenudata a offerenti individuali. Non c'è posto per pedaggi sulle vie d'acqua internazionali».

La linea degli europei contrasta con l'idea iraniana di istituire una sorta di «casello autostradale» a Hormuz. Ma per una volta, dopo la tentazione ventilata da Trump di cogestirlo con una joint venture e farci un sacco di soldi, sembra che anche il leader Usa sia allineato con gli alleati occidentali: «Ho ricevuto segnalazioni secondo cui l'Iran starebbe imponendo pedaggi alle petroliere. Farebbero meglio a non farlo e se lo stanno facendo a smettere subito!».

La Gran Bretagna sta cercando di mettere assieme una specie di «coalizione dei volenterosi» per garantire il passaggio sicuro attraverso Hormuz, ma i dettagli pratici so-

no vaghi. Eppure il tempo stringe, visto anche l'ultimatum di fatto lanciato ieri da Trump, che ha ingiunto ai Paesi Nato di inviare navi militari nel giro di pochi giorni. Londra aveva convocato la scorsa settimana una riunione virtuale dei ministri degli Esteri di 40 Paesi per provare ad articolare un piano, cui ha fatto seguito martedì un vertice di pianificazione militare. E ieri Starmer si è sentito con rappresentanti della Difesa degli Stati del Golfo.

A complicare le cose c'è la possibilità che lo Stretto sia stato minato: le agenzie di stampa iraniane hanno pubblicato una mappa in cui viene evidenziata come «pericolosa» un'ampia area marittima e si suggerisce alle navi di aggirarla, passando vicino alla costa. I britannici stanno valutando di inviare nell'area droni cacciamine, anche perché le capacità di mobilitazione della Royal Navy sono limitate. Resta da vedere cosa vorranno mettere in campo gli alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10-66%,11-25%

Le tappe

Lo sforzo coordinato

✓ Il Regno Unito sta cercando di coordinare lo sforzo internazionale ed europeo (assieme con Italia, Francia, Germania e Paesi Bassi) per riaprire lo Stretto di Hormuz, bloccato dagli iraniani fin dall'inizio dell'attacco israelo-americano

Il piano per la sicurezza

✓ Il piano, promosso per poter avere garanzie di sicurezza per le compagnie di navigazione, mira a permettere il ritorno dei passaggi delle navi, cercando però di evitare il coinvolgimento diretto, come richiederebbe la scorta con navi militari

La missione nei Paesi del Golfo

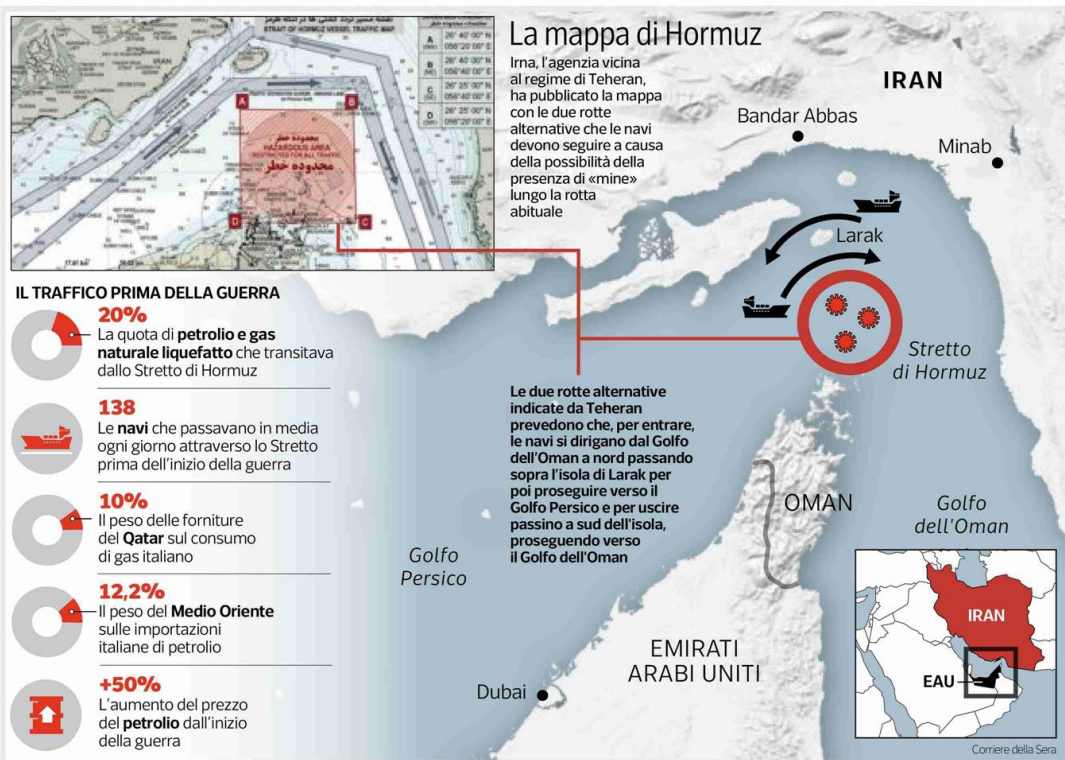
✓ Il premier britannico Keir Starmer sta facendo il giro nei Paesi del Golfo, prima. In Arabia Saudita, dove è atterrato l'8 aprile (nella foto), ha incontrato il principe Mohammed bin Salman e negli Emirati ha visto il presidente, lo sceicco Mohammed bin Zayed

Ministri degli Esteri la riunione virtuale

✓ Londra aveva convocato la scorsa settimana una riunione virtuale dei ministri degli Esteri di 40 Paesi per provare ad articolare un piano per la riapertura di Hormuz. Alla riunione ha fatto seguito un vertice ma che non ha portato a un piano con i 40 Paesi

Bruxelles

La Ue: «Non ci può essere alcun pagamento o qualsivoglia pedaggio»





Supporto
Il primo ministro britannico Keir Starmer parla con i membri dell'equipaggio a bordo di un aereo militare A400 ad Abu Dhabi



Difesa comune, la spinta di Mattarella

No alla «tempesta di bombe» a Beirut

Durante la visita a Praga l'appello agli Usa sulla Nato e la condanna degli attacchi in Libano

dalla nostra inviata
Monica Guerzoni

PRAGA Davanti ai cancelli del castello più grande del mondo, tra le cui mura fortificate vissero i Re di Boemia, centinaia di turisti catturano con gli smartphone l'arrivo di Sergio Mattarella. Una normalità che stride con gli appelli e gli avvertimenti sui rischi della guerra in Medio Oriente che, poco più tardi, il presidente italiano e quello della Repubblica Ceca pronunceranno in conferenza stampa.

Convinto che in gioco ci sia «l'equilibrio del mondo», l'inquilino del Quirinale sprona l'Europa a parlare con una voce sola per favorire la pace. Cerca di convincere Donald Trump che restare nella Nato è interesse degli Stati Uniti e condanna con durezza gli attacchi israeliani in Libano. Mattarella ricorda che il Paese dei cedri è indipendente, ha un nuovo presidente e un governo che stava lavorando per la «stabilizzazione crescente» e per il disarmo progressivo delle milizie di Hezbollah. Ep-

pure l'esercito di Netanyahu ha colpito ancora e oggi il Libano «è sotto una tempesta di bombardamenti devastanti» che minacciano la tregua in Iran e l'avvio dei negoziati in Medio Oriente.

È in questo scenario sempre più drammatico che si colloca l'appello di Mattarella agli Stati Uniti, perché restino saldamente ancorati all'Alleanza Atlantica. La Nato, ricorda il presidente, nacque per contenere l'offensiva dell'Unione Sovietica, ma anche perché era chiaro che «il mondo sempre più si sarebbe organizzato in grandi soggetti internazionali». Agli Stati Uniti e alla Russia si sono affiancati la Cina, l'India e altri giganti e tra tutti due soggetti, Stati Uniti ed Europa, sono «inevitabilmente, indissolubilmente legati per motivi storici, culturali, di sangue, di valori di convivenza democratica». Questo legame non va spezzato, avverte Mattarella, perché «è nell'interesse di entrambe le sponde dell'Atlantico». Parole che è impossibile non associare alla rabbia sfogata da Trump contro gli alleati della Nato, che «non c'era

quando avevamo bisogno di lei e non ci sarà quando avremo bisogno di nuovo». Anche su questa frustrazione il presidente italiano ha qualcosa da dire: quando c'è una guerra «il contributo di chi non partecipa perché non è belligerante non è marginale, è importante». Non c'è solo «l'andamento bellico», ci deve essere una «visione di futuro». L'Europa, insomma, non ha voltato le spalle agli Usa.

È la prima visita ufficiale di un nostro presidente della Repubblica dal 2011, quando a Praga atterrò Giorgio Napolitano. Mattarella e la figlia Laura sono arrivati ieri mattina e ripartiranno oggi pomeriggio, dopo una passeggiata nello sfavillante centro storico e l'incontro con i vertici di Camera e Senato. Il momento più importante è il faccia a faccia di ieri con Petr Pavel. Il presidente ceco europeista si trova a fronteggiare il primo ministro sovranista, populista e filoruso Andrej Babis, il quale non ha in agenda un incontro con Mattarella. Con Pavel la sintonia è forte. Entrambi sottolineano l'amicizia che lega Italia e Repubblica

Ceca, i legami storici ed economici e le «prospettive comuni» nella Ue.

E poi c'è l'Ucraina, la cui bandiera sventola nel cortile del palazzo presidenziale. La Russia, ricorda Mattarella, ha aggredito «un Paese libero e indipendente» e, riportando la guerra nel continente, ha «prospettato all'Unione europea l'esigenza indifferibile di organizzare la propria sicurezza e difesa». Ma bisogna far presto. E occorre, in una fase di «turbamenti, disorientamenti e sconvolgimenti», che i Paesi europei siano uniti, concordati e trovino una posizione comune, altrimenti non riusciranno a incidere in queste crisi drammatiche che riguardano «l'equilibrio mondiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra in Ucraina

Nel confronto con il presidente ceco Pavel attenzione al dossier sull'invasione russa

Ai Paesi europei

«Occorre parlare con voce concorde per fare proposte autorevoli su crisi drammatiche»



Praga Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, 84 anni, ieri con il presidente della Repubblica Ceca, Petr Pavel, 64

(Ansa)



Peso:47%

Nomine Cattaneo e Descalzi confermati

Mariani a Leonardo al posto di Cingolani Di Foggia passa a Eni

di **Andrea Ducci** e **Enrico Marro**

Claudio Descalzi ad e Giuseppina Di Foggia presidente, queste le indicazioni del Mef che il governo ha definito per Eni in vista delle assemblee. Per Leonardo, indicati Lorenzo Mariani come nuovo ad e Francesco Macri come nuovo presidente. Non confermati Cingolani e Pontecorvo. alle pagine 18 e 19

Di Foggia alla presidenza dell'Eni Mariani alla guida di Leonardo

Un nuovo manager per il big della Difesa. Descalzi al quinto mandato nel Cane a sei zampe

di **Enrico Marro**

ROMA Il governo ha deciso le nomine al vertice di Enel, Enav, Eni e Leonardo. Dopo aver confermato, qualche giorno fa, Matteo Del Fante come amministratore delegato di Poste italiane e Silvia Rovere come presidente, ha trovato un accordo su altre caselle da riempire, dopo le riunioni e i contatti che in questi giorni si sono succeduti tra la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) e i vicepremier, Antonio Tajani (Forza Italia) e Matteo Salvini (Lega). Tra i vertici delle grandi società da rinnovare manca solo Terna, anche se le scelte sarebbero state fatte e verranno presto formalizzate. Del resto, la partita è molto delicata sia perché si tratta dei vertici di società strategiche sia per la difficoltà di rispettare gli equilibri politici della maggioranza nella distribuzione delle poltrone. I cambiamenti maggiori riguardano il gruppo della dife-

sa Leonardo, dove vengono sostituiti sia l'amministratore delegato sia il presidente. Per la prima casella arriva Lorenzo Mariani, attuale condirettore generale e manager di lungo corso nello stesso gruppo, al posto di Roberto Cingolani, che era stato nominato tre anni fa sempre dal governo Meloni dopo essere stato ministro della Transizione ecologica nell'esecutivo Draghi. Cingolani non gode più del favore di Meloni e il rapporto che pure resta con il ministro della Difesa, Guido Crosetto, non gli è stata sufficiente per restare in sella. La presidenza di Leonardo, tocca a Giuseppe Macri, che prende il posto di Stefano Pontecorvo. Macri, già membro del consiglio di amministrazione di Leonardo dal 2023, è considerato vicino a Fratelli d'Italia.

Alla testa dell'Eni, gigante energetico, c'è la conferma, per la quinta volta, dell'amministratore delegato, Claudio Descalzi, mentre alla presidenza il generale della Guardia di Finanza, Giuseppe Zafarana, viene sostituito con l'attuale amministratrice delegata di Terna, Giuseppina Di

Foggia, scelta tre anni fa dalla stessa premier, Giorgia Meloni. E invece tramontata l'ipotesi di sostituire il generale Zafarana con l'attuale numero uno delle Fiamme Gialle, Andrea De Gennaro, che, con un emendamento al decreto legge sicurezza, verrà prorogato fino alla fine del 2026.

Il posto di Di Foggia dovrebbe essere preso da Pasquale Monti, attuale amministratore delegato di Enav, considerato vicino a Fratelli d'Italia. Il giro di giostra vede infatti l'arrivo nell'ente nazionale di assistenza al volo di Igor De Biasio, presidente di Terna in quota Lega, al posto dello stesso Monti, mentre alla presidenza della società delle reti dell'energia dovrebbe andare Stefano Cuzzilla, area Forza Italia. Presidente di Enav è stato designato Sandro Pappalardo, attuale presidente della compagnia Itairways, in quota Fratelli d'Italia. Il governo ha anche scelto



Peso: 1-4%, 18-93%

di non cambiare i vertici dell'Enel, dove risultano confermati sia l'amministratore delegato, Flavio Cattaneo, sia il presidente, Paolo Scaroni, in quota Forza Italia. Nel consiglio di amministrazione del gruppo elettrico figura tra gli altri Alessandro Monteduro, attuale capo di gabinetto del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo

Mantovano. Nel consiglio di amministrazione di Leonardo entrano tra gli altri Enrica Giorgetti, fino a un anno fa storica direttrice generale di Farindustria, e Francesco Soro, che un anno fa era stato nominato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, direttore generale dello

stesso dicastero. Nel cda Eni entrano Matteo Petrella per Fratelli d'Italia e Benedetta Fiorini per la Lega.

Il ruolo di Macri

Giuseppe Macri dal 2023 fa parte del cda di Leonardo ed è considerato vicino a Fdi

La scheda

Che cosa sono le partecipate

- ✓ Le società partecipate dallo Stato sono imprese in cui il Ministero dell'Economia e delle Finanze detiene quote di capitale, direttamente oppure tramite Cassa Depositi e Prestiti

Difesa, energia, trasporti: i settori

- ✓ Le principali società quotate partecipate del Ministero dell'Economia sono Monte dei Paschi di Siena, Leonardo (l'ex Finmeccanica), Enav, Eni, Enel e Poste italiane

Le conferme in Poste italiane

- ✓ Dopo le nomine in Poste italiane del 2 aprile, con la conferma di Silvia Rovere alla presidenza e Matteo Del Fante ceo, i nomi per Eni e Leonardo dovevano arrivare entro il 13 aprile, Enel e Terna entro il 17

Valore pari al 30% del listino di Borsa

- ✓ La quota pubblica delle partecipate statali in Borsa a inizio 2026 si aggirava sui 97-112 miliardi. Insieme le partecipate pesano circa per il 29-30% dell'intero listino azionario di Borsa Italiana

Il passaggio

Giuseppina Di Foggia da ceo di Terna nominata da Meloni a presidente di Eni



Peso:1-4%,18-93%

Le altre nomine

Società delle reti

Terna: in arrivo Pasqualino Monti e Stefano Cuzzilla



Presidente
Stefano
Cuzzilla



Ceo
Pasqualino
Monti

L'azionista di Terna non è il ministero dell'Economia ma la Cassa depositi e prestiti. Il deposito della lista per il consiglio di amministrazione da parte di Cdp è atteso oggi in mattinata. Al vertice della società che gestisce la rete elettrica nazionale ad alta e altissima tensione è atteso Pasqualino Monti, attuale amministratore delegato di Enav oltre che presidente dell'Autorità di Sistema portuale del Mare di Sicilia occidentale. Alla presidenza arriva invece Stefano Cuzzilla, che già riveste il medesimo incarico in Trenitalia. Cuzzilla è stato presidente nazionale di Federmanager, l'associazione dei manager industriali, dal 2015 al novembre 2024. Se Monti è considerato per la sua storia vicino a Fratelli d'Italia, Cuzzilla è riconducibile a Forza Italia. Da notare come le nomine in Enav e Terna si siano letteralmente incrociate: l'attuale ad di Enav Pasqualino Monti diventa amministratore delegato di Terna, mentre il presidente di Terna Igor De Biasio diventa amministratore delegato Enav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assistenza al volo

Enav: al vertice Sandro Pappalardo e Igor De Biasio



Presidente
Sandro
Pappalardo



Ceo
Arriva da Terna
Igor De Biasio

Con riferimento all'assemblea degli azionisti di Enav, convocata per il prossimo 14 maggio, il ministero dell'Economia e delle finanze ha depositato presso la sede della società, in quanto titolare del 53,28% del capitale e di concerto con il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, la lista per la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione. Alla presidenza viene indicato Sandro Pappalardo, 59 anni. Ufficiale dell'aeronautica militare. Pappalardo detiene numerosi brevetti, tra cui le abilitazioni a pilota militare di elicotteri e pilota civile di elicotteri, pilota istruttore e pilota tattico. Ed è l'attuale presidente di Ita Airways. Per la carica di amministratore delegato viene invece indicato Igor De Biasio, che lascia la presidenza di Terna. De Biasio dal 2018 è anche consigliere di amministrazione della Rai e da gennaio 2022 è vicepresidente di Confindustria Radio Televisioni. Indicati nel ruolo di consiglieri Stella Mele, Stefano Arcifa, Antonella Ballone e Cristina Vismara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia elettrica

Enel: riconfermati Flavio Cattaneo e Paolo Scaroni



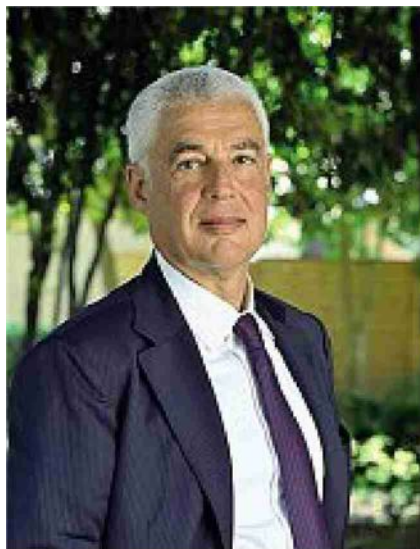
Presidente
Paolo
Scaroni



Ceo
Confermato
Flavio Cattaneo

Il ministero dell'Economia e delle Finanze che detiene una quota del 23,6% del capitale di Enel ha depositato la lista per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Paolo Scaroni, 79 anni, presidente di Enel già da maggio del 2023, è stato confermato per un secondo mandato, tre anni fa a sostenerne la nomina fu Silvio Berlusconi e la riconferma è stata voluta da Forza Italia. Scaroni ha, tra l'altro, ricoperto la carica di amministratore delegato di Enel dal 2002 al 2005. L'altra conferma, largamente prevista, è quella di Flavio Cattaneo, 62 anni, che guiderà in veste di ad Enel per il prossimo triennio. Cattaneo è anche vicepresidente della controllata ibERICA Endesa e membro del consiglio di amministrazione di Assicurazioni Generali. Nella lista per il rinnovo del board figurano come consiglieri Alessandro Monteduro (attuale capo di gabinetto del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano), Johanna Arbib Perugia, Federica Seganti e Tiziana de Luca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

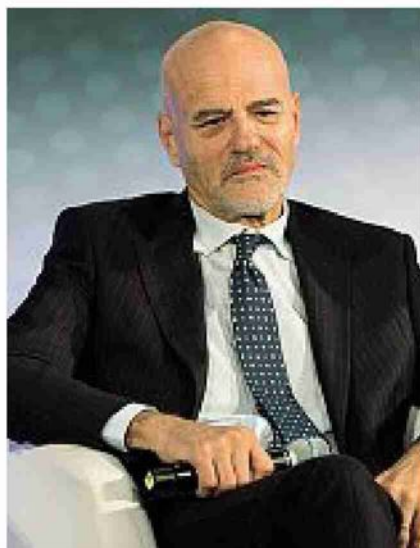


Leonardo

Si cambia al gruppo Leonardo: l'ad Roberto Cingolani e il presidente Stefano Pontecorvo non sono stati confermati. Al loro posto, nel ruolo di ad Lorenzo Mariani (a sinistra) Francesco Macri (qui a fianco) sarà il presidente

Eni

La continuità nella strategia del colosso energetico nazionale è garantita dalla conferma di Claudio Descalzi (a fianco) nel ruolo di ad del gruppo. In uscita per contro il presidente Giuseppe Zafarana. Al suo posto Giuseppina Di Foggia (a destra)



Peso:1-4%,18-93%

La Nota**UNA CONTINUITÀ
OBBLIGATA
PER SCHIVARE
IL LOGORAMENTO**di **Massimo Franco**

Mettere tra parentesi, se si può, la sconfitta nel referendum sulla giustizia. E arrivare a fine legislatura battendo ogni record di longevità. La strategia di Giorgia Meloni è chiara. Il vero traguardo sono le elezioni nel 2027, e la premier cercherà di arrivarci evitando altre ammacature. «Niente dimissioni, né rimpasto», ha dichiarato ieri in Parlamento. E nessun nuovo programma, perché va bene quello già scritto tre anni e mezzo fa. Può apparire una linea difensiva, di arroccamento. Ma la leader della maggioranza di destra non sembra vedere alternative.

Ha davanti a sé non solo un anno difficile, ma opposizioni decise a renderglielo ancora più complicato. E la reazione è quella di cercare un ricompattamento della propria coalizione; di arginare le pulsioni centrifughe che la prospettiva delle urne tende sempre ad acuire. Da Pd e M5S sono arrivate bordate prevedibili. La politica estera aggressiva di Donald Trump e del premier israeliano Benjamin Netanyahu permettono agli avversari di additare le esitazioni del governo; e di esagerarle, anche.

Quando il vicepresidente Usa J.D. Vance ringrazia da Budapest Giorgia Meloni insieme con l'ungherese Viktor Orbán per l'aiuto offerto all'Amministrazione, sembra non rendersi conto di creare imbarazzo a Palazzo Chigi. Evoca un asse sovranista e trumpiano anche sull'Ucraina, che contraddice il sostegno a Kiev

assicurato sempre dal governo italiano; e il fronte comune che la premier ha fatto con l'Ue contro l'invasione russa. Anche su questo, ieri si sono ascoltate parole di continuità. Criticate aspramente dagli avversari, ma rivendicate come una linea obbligata.

L'esigenza ribadita ieri è di non dividere «l'Occidente»: sebbene sia un concetto nebuloso per le picconate della Casa Bianca contro le istituzioni di Bruxelles e chiunque sia contro fronti di guerra aperti in modo improvvisato. Meloni ha parlato ancora una volta al proprio elettorato, più che al Paese. E gli avversari le hanno imputato un discorso da campagna elettorale: senza riconoscere che è lo stesso tono utilizzato da settimane da opposizioni quasi inebriate dalla vittoria dei No al referendum del 22 e 23 marzo.

La previsione è quella di mesi «da talk show»: espressione che rimanda alle inconcludenti risse televisive. Politica estera e crisi economica come armi delle sinistre; stabilità come «vetrina» del governo. Presentandosi al Senato, Meloni ha lamentato di essere stata trattata alla Camera con «improperi, insulti, accuse, tanta demagogia e quasi nessuna proposta reale». Ma a Palazzo Madama non è andata diversamente. Al punto che c'è da chiedersi come sarà possibile approvare una qualunque riforma condivisa, e sottrarsi alla tentazione di forzature e asprezze: da una parte e dall'altra.

La prospettiva

Per la presidente del Consiglio si apre un anno difficile che le opposizioni cercheranno di rendere ancora più complicato



Peso: 18%

Primarie tra manovre e sospetti Il pressing di Renzi e Franceschini

I due a Schlein: fatti avanti. Ma il M5S non vuole il doppio turno. E senza gazebo c'è Salis.

di **Claudio Bozza**

Elly Schlein (e i fedelissimi del «tortellino magico») si vede già a Palazzo Chigi. Prima, però, ci sarebbero da vincere le primarie del Campo largo e le Politiche. Giuseppe Conte ha le medesime convinzioni, corroborate dal fatto che si ritiene più tagliato, avendo lui guidato già due governi. Con una contrapposizione così netta tra i due principali azionisti del centrosinistra sarebbe quindi impossibile trovare un'intesa tra Pd, M5S e gli altri alleati su un terzo nome forte come candidato premier.

Due abili navigatori come Matteo Renzi e Dario Franceschini (più cauto) sono certi che da questa impasse si potrà uscire solo con le primarie. Ed entrambi — dopo che Conte si è detto disponibile a correre un minuto dopo la vittoria del referendum — hanno sollecitato la segreteria del Pd: «Elly, fai un passo avanti anche tu». Il motivo? Per dirla con le pa-

role usate dell'ex premier fiorentino alla buvette del Senato: «Le primarie hanno un effetto catartico: dobbiamo portare tre milioni di persone alle urne e poi chi perde appoggerà chi vince».

Ma, come avvenne nel 2012 con una durissima battaglia proprio tra Renzi e Bersani, prima c'è un problema fondamentale da risolvere: stabilire le regole. Chi potrà correre alle primarie? Quando organizzarle? Come si potrà votare? Dal leader del M5S ci sarebbe una netta chiusura sul doppio turno. Questo scenario, infatti, non favorirebbe Conte. Oltre a lui e Schlein si dovrebbero infatti candidare anche un esponente di Avs e un altro di Casa riformista. E se il capo del Movimento non ce la dovesse fare al primo colpo (quale sarebbe la soglia per la vittoria?), al secondo turno avrebbe meno possibilità di battere Schlein. Tra i parlamentari, chi ha modo di sondare gli umori di Schlein racconta che «Elly non ha assolutamente timore di misurarsi con le primarie» e che lei «non crede ai sondaggi che, in un duello con Conte, la da-

rebbero perdente, in quanto è convinta di vincere». Ma nel suo stesso partito c'è anche chi, come il maggiorenne Goffredo Bettini e alcuni esponenti di sinistra nel «corrente», ritiene che «Conte premier sarebbe una carta migliore». Tra questi teorici ci sono anche ex ministri della fu «ditta» che sognerebbero di candidare Pier Luigi Bersani al Quirinale, nel 2029.

E mentre Nicola Fratoianni, co-leader di Avs afferma che «le primarie sono inutili», chiedendo a Conte di «aprire subito un tavolo per un programma condiviso», l'ex premier si è già portato avanti lanciando Nova, un processo di ascolto per raccogliere idee dai cittadini, che si concluderà a metà giugno. Ma senza passi indietro sulle primarie.

Sul fronte riformista c'è infine da registrare un'osservazione di Renzi: «I veti contro di noi del M5S sono scomparsi: anche loro hanno capito che possiamo battere Giorgia Meloni solo stando uniti». Ma allora chi potrebbe essere il candidato dell'area centrista? Silvia Salis, super ricercata da tutte le tv, continua a ribadire

un secco «no» alle primarie. La sindaca di Genova sarebbe disponibile a correre solo se venisse incoronata candidata premier con l'accordo di tutto il Campo largo. L'ipotesi è al momento remota. Ma Salis, ex olimpionica, resta in surplace: presto uscirà un suo libro autobiografico. E più tardi un altro ancora. Perché non si sa mai. Non a caso Franceschini, la cui specialità è da sempre giocare su più tavoli, in un pranzo di qualche giorno fa a Genova le avrebbe detto: «Silvia, tieniti pronta. Se non si fanno le primarie toccherebbe a te». Intanto, la maggioranza ha inserito il voto degli italiani all'estero e quello dei fuorisede nel ddl per la nuova legge elettorale: «Ennesima forzatura, così si parte male», attacca l'opposizione.

La legge elettorale

Nel ddl il centrodestra inserisce voto all'estero e dei fuori sede. I dem: è un'altra forzatura

Insieme

Angelo Bonelli, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni ed Elly Schlein durante i festeggiamenti a piazza Barberini a Roma dopo la vittoria del No al referendum sulla Giustizia



Peso: 47%

DEMOCRAZIE E FRAGILITÀ

di **Angelo Panebianco**

E una discussione vecchia quanto la democrazia. Le democrazie sono in grado di fronteggiare le difficoltà che derivano dall'ambiente internazionale in cui sono inserite? Il fatto di basarsi sulla libertà delle opinioni, il pluralismo, la divisione dei poteri, la libera competizione dei partiti, non le mette forse in svantaggio a fronte dei regimi autoritari in cui non esiste alcuno di quei vincoli? La vita interna, sempre

agitatissima, delle democrazie ha, oppure no, effetti negativi sulla loro capacità di affrontare, con la prudenza che sarebbe necessaria, le sfide internazionali? Sappiamo che le democrazie, quando sono coinvolte in guerre in cui sia in gioco la loro sopravvivenza, esibiscono virtù in precedenza celate o dormienti: i cittadini di una democrazia che sia stata trascinata in una guerra, normalmente combattono il nemico con un ardore e una dedizione superiori a quelle

di cui dispongono i sudditi di un regime autoritario. I cittadini combattono per difendere la propria casa, i sudditi combattono per difendere la casa del despota. Motivazioni e intensità dell'impegno sono differenti. Accade spesso che in una guerra per la sopravvivenza fra una democrazia e un regime autoritario la democrazia prevalga o comunque dia un gran filo da torcere anche a un nemico di forza preponderante.

continua a pagina 32

NON BISOGNA NASCONDERE LA TESTA SOTTO LA SABBIA. LA DIFFICOLTÀ DI FARE POLITICA ESTERA LE DEMOCRAZIE NELL'ERA DELL'INSTABILITÀ

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Per quanto grandi possano essere le sue magagne, quella ucraina è una democrazia: anche per questo, da più di quattro anni, gli ucraini tengono testa a un nemico (sulla carta, di forza militare nettamente superiore) i cui combattenti non hanno la loro stessa determinazione. Gli aiuti esterni contano ma non servirebbero se gli ucraini non fossero stati, e non fossero, decisissimi a difendere casa loro.

Ma una cosa è il caso estremo di una democrazia che deve difendersi da un invasore, un altro è quello della conduzione della politica estera quando, pur non essendo sotto attacco diretto, si deve comunque fare i conti con un ambiente internazionale instabile, turbolento e pericoloso. In questo caso, i dubbi sulle risorse e le capacità di cui dispone la democrazia diventano leciti.

Quei dubbi ci sono sempre stati (è un tema classico del dibattito sulla democrazia) ma oggi lo sono più che in passato. Si pensi all'impatto della «democrazia dei social», fondati sulla comunicazione orizzontale (nei social «uno vale uno») che veicola, su qualunque cosa, anche le più complesse e delicate, messaggi semplicistici ed estremisti. Contamina il sistema della comunicazione e la vita pubblica nel suo insieme. Gli effetti si fanno sentire in qualunque ambito. Il più delicato riguarda gli affari internazionali. Come si fa a gestire una saggia politica estera in queste condizioni? Quanto più diventa complicata e difficile la navigazione internazionale, tanto più la scena pubblica è occupata da «terribili semplificatori» che vendono certezze (in un mondo in cui l'unica certezza è che non ci sono certezze) a un pubblico che, essendo spaventato e disorientato, si aggrappa a chiunque pretenda di sapere esattamente che cosa bisogna fare. In un mon-

do instabile e disorientante, non c'è merce più ambita di quella degli illusionisti che vendono certezze.

L'Europa è nei guai fino al collo. Deve fare i conti con Trump ma non può rompere con gli Stati Uniti. Inoltre, è divisa al suo interno. Avrebbe bisogno, per fronteggiare i cambiamenti, di una coesione che non ha. Colpa di questo o colpa di quello? No, è il frutto di una eredità storica i cui effetti possono essere, più o meno faticosamente, contenuti ma non annullati.

Tanti guai sono comuni ma le democrazie europee sono fra loro diverse. Tutte hanno potenti vincoli interni. Ma in alcuni casi la cultura politica diffusa rende una democrazia meglio attrezzata di un'altra per fronteggiare le sfide. Si consideri il caso della Germania. Anch'essa, come tutti, ha i suoi «sfasciacarrozze», movimenti estremisti in crescita. Però dispone anche di una cultura politica di stampo non ribellistico, non ostile alle autorità pubbliche per principio. Ciò può aiutare la sua politica estera in un frangente difficile. Opposto è il caso dell'Italia ove l'antipolitica («piove, governo ladro») è un suo tratto culturale caratteristico. Il contrario di ciò che servirebbe in una congiuntura internazionale pericolosa come l'attuale.

C'è chi prevede che l'Europa, senza più il collante rappresentato dalla leadership americana, sia destinata a frantumarsi, prevede che le antiche divisioni riesploderanno con forza. Se tale profezia,



Peso: 1-8%, 32-27%

malauguratamente, risultasse vera, l'Italia diventerebbe una specie di zattera alla deriva nel Mediterraneo, alla mercé di chiunque.

È banale osservare che servirebbero classi dirigenti (non solo i politici) all'altezza della serietà dei problemi. Ma le classi dirigenti all'altezza non si improvvisano. In un Paese che è stato per tanto tempo abituato a sentirsi protetto dalle sue alleanze internazionali e che oggi si trova a fare i conti con un cambiamento epocale bisognerebbe rompere con abitudini radicate. Per esempio, bisognerebbe moltiplicare le occasioni in cui non solo politici ed esperti ma anche imprenditori, alti burocrati, dirigenti della comunicazione, uomini di Chiesa, si ritrovino per concordare su quali siano i problemi da affrontare. Senza una convergente valutazione sulle poste in gioco, quanto meno di massima, da parte del mondo direttivo, la democrazia italiana rischierà grosso. Non sarà possibile mostrare alla

parte più ricettiva del pubblico quali siano l'intreccio dei problemi in gioco e i pro e i contro delle varie scelte possibili. Né si riuscirà a contrastare semplicismi e idee sbagliate varie. Ad esempio, è inutile raccontarsi che serve una difesa militare dell'Europa se poi ciò che caratterizza lo spirito pubblico è il disarmo morale, la convinzione che si possa restare agnelli in presenza di feroci predatori.

Le democrazie possono contare su grandi risorse, materiali e morali. Ma sono anche fragili, inclini a nascondere la testa sotto la sabbia. I tempi non lo consentono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,32-27%

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Martina Pennisi**

**OLTRE LE FAKENEWS
È IL «SISTEMA»
CHE PREMIA IL CAOS**

Gli ultimi 20 giorni di dichiarazioni di Trump sono il perfetto esempio del caos, anche informativo, che stiamo vivendo: attacchi, minacce, dietrofront, pause, ancora minacce. Un rapporto appena pubblicato dal Joint Research Centre della Commissione europea e firmato anche dal docente della Sapienza Walter Quattrocchi, spiega — senza fare riferimento al presidente Usa — come l'economia dell'attenzione abbia contribuito a portarci fin qui. Il problema non sono le singole fake news da prevenire o sfatare, ma la

maggior circolazione sulle piattaforme di «contenuti che minacciano la democrazia perché l'attenzione umana favorisce informazioni emotive e conflittuali» in un sistema in cui il modello di business premia l'engagement. Nei social, le persone sono finite in echo chambers, in cui sono esposte a contenuti dannosi che rinforzano le loro opinioni. Alcune si sono spostate in «ambienti socio-politici in cui la demografia, i contenuti e le narrazioni sono allineati». Le echo platforms. È venuto così a mancare un terreno informativo comune, e la democrazia «non può

sopravvivere senza un certo grado di realtà condivisa». Trump appare come un buon testimonial di quello che lo studio definisce «fantasy-industrial complex», in cui «l'obiettivo non è far credere a determinate affermazioni false, ma distrarre e generare sfiducia». L'Intelligenza artificiale può peggiorare la situazione: mostra un «compromesso preoccupante, in cui una maggiore persuasività si basa su contenuti meno accurati dal punto di vista fattuale» e può creare «illusione di conoscenza». Prosegue lo studio: se regolata secondo principi democratici, l'AI può però

diventare un antidoto, contribuendo all'accesso alla conoscenza su larga scala. Altri antidoti? La sovranità digitale dell'Europa e interventi su design e algoritmi. Cambiare le condizioni di fondo, innanzitutto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

«Cdp, 115 miliardi per la crescita» Nel 2025 utile record a 3,4 miliardi

L'attività vale l'1,6% del Pil. Cedole a 2,2 miliardi. Scannapieco: sostenuta la competitività

di **Andrea Ducci**

ROMA Un paio di numeri chiave riassumono il ruolo di Cassa depositi e prestiti nel sistema produttivo italiano. Lo scorso anno il gruppo guidato da Dario Scannapieco ha effettuato investimenti per un valore complessivo di 29,5 miliardi di euro, che grazie all'effetto leva hanno generato interventi per un totale di 73,6 miliardi. La stima è che l'impatto delle attività di Cdp abbia contribuito sia direttamente, sia tramite l'indotto, alla generazione dell'1,6% della ricchezza prodotta in Italia, concorrendo alla creazione e al mantenimento di circa 500 mila posti di lavoro. I dati emergono dal bilancio 2025, approvato nelle ultime ore dal consiglio di amministrazione, che evidenzia una tenuta della raccolta a quota 355 miliardi (+3%), in buona parte riconducibile al risparmio postale (297 miliardi), a cui vanno ad aggiungersi i 24 miliardi ottenuti da Cdp attraverso

una serie di emissioni obbligatorie, quest'ultime in crescita del 20%. Nello scorso esercizio è cresciuto anche il patrimonio netto, che segna un +6% e si attesta a quota 32 miliardi. Nell'ultima riga di bilancio figura un utile netto di Cdp Spa che cresce del 3% sul 2024 e raggiunge 3,4 miliardi, il valore più alto di sempre per l'Istituto di Via Goito.

In lieve flessione risulta, invece, l'utile netto consolidato pari a 5,5 miliardi, rispetto al 2024 c'è stato un calo di 500 milioni riconducibile in parte ai minori utili generati dalle partecipazioni di Cdp. In questo quadro il consiglio di amministrazione presieduto da Giovanni Gorno Tempini ha approvato un dividendo pari a 2,2 miliardi, a beneficiarne saranno il Tesoro azionista con una quota dell'82,7% e le

fondazioni bancarie con il restante 17,2%. «Il primo anno del Piano Strategico 2025-2027 si chiude con un nuovo risultato storico per Cdp: l'utile più alto di sempre dalla nascita della nostra Istituzione», rivendica Scannapieco, che aggiunge: «Abbiamo sostenuto la competitività del tessuto

economico italiano, al fianco delle pubbliche amministrazioni e delle imprese, anche di quelle piccole e medie che fanno più fatica ad accedere al credito, avviando inoltre una nuova attività di finanziamento diretto». Tracciando il bilancio degli ultimi quattro anni Scannapieco ricorda che Cdp «ha impiegato risorse per oltre 115 miliardi a sostegno della crescita del Paese».

Tra gli interventi del gruppo figura l'attività in ambito equity affidata alla guida di Fabio Barchiesi, che nel corso del 2025 ha effettuato 1,4 miliardi di investimenti, partecipando tra l'altro all'aumento di capitale di Italgas. A riconoscere a Barchiesi il merito dell'accelerazione dell'attività equity è stato lo stesso Scannapieco.

La presentazione dei risultati è stata l'occasione per alcune considerazioni sulle partite che direttamente o meno riguardano Via Goito. Ecco, quindi la valutazione su Nexi partecipata con una quota del 18,25%, «non la guardiamo nelle oscillazioni del momento, ma nella consapevolezza che possa essere importante per il futuro del Paese e

una infrastruttura importante con l'euro digitale», assicura l'ad di Cdp. Positivo il giudizio sulla mossa di Poste (controllata al 35%) per rilevare Tim. «L'Opas su Tim mi sembra una bella operazione industriale, faccio i miei complimenti all'ad di Poste che la ha ideata e portata avanti». Cautela sull'ipotesi di un intervento di Cassa nel capitale di Fs nel caso di un'operazione di valorizzazione della rete: «A oggi non c'è nessun dossier sul tavolo per un ingresso in Ferrovie», spiega Scannapieco. L'esercizio 2025 ha confermato l'impegno di Cdp nell'housing sociale con 1 miliardo di investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice Dario Scannapieco, ad della Cassa Depositi e Prestiti



Peso: 29%

SI APRE LA CAMPAGNA ELETTORALE

Ira e propaganda Meloni sfida tutti «No al rimpasto»

IANNACCONE,
MERLO
e PREZIOSI
alle pagine 6 e 7



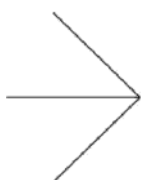
Ieri Meloni ha tenuto la sua informativa sul governo alla Camera e al Senato
FOTO ANSA

L'INFORMATIVA IN PARLAMENTO

Rivendicazioni e omissioni Meloni sfida tutti e tira dritto

Con un «Vi sfido» rivolto alle opposizioni, la premier apre di fatto la campagna elettorale. Chiede la sospensione del Patto di stabilità, ma dall'Ue arriva già il no di Dombrovskis

GIULIA MERLO
ROMA



La parola chiave del ritorno pubblico di Giorgia Meloni, all'indomani del referendum ma anche

dell'acuirsi della crisi medio-orientale, è «Vi sfido». Una sfida rivolta alle opposizioni, in un'informativa durata quasi un'ora e tutta all'attacco, nel

perfetto stile di una presidente del Consiglio senza più conigli nel cilindro per imbonire gli elettori ma decisa a tirare dritto, convinta che gli avver-



Peso: 1-9%, 6-56%

sari, in questo momento, siano comunque in una posizione di maggior debolezza. Questo è stato il cuore del suo lungo intervento prima alla Camera e poi al Senato, in cui ha liquidato l'esito negativo del referendum con un «Rispettiamo sempre il giudizio degli italiani» e giustificato le dimissioni imposte al sottosegretario Andrea Delmastro e alla ministra Daniela Santanchè come una scelta «non semplice, né indolore, per noi che siamo garantisti» e un modo per sospendere «polemiche pretestuose». Così, Meloni ha indicato l'orizzonte della fine della legislatura: «nessun rimasto» e «niente elezioni anticipate», che pure «convenivano» sul piano tattico per giocare sull'effetto sorpresa e la divisione delle opposizioni. Ma «le alchimie di palazzo sono care ad altre maggioranze». La scommessa implicita della premier, del resto, è che il campo progressista sia un bluff, che la attacca ma non ne invoca le dimissioni e non è in grado di proporre alternative vere sui temi concreti. Avanti tutta, quindi, è lo slogan di Meloni in quello che suona come il primo comizio della campagna elettorale. Con una convinzione: «Questo è il governo che, nonostante la peggior congiuntura degli ultimi decenni, ha restituito all'Italia stabilità, credibilità internazionale e fondamentali economici migliori rispetto al passato». Come sempre alla ricerca di nemici, la premier li ha indicati tra i banchi dell'opposizione e si è più volte rivolta alla segretaria dem Elly Schlein e al leader del M5s, Giuseppe Conte.

Quanto al merito, il suo è stato un intervento non di rilancio, ma di rivendicazione del suo

operato sul fronte interno, dalla sicurezza con i decreti Caivano e Anti rave fino alle iniziative in ambito migratorio, e dei risultati — veri o presunti — ottenuti dal suo governo sull'occupazione e sui salari. Il lungo elenco ha toccato anche il punto che evidentemente più l'ha infastidita: le accuse di mafia. «Vi sfido anche su questo», ha detto bollando come fango la sua presunta vicinanza alla criminalità organizzata e chiedendo alla commissione Antimafia di aprire un'inchiesta su tutti i partiti, FdI in testa.

Il nodo economico

Il vero nodo, tuttavia, ha riguardato la politica estera e quella economica. Nessuna subalternità agli Usa di Donald Trump, ha ripetuto, ma solo rispetto di accordi internazionali e volontà «testardamente unitaria» di tenere insieme le due sponde dell'Atlantico. A mancare è una condanna diretta all'operato del tycoon, c'è solo un elenco delle sue prese di distanze su dazi, Groenlandia e, da ultimo, anche sulla guerra in Iran di cui ha plaudito la tregua temporanea. «L'Italia non ha condiviso né partecipato», è il massimo a cui si è spinta. Se la visione della premier è quella che «la politica estera è precondizione per la politica interna», altro le ha restituito in particolare l'alleato leghista. Se gli interventi degli azzurri sono stati di plauso incondizionato, i capigruppo della Lega Maurizio Molinari e Massimiliano Romeo, non hanno mosso contestazioni sul piano internazionale ma hanno fatto squillare un allarme.

Per il partito di Matteo Salvini il prezzo dell'alleanza è portare a termine la riforma dell'au-

tonomia, con uno slogan che suona sinistro per la premier: «Ripartire dalle tre regioni che hanno votato Sì al referendum, governate dalla Lega». Fuor di metafora, le richieste sono quelle di tornare a pensare al Nord e alle imprese, con una nettezza che potrebbe aprire un problema di tenuta con il Meridione che è granaio elettorale di FdI e Forza Italia: «No alla centralizzazione dei fondi di coesione e salari in base al costo della vita».

Nulla del genere sembra invece avere in mente Meloni, che nel suo intervento ha annunciato un solo obiettivo in campo economico, ovvero la richiesta, rivolta all'Unione europea, di sospendere temporaneamente il Patto di stabilità «se la crisi prosegue», così da poter far fronte all'emergenza energetica. Già respinta al mittente, però da Bruxelles. Il commissario Ue all'Economia, Valdis Dombrovskis, in audizione alla commissione Affari monetari, ha già chiuso, spiegando che per attivare la sospensione del Patto è indispensabile si verifichi «una grave recessione economica nell'Eurozona» e «attualmente non ci troviamo in questo scenario». Se l'economia è in balia degli eventi, meglio allora dedicarsi alla politica e così ha fatto Meloni tra rivendicazioni, rimozione di ogni colpa e omissioni sui punti deboli (vedi il rapporto con Trump), con la convinzione della sua superiorità politica a guidarla. E la sensazione è che quanto visto in Parlamento sia un assaggio di come la premier vivrà il prossimo anno, dal fortino di palazzo Chigi ma già proiettata verso le urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,6-56%



In aula Meloni ha incassato le richieste della Lega: autonomia differenziata, rivendicando il Sì al referendum delle regioni del Nord

FOTO ANSA



Peso:1-9%,6-56%

SE VUOL ESSERE «CRISTALLINA»

Mafia e FdI La leader impari da Borsellino

GIOVANNI TIZIAN

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dovrebbe seguire con maggiore determinazione la strada indicata da Paolo Borsellino, il giudice ucciso dalla mafia il 19 luglio 1992. La premier conoscerà a memoria il celebre discorso del magistrato in cui spiegava la responsabilità che dovrebbero assumersi i partiti nella lotta alla mafia al di là delle sentenze di colpevolezza. Vale la pena, però,

ricordarlo: Borsellino aveva rivolto un appello a fare pulizia all'interno, cacciando chiunque avesse legami o contatti con la mafia, anche in caso di connivenze irrilevanti dal punto di vista penale, ma indicative di una disposizione al compromesso con quel potere criminale.

a pagina 9

IL COMMENTO

Se Meloni su mafia e FdI fa l'opposto di Borsellino

GIOVANNI TIZIAN

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dovrebbe seguire con maggiore determinazione la strada indicata da Paolo Borsellino, il giudice ucciso dalla mafia il 19 luglio 1992. La premier conoscerà a memoria il celebre discorso del magistrato in cui spiegava la responsabilità che dovrebbero assumersi i partiti nella lotta alla mafia al di là delle sentenze di colpevolezza. Vale la pena, però, ricordarlo: Borsellino aveva rivolto un appello a fare pulizia all'interno, cacciando chiunque avesse legami o contatti con la mafia, anche in caso di connivenze irrilevanti dal punto di vista penale, ma indicative di una disposizione al compromesso con quel potere criminale. Borsellino con questo voleva dire che i partiti avrebbero dovuto mostrarsi cristallini, senza ombre. Solo così sarebbe stato possibile indebolire le organizzazioni mafiose, che

vivono di complicità esterne: se non avessero addentellati nelle istituzioni, avremmo a che fare con delinquenza comune. Per questo è sorprendente il discorso di Meloni in Parlamento. «Il mio impegno contro la mafia è cristallino, coerente, duraturo». Andrebbe pure bene un ragionamento di questo tenore se non fosse la fondatrice del partito Fratelli d'Italia: la guida suprema di un partito non può limitarsi a parlare di sé. La leadership comporta responsabilità più articolate. E dunque la coerenza, di cui parla Meloni, imporrebbe un altro tipo di scelte più radicali e ispirate alla tesi di Borsellino: per essere coerente nella lotta alla mafia dovrebbe



Peso:1-7%,9-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

564-001-001

allontanare dal partito Andrea Delmastro, che da sottosegretario alla Giustizia ha fondato una società con la figlia del prestanome del boss di Roma. La leader ribatterà: «L'ho fatto dimettere da sottosegretario». Ci mancherebbe. Ma Delmastro risulta ancora iscritto a Fratelli d'Italia, siede in Parlamento in quel gruppo lì. È una scelta coerente, questa? O forse cristallina? Se davvero volesse mettere in pratica il suggerimento del giudice dal quale ha trovato ispirazione per impegnarsi in politica da giovane, allontanare Delmastro dal partito sarebbe l'unico modo per dimostrare la sua «coerenza».

Altro caso, altro bagno di realtà. I fatti che riguardano l'europarlamentare Carlo Fianza. Stiamo parlando di un politico di primo piano. In un'intervista rilasciata a *Report* ha ammesso che il boss, poi pentito, Gioacchino Amico (lo stesso della foto assieme a Meloni) lo ha aiutato nella sua ultima campagna elettorale. Che però, naturalmente, lui mica poteva sapere che quel signore là fosse un mega capo mafioso del Consorzio del crimine della Lombardia, cioè quell'entità che riunisce cosa

nostra, 'ndrangheta e camorra. E che in fondo, dice sempre Fianza, mica può chiedere il certificato penale a tutti i benefattori che si propongono di portare voti al partito. E di precedenti ne sa qualcosa: lui stesso ha nel curriculum un patteggiamento per una storia di corruzione maturata all'interno di Fratelli d'Italia (sempre il partito di Meloni la «coerente»). Il fatto che Amico abbia contribuito all'elezione di Fianza non è detto che sia un reato, ma seguendo la logica dell'argine immaginato da Borsellino basterebbe per prendere le distanze e allontanarlo dal partito.

Siamo certi che Meloni non chiederà di allontanare Fianza dal partito che lei ha fondato. C'è sempre una spiegazione, una giustificazione: una «leggerezza» è quella di Delmastro, «una leggerezza» sarà quella di Fianza. Tutto si riduce a un grande equivoco, che trasforma le relazioni pericolose del partito di governo con il clan Senese in un banale malinteso «cristallino, coerente, duraturo», per ricordare le parole della leader che citava Borsellino.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,9-21%

PRIMA DELLE ELEZIONI, A NESSUNO INTERESSA SOSTITUIRE IL SEGRETARIO PER PAURA DI MANCARE L'OBBIETTIVO

E adesso salvate il soldato Tajani dalla guerra fredda dentro Fi

FRANCESCO DAMATO

Gia costretto dalle sue funzioni di ministro degli Esteri, e vice presidente del Consiglio, ad occuparsi delle guerre, guerricciole - come le chiama il presidente americano Donald Trump parlando del Libano- e tregue appese al classico filo, ad Antonio Tajani potevano essere risparmiate almeno quelle di casa o di partito, diciamo così. Che ne stanno logorando, temo, il sistema nervoso, e un po' anche l'immagine politica. Che era tanto salita nei mesi scorsi da spingerlo d'ufficio dai retroscena nella corsa al Quirinale, succedendo a Sergio Mattarella fra tre anni, in caso di vittoria elettorale del centrodestra l'anno prossimo. Lo si è immaginato come il candidato più digeribile, o meno indigeribile a sinistra. Dove invece adesso, nell'euforia della vittoria referendaria contro la riforma costituzionale della magistratura, pensano di poter giocare la partita del Colle addirittura da soli. E non ne fanno neppure un mistero, a parte qualche persona di una certa esperienza - da Romano Prodi a Goffredo Bettini e a

Fausto Bertinotti— che consiglia prudenza, moderazione e quant'altro, non ritenendo automaticamente trasferibile un risultato referendario, pur rilevante come quello del mese scorso, a un turno generale di elezioni politiche.

Tajani, dicevo, è alle prese con una guerra fredda - chiamiamola così per mutuare l'immagine di un passato vissuto dal mio amico Antonio da giornalista - dentro Forza Italia pur ereditata direttamente dal compianto fondatore Silvio Berlusconi, Che da vivo gli aveva già scaricato tutte le rogne di partito che lo infastidivano. Prima delle elezioni nessuno ha interesse, credo, a sostituire il segretario per paura di mancare l'obiettivo che gli hanno furbescamente assegnato e che lui, con una certa imprudenza, ha accolto. E' il ritorno al 20 per cento delle prime elezioni affrontate dal partito appena fondato, nel 1994. Un 20 per cento allora salito al 30 in pochi mesi, quando gli



Peso: 27%

elettori tornarono a votare ma per il Parlamento europeo. Dal 9 per cento, poco più o poco meno di oggi, in continua competizione con la Lega di Matteo Salvini per il secondo posto nella classifica elettorale del centrodestra, sarà obiettivamente difficile saltare al 20, o dintorni. E allora al povero Tajani gli amici di partito, come si chiamavano anche i democristiani ai loro tempi d'oro, pur in eterna competizione interna sotto le insegne delle rispettive correnti, potranno presentargli il conto. E reclamarne la successione scommettendo, fra l'altro, sull'aiuto, aiutino e quant'altro di Marina

Berlusconi, o del fratello Pier Silvio o di entrambi. Allora credo che avrà difficoltà ad aiutare Tajani anche il pur sempre attivo, attivissimo, vigilante Gianni Letta, che cronache e retroscena danno oggi impegnato a proteggere i rapporti del segretario forzista con la famiglia Berlusconi. L'aspetto più paradossale della situazione di Tajani nel suo partito, e del consuocero Paolo Barelli alla presidenza del gruppo della Camera, almeno sino al momento in cui scrivo, è la contestazione più che strisciante del maggiore merito da lui rivendicato. Che è l'aumento delle iscrizioni. E conse-

guentemente delle quote che aiutano, fra l'altro, il partito a dipendere meno dalla famiglia Berlusconi. Aniché un merito, forse proprio nella prospettiva di una minore dipendenza dai Berlusconi, questo sembra vissuto nel partito come un rischio. Più che gli iscritti, vengono reclamati in spirito polemico i voti, di cui si arriva a dire e, scrivere, insinuare, gufare che potrebbero finire per risultare inferiori alle tessere. Salvate, per cortesia, il soldato Tajani.



Peso:27%

Una manovra all'ultima curva

GIULIANO TORLONTANO

Di regola, quando le elezioni si avvicinano, le coalizioni di governo, per assicurarsi il consenso, fanno leva sull'ultima legge di bilancio a disposizione. Il centrodestra, in vista del ritorno alle urne forse già nella primavera del prossimo anno con un leggero anticipo, attende la fine del 2026 per correggere la rotta rispetto alle ultime manovre del governo **Meloni**, restrittive a causa dell'esiguità delle risorse. Si punta su una svolta, soprattutto davanti ai sondaggi post-referendum che fotografano un testa a testa fra i due schieramenti che saranno in lizza, se non una prevalenza del campo largo, dopo la vittoria del No.

Sul piano internazionale, la tregua di due settimane che **Donald Trump** ha accettato rispetto all'Iran fa sperare in una rapida conclusione del conflitto militare che ha comportato il blocco dello stretto di Hormuz: solo questo scenario potrebbe evitare che gli impegni finanziari siano destinati essenzialmente a tamponare il caro carburanti e l'aumento delle bollette, tutti e due inevitabili se la guerra non finisse definitivamente, anche perché le conseguenze sull'energia sarebbero destinate a farsi sentire a lungo. Lo ha messo in evidenza la Commissione di Bruxelles, con la quale **Giancarlo Giorgetti** e **Matteo Salvini** hanno subito litigato sul Patto di Stabilità, che la Lega avrebbe voluto vedere sospeso per affrontare la nuova emergenza così come era avvenuto durante il Covid.

Lontano dal Golfo, lo scoglio resta però un altro. Il 22 aprile da Eurostat sapremo se sarà confermato il rapporto deficit/Pil del 3,1 per cento rilevato provvisoriamente dall'Istat, con uno scostamento rispetto all'obiettivo del 3 per cento, il cui raggiungimento è indispensabile per uscire dalla procedura d'infrazione: altrimenti la prossima manovra dovrà sottostare ai vincoli stringenti del Patto, vanificando



l'ultima scommessa del governo Meloni, guerra permettendo. In gioco c'è una riduzione delle tasse a favore del ceto medio, nell'ambito di una manovra più espansiva, senza la quale una disaffezione dell'elettorato di centrodestra, che in parte si è già scaricata sul referendum del 22-23 marzo, sarebbero tale da alimentare l'astensionismo, questa volta a danno della maggioranza guidata da Meloni, a differenza della fuga dalle urne che nelle passate tornate elettorali aveva danneggiato il centrosinistra. Sarebbe un astensionismo di destra o di centrodestra al quale potrebbe aggiungersi una sottrazione di consensi da parte di **Roberto Vannacci** con il nuovo movimento Futuro Nazionale, che nei sondaggi ha superato la soglia del 3 per cento per l'ingresso in Parlamento.

Si capisce perché gli alleati di Meloni si fanno più esigenti. Il vicepresidente della Camera **Giorgio Mulè**, interpretando il nuovo corso post-referendario dei berlusconiani, sintetizza in tre parole gli obiettivi dell'ultimo tratto di legislatura: tasse, lavoro e sanità. «Va rafforzato – spiega il parlamentare di Forza Italia – il tratto liberale e non assistenzialista dell'azione di governo. In primo luogo, c'è la riforma fiscale con il completamento di un percorso già iniziato. Contestualmente, va incoraggiata la domanda di lavoro da parte delle imprese. E per la sanità occorrono investimenti ed assunzioni».

Per quanto riguarda la Lega, Palazzo Chigi invece mette in conto l'aumento delle pressioni anti-Bruxelles anche sul terreno della politica estera. La richiesta leghista che l'Italia ricorra al petrolio e al gas della Russia va a incidere sulle scelte a favore dell'Ucraina allentando le sanzioni nei confronti di Mosca. Il no degli alleati di governo prevedibilmente non impedirà a Salvini di insistere.

Le recenti previsioni della Banca d'Italia sono preoccupanti: Pil allo 0,5 per cento nel 2026 e nel 2027. Il mondo delle imprese è in allarme, obbligando di recente il governo a correggere il tiro su Transizione

5.0: l'impegno ora è per un rafforzamento delle misure a sostegno degli investimenti. Con Confindustria c'è tregua dopo le polemiche dei mesi scorsi del presidente **Emanuele Orsini**, ma con l'avvicinarsi delle elezioni anche le richieste degli imprenditori sono destinate a crescere.

La via di fuga costituita dalle elezioni anticipate – nonostante le smentite – è sempre presente negli scenari politici dei prossimi mesi, e potrebbe essere percorsa se ci fosse la necessità di frenare al più presto una perdita di consenso e se il quadro internazionale dovesse migliorare escludendo emergenze interne, come quella che si stava profilando sull'energia e che comunque non è ancora esclusa considerando l'imprevedibilità di Trump.

L'ultima parola, qualora si aprisse la crisi, spetterebbe però a **Sergio Mattarella**. E, comunque, per allontanare il fantasma del governo tecnico dopo le prossime elezioni, nell'eventualità di un pareggio, Meloni insiste sulla modifica della legge elettorale. Nonostante la priorità dei temi economici da tutti sbandierata nel centrodestra, non accennano a spegnersi i riflettori sul cammino appena iniziato dello Stabilitum a Montecitorio. Aperture e chiusure alle opposizioni si alterneranno soprattutto in base alle scadenze parlamentari (l'obiettivo è "chiudere" in autunno). Difficile pensare che la maggioranza intenda arrivare a fine legislatura senza aver incassato la nuova legge. **E**

Il governo punta sulla finanziaria per recuperare consensi in vista delle elezioni. Ma i margini dipendono dalla procedura d'infrazione Ue e dalla tregua con l'Iran



ESECUTIVO

La premier Giorgia Meloni alla Camera con i ministri Giancarlo Giorgetti e Antonio Tajani



SUCCESSI MAI VISTI TUTTE LE BUGIE DELLA PREMIER IN AULA

IL FAVOLOSO MONDO DI MELONI

**PAROLE E REALTÀ
UN FACT-CHECKING
SU ESTERI E GUERRA,
LAVORO E POTERE
D'ACQUISTO, GIUDICI
E MAFIA&POLITICA**

DE RUBERTIS, MANTOVANI, RODANO,
ROTUNNO E SALVINI A PAG. 2 - 3

FACT CHECKING • In Parlamento



Peso:1-20%,2-43%,3-51%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

GUERRE, PREZZI, LAVORO E SANITÀ: L'ITALIA VIRTUALE DELLA PREMIER

I passaggi di Giorgia Meloni in Parlamento non saranno ricordati solo per la postura difensiva e autoassolutoria, ma per un lungo elenco di mistificazioni e bugie. Di seguito - per mancanza di spazio - riportiamo solo le principali.

POLITICA E GIUSTIZIA

1. "Rispettiamo sempre il giudizio degli italiani"

Meloni lo dice e poi si smentisce subito, definendo l'esito del referendum "un'occasione mancata" e insistendo che il "cantiere della riforma non venga abbandonato".

2. "Abbiamo perso un'occasione storica per modernizzare l'Italia, allineandola agli standard europei"

I modelli giudiziari in Europa sono molteplici e non esiste uno standard unico sulla separazione delle carriere o sull'assetto dei Csm.

3. "La riforma non era certo contro la magistratura"

Eppure la sua intera campagna è stata costruita proprio sulla delegittimazione politica di una parte delle toghe.

4. "Abbiamo ridotto gli sbarchi"

Per l'Italia gli arrivi via mare nel 2025 sono stati 66.316, praticamente identici ai 66.617 del 2024; il vero crollo è rispetto al picco del 2023 (157.651). Meloni vende come svolta strutturale un confronto con un'annata anomala.

5. "Abbiamo chiesto un passo indietro ad alcuni membri del governo... per

anteporre l'interesse della Nazione"

Meloni non ammette errori nella sele-

zione della classe dirigente, anzi presenta il *repulisti* post-referendum come scelta morale. Resta un mistero, peraltro, perché il gesto di Santanchè sia stato imposto solo dopo la sconfitta politica della premier.

ESTERI

6. "La posizione italiana nella crisi iraniana è stata esattamente la stessa dei principali Paesi europei"

Al limite di quelli in cui governa la destra. In Spagna, Pedro Sánchez ha definito l'aggressione all'Iran "illegale" e la guerra "contraria al diritto internazionale".

7. "Solo se l'Occidente è unito può dire la propria"

Peccato che pochi giorni prima la stessa Meloni sia volata nel Golfo da sola, senza coordinarsi con altri leader dell'Ue, presenti nella regione in ordine sparso, contribuendo al quadro di frammentazione diplomatica che denuncia.

8. "Bisogna dire con chiarezza anche quando non si è d'accordo... come abbiamo fatto con la guerra in Iran"

Eppure Meloni non riesce mai a condannare in modo esplicito l'intervento.

9. "L'Italia si è attenuta scrupolosamente a trattati e accordi che regolano i nostri rapporti con gli Stati Uniti"



Il rispetto dei trattati non costituisce una scelta politica straordinaria né una prova di autonomia. Nemmeno un chiarimento, inoltre, sui voli partiti dalle basi italiane durante la crisi.

10. "Abbiamo chiesto a Israele di fermare l'escalation militare, garantire la sicurezza del personale della missione Unifil"

Lo scorso agosto l'Italia ha dato il proprio assenso all'Onu a una proroga di Unifil fino al 2026 che il governo considera una vittoria, ma ha lasciato la missione in condizione di sostanziale scadenza e delegittimazione, proprio nel momento di massima tensione.

ECONOMIA

11. "I salari hanno ripreso a crescere, consentendo alle famiglie di recuperare (...) potere d'acquisto"

Quando Meloni si è insediata i salari erano in crescita da oltre un anno. Le famiglie non hanno affatto recuperato il potere d'acquisto perso: le retribuzioni lorde sono ancora sotto dell'8% rispetto al 2021.

12. "Rispetto all'inizio della legislatura, abbiamo quasi 1,2 milioni di occupati stabili in più e oltre 550 mila precari in meno"

Fuorviante: l'aumento è legato all'incremento di lavoratori over 50, per via della stretta sulle pensioni adottata dal governo. Negli ultimi mesi, i dati Istat mostrano un netto rallentamento.

13. "Entro il primo maggio approvremo il piano casa: (...) oltre 100 mila case nei prossimi 10 anni"

Il piano non prevede nuove case popolari, ma 1,2 miliardi (Pnrr) per ristrutturare 60 mila appartamenti Erp vuoti. Il resto sarà "edilizia sociale" affidata a privati con incentivi pubblici e defiscalizzazioni.

14. "È fondamentale sospendere il Patto di stabilità per far fronte all'aumento dei costi energetici"

L'Ue ha già detto no, più volte. L'ultima ieri, con il commissario Dombrovskis: "Per attivare la clausola di salvaguardia serve una grave recessione economica e non siamo in questo scenario".

15. "Abbiamo tagliato di 25 centesimi il prezzo di diesel e benzina e introdotto un meccanismo anti-speculazione che sta funzionando"

Costata 1 miliardo, la misura non sta dando risultati efficaci. È l'osservatorio del ministero delle Imprese a sancirlo: si continua a speculare sui prezzi che sono in media un centesimo più alti rispetto a tre

settimane fa. A nulla è servita, del resto, la passerella di Meloni nel Golfo Persico.

SANITÀ

16. "Il governo ha portato il Fondo sanitario nazionale al livello più alto di sempre"

Dietro l'aumento nominale (divorato dall'inflazione), si cela un imponente e costante definanziamento; la percentuale del Fsn sul Pil è scesa dal 6,3% del 2022 al 6% del 2023, per attestarsi al 6,1% nel 2024-2025.

17. "Il governo ha avuto il coraggio, per primo, di contribuire a cercare soluzioni sul tema delle liste d'attesa"

Serve coraggio per sostenerlo: il 7 giugno compie due anni il decreto 73/2024 sulle liste d'attesa, ma non ci sono ancora i dati pubblici sulla Piattaforma digitale istituita appositamente, né è stato costituito l'Organismo di vigilanza che dovrebbe controllare le Regioni.

A CURA DI PATRIZIA DE RUBERTIS, ALESSIA GROSSI, ALESSANDRO MANTOVANI, TOMMASO RODANO E ROBERTO ROTUNNO,

I DISCORSI *Mistificazioni e bugie: "Abbiamo recuperato potere d'acquisto", "le misure sulla benzina stanno funzionando", "noi, autonomi da Usa e Israele"*

“ Né rimpasto, né dimissioni: vado avanti sino alla fine ”

Giorgia Meloni • *l'informativa a Camera e Senato*



Peso: 1-20%, 2-43%, 3-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001



Teatrino
La premier ridens, ieri alla Camera, tra i due suoi vicepremier, Tajani e Salvini
FOTO ANSA



**I DISCORSI DEI DUE LEADER DI OPPOSIZIONE
Conte parla già da sfidante: "Noi pronti
a mandarvi a casa". Schlein media coi 5S**

DE CAROLIS E MARRA A PAG. 3

MOVIMENTO 5 STELLE

Conte si sente già lo sfidante: "Noi vi manderemo a casa Pronti alla corsa"

Giuseppe Conte si sente già l'avversario. Parla e agisce da sfidante prossimo venturo, della Giorgia Meloni che in aula insiste sulle opposizioni divise e che cita esplicitamente solo Elly Schlein, per attaccarla in due passaggi. Però la premier ce l'ha chiaramente con lui, quando accusa quei governi "che scaricavano sui giovani i costi di bonus e privilegi" - e si riferisce a Superbonus e Reddito di cittadinanza, certo - ironizzando "sui politici che invitavano tutti al bar lasciando il conto da pagare agli altri". Soprattutto, ride e fa smorfie quando parla l'avvocato, come rimarca il video diffuso dal Movimento, a rilanciare la narrazione del duello già in corso tra l'ex premier e la presidente attuale. "Noi e gli italiani la manderemo a casa" promette dal microfono Conte, che le rimprovera di "non aver sentito la sveglia" che i cittadini le avrebbero dato facendo vincere il No nel referendum. Per poi assicurare: "Siamo pronti alla sfida progressista". Un accenno alla coalizione, dove la scelta del candidato sarà perigliosa.

NON È UN CASO che

Matteo Renzi lo dica dentro e fuori l'aula del Senato: "Meloni gioca a dividere le opposizioni, ma non bisogna cascarci". E dopo una battuta sulfurea - "la premier ha un problema Conte, ma non è Giuseppe..." - il fu rottamatore ribadisce che le primarie sono indispensabili. Ma sulle regole per i gazebo è prevedibile un braccio di ferro. Se ne riparla nei corridoi, anche mentre interviene Meloni. Con un 5Stelle di peso che ostenta fiducia: "Alla fine faremo le primarie con un turno unico". Anche se i dem preferirebbero il ballottaggio, sicuramente più comodo per Schlein. "Noi le Politiche le vinciamo con Giuseppe" ripetono dal M5S, dove circola un sondaggio commissionato pochi giorni fa dal centrodestra, che darebbe Conte avanti a Meloni in una corsa a due per Palazzo Chigi. Nell'attesa, i cronisti fanno notare all'avvocato la sua assenza in aula, durante il discorso di Schlein. Ma lui nega dispetti: "L'ho seguita dalla tv nella mia stan-

za, stavo solo preparando il mio intervento". E Meloni che ha citato solo Schlein? L'ha fatto perché l'ha scelta come avversaria? "Non decide lei chi sarà il leader del nostro campo" ribatte Conte. Vago, sul tavolo tra i leader del centrosinistra: "Sicuramente ci confronteremo". Prima si concentrerà su Nova, la costituente, "aperta a tutti, non solo ai nostri iscritti" che da qui a due mesi porterà alla votazione di un programma da discutere poi con i futuri alleati. Prima dei gazebo.

LUCA DE CAROLIS

**SONDAGGIO
UNA STIMA
LO DAREBBE
SOPRA LA
PREMIER**



Peso: 1-2%, 3-16%

I PM: "FU CORRUZIONE"

Ita, indagato ex Ad
Lazzerini: "Sconti
al Garante sui voli"

di BISBIGLIA
A PAG. 12



Garante: indagato l'ex Ad di Ita, Lazzerini Maxi-sconto a Meta, i pm: "Fu corruzione"

» Vincenzo Bisbiglia
e Thomas Mackinson

C'è una nuova svolta, con nuovi indagati e nuove ipotesi di reato, nell'inchiesta per corruzione e peculato della Procura di Roma sul Garante della Privacy. I pm capitolini, coordinati dall'aggiunto Giuseppe De Falco, hanno iscritto per corruzione anche l'ex Ad di Ita Airways, Fabio Lazzerini e il consulente in Ita dello studio legale E-Lex, Stefano Aterno. I due manager si aggiungono dunque nella lista degli indagati ai quattro vertici dell'Authority: il presidente Pasquale Stanzone, la vice Ginevra Cerrina Feroni, il membro del collegio Agostino Ghiglia e l'ormai ex Guido Scorza. Non solo. I magistrati ritengono che anche il maxi-sconto alla multa comminata al colosso americano Meta (inizialmente ipotizzata in 44 milioni, poi scesa a 12,5 milioni e infine a 1 milione di euro) rappresenti un caso di corruzione, contestato solo a Scorza che aveva "sponsorizzato" con un video gli *smartglasses*

prodotti dalla società californiana, gli stessi per cui era in corso il procedimento sanzionatorio.

Le nuove iscrizioni emergono dal decreto di perquisizione e sequestro eseguito ieri dal Nucleo di polizia economico-finanziaria della Gdf di Roma. I finanziari si sono recati infatti nella sede di Ita Airways, nell'abitazione di Lazzerini e nella sede di Volare Loyalty, società collegata proprio a Ita. L'ipotesi degli investigatori, infatti, è che il Garante abbia evitato di sanzionare nel 2025 (se non in maniera "meramente formale") la compagnia aerea per il trattamento dei dati dei passeggeri tra il 2022 e il 2023 e in cambio siano state consegnate ai quattro membri del collegio altrettante tessere "Volare", classe *executive*, del valore di 6 mila euro ciascuna, emesse proprio dalla società Volare Loyalty su richiesta di Lazzerini. Ad agevolare la connessione tra Ita e il Garante, secondo i pm, il ruolo di responsabile della protezione dei dati di Ita dell'avvocato Aterno, componente dello studio legale E-Lex di cui è partner la moglie di Scorza.

Contattato dal *Fatto*, Lazzerini conferma di aver appreso ieri mattina

dell'indagine a suo carico. "Pur non essendomi occupato all'epoca della vicenda in prima persona, non ho alcun motivo di dubitare che sia stata gestita nel rispetto della legalità e che gli inquirenti potranno appurarlo", spiega.

L'indagine della Procura nasce dalle inchieste giornalistiche di *Report* e del *Fatto*. Fu proprio il nostro giornale, tra le altre cose, a raccontare per primo il ruolo di Aterno tra E-Lex e Ita e la connessione con il Garante. La Finanza è al lavoro anche su altri fronti. Ci sono le ipotesi di peculato, ad esempio, relative ai rimborsi per gli hotel, i viaggi, l'utilizzo dell'auto blu e poi per l'abitazione del presidente Stanzone. Altro filone riguarda i concorsi e le promozioni interne. Ci sono almeno quattro procedure al vaglio. Una di queste procedure riguarda Cristiana Luciani, dirigente del Garante dal 1° gennaio 2025 e moglie del deputato meloniano Luca Sbardella. Quest'ultimo è componente della Commissione Affari costituzionali e della Vigilanza Rai, nonché commissario del partito in Sicilia.



Peso: 1-2%, 12-35%

L'INCHIESTA A ROMA



Peso:1-2%,12-35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

L'ultimo autogol a tempo scaduto di Gravina sta scritto nell'elenco delle cose che non ha fatto per il calcio (e nei danni dei Cinque stelle)

Tempo scaduto, supplementari terminati, finita anche la cinica lotteria dei calci di rigore. Ma non c'è verso. Se pensavate di esservi liberati di Gabriele Gravina, capo del calcio italiano dal 2018 fino alla Waterloo di Zenica,

DI MAURIZIO CRIPPA

dovete ricredervi. La tigna dell'uomo venuto dalla "favola del Castel di Sangro" è favolosa, ha fatto sapere che lo statuto federale gli concede in *prorogatio* un extra time e lui ha voluto siglare di persona l'ultimo autogol. Così ha messo online la "relazione sullo stato di salute del calcio italiano" che avrebbe dovuto presentare il 1° di aprile (ops) alla commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera. Ma i commissari, più disutili persino della commissione per dare i soldi ai film, visto che s'era dimesso hanno annullato l'audizione. Non sapevano, gli incauti, che Gravina aveva l'extra time e l'avrebbe usato per spiegare che "l'impossibilità di intervenire ha preso il sopravvento sull'incapacità di individuare possibili soluzioni". E a questo punto, persino Gattuso avrebbe fatto cenno al quarto uomo che era ora di toglierlo dal campo.

Ma poiché metà del calcio è chiacchiera, ecco lo studio (per i giornali un "j'accuse") dei problemi del calcio individuati da Gravina in otto anni e da lui mai risolti. A vantaggio del "già affollatissimo partito di chi ritiene di avere la 'soluzione in tasca'", Gravina *dixit* che "nelle materie di diretta ed esclusiva competenza federale (sostenibilità sociale e ambientale, progetti giovanili e scolastici, programma di formazione e sviluppo delle Nazionali giovanili...) si sono raggiunti risultati ragguardevoli". Insomma, le cose marginali. Poi le cause del fallimento

del calcio nazionale: la "bassa percentuale di italiani e di giovani in campo... uno dei campionati più 'vecchi' d'Europa" e "la percentuale di stranieri". Subito dopo vengono gli insufficienti "investimenti nei settori giovanili a livello di club". Tutto già noto. Ma, vivaddio, non sarebbe proprio compito della Fige istituire centri federali per la formazione e valorizzazione di giovani, come hanno fatto ad esempio in Germania? Invece di mantenere artificialmente in vita (e a spese praticamente della sola Serie A) il baraccone infinito e fallito (lo dice lo stesso report) delle società minori, quelle che dragano il territorio e gestiscono "scuole calcio" e una Lega Pro inservibile (quanta ostilità federale alle squadre B Under 23, che invece in Germania funzionano)? Poi c'è il magico momento del calcio giocato. Accuse: "Il progressivo impoverimento della qualità tecnica... la serie A non rientra tra i primi dieci campionati europei per metri percorsi in sprint... la Serie A è, tra i primi cinque campionati europei, l'ultima per dribbling a partita" ed è molto indietro anche "per fattore di aggressività durante le fasi di pressing/pressione, concedendo un numero maggiore di passaggi alla squadra avversaria che è in possesso di palla". Ma se la sa così lunga, Gravina, com'è che poi aveva scelto uno scarpone difensivista come Gattuso? Dove sono i centri federali d'eccellenza, come ci sono in altri sport, atletica e sci? Ci sono poi le tragedie economiche: "Tra il 1986/87 e il 2024/25 non sono state ammesse ai campionati professionistici, per inadempimenti economico-finanziari, 194 società".

(segue pagina quattro)

Quella "unità di intenti" a nulla fare che è la Fige

(segue dalla prima pagina)

"L'area del professionismo è ipertrofica (97 club professionistici ce li hanno pochissimi paesi al mondo: Messico, Turchia, Argentina, Thailandia, Arabia Saudita)". Perché non sono stati tagliati i rami secchi? Perché non separare del tutto il destino della Lega di Serie A dal resto? Fissate la quota di quattrini che la A deve redistribuire (il reddito di sportivanza) e lasciatela libera di fare il suo business. E' molto divertente invece che il j'accuse alla politica chiami in causa tutte le leggi dementi fatte dai grillini che hanno contribuito a sfondare il sistema: "Al primo posto, per

gli effetti devastanti che ha prodotto sulle fondamenta del sistema calcio italiano, il decreto legislativo 36/2021 che ha abolito il cd 'vincolo sportivo' (con danni probabilmente irreversibili alla valorizzazione dei vivai". E' la famosa legge Spadafora, che però i governi successivi non hanno abolito. Servirebbe poi il "ripristino del regime fiscale agevolato per i professionisti... abolito a fine 2023 con il decreto Crescita". Infine "l'abolizione del divieto di pubblicità e sponsorizzazioni per gli operatori delle scommesse, introdotto con il decreto Dignità". Anche perché "la misura non è risultata affatto efficace per il conteni-

mento dei fenomeni di ludopatia a fronte, invece, di una riduzione delle entrate per le società sportive". Maddai? Il grado zero di tutti i problemi però lo aggiungiamo noi: se "l'unico modo di intervenire" sul calcio è "un'unità d'intenti che superi i confini del conveniente e dell'opportuno", va ricordato che Gravina era stato rieletto, un anno fa, col 98 per cento dei consensi. Cioè proprio con l'unità di intenti di non voler cambiare nulla. E lui, l'uomo che veniva dalla Lega Pro, quell'unità d'intenti ha avallato.

Maurizio Crippa



L'energia di Giorgia

La premier difende in Aula la sua politica energetica, che però ha un punto forte e uno debole

L'energia occupa una posizione centrale nella narrazione con cui Giorgia Meloni si è presentata ieri davanti al Parlamento. La premier ha rivendicato quanto fatto nel corso della legislatura, enfatizzando due aspetti: l'intensa attività diplomatica, che si è concretizzata anche in queste ultime settimane attraverso vari incontri con i principali paesi fornitori, e lo sforzo di riduzione dei costi dell'energia. Non c'è, dunque, alcun aggiustamento

di rotta, e forse non era questa la sede per farlo. Anzi: c'è un rilancio, seppure formulato in modo dialogante, sui diversi fronti di scontro con l'Unione europea, che vanno dalla riforma dell'Ets (il mercato della CO2) alla richiesta di allentare i vincoli del Patto di stabilità e l'invito a varare un'imposta europea sugli "extraprofiti" energetici. *(Stagnaro segue nell'inserito II)*

L'energia di Meloni

Buoni accordi internazionali e pochi interventi nazionali. Pregi e limiti del governo

(segue dalla prima pagina)

Questo approccio nasconde una forza e una debolezza. La forza sta nella coerenza e nel pragmatismo con cui Meloni difende le sue scelte di politica energetica. In questo senso, è giusto tessere una rete di buoni rapporti politici a sostegno delle partnership commerciali e cercare di ritagliarsi un ruolo nella stabilizzazione dell'area del Golfo, che è nevralgica per il nostro paese come per il resto del mondo. La leader di Fratelli d'Italia, inoltre, prende atto delle differenze strutturali tra i prezzi italiani ed esteri - con particolare riferimento all'energia elettrica e con un occhio di attenzione all'industria - e cerca di intervenire su alcune di esse. Nella logica del governo, queste vanno ricondotte principalmente al Green Deal (da sempre contestato) e all'applicazione di strumenti come l'Ets. Da qui deriva la scelta di rottura compiuta col decreto Bollette, che punta a sterilizzare l'incidenza dei permessi di emissione sui prezzi elettrici, e che è oggetto di un negoziato con la Commissione europea (che "sta andando abbastanza bene", ha detto ieri il ministro Gilberto Pichetto Fratin).

Meloni fa bene a non rinnegare i pilastri della sua azione, ma deve stare attenta a non indulgere in un

atteggiamento autoassolutorio, che rischia di essere la parte debole della sua presentazione. Per esempio, quando punta il dito contro gli eccessi del Green Deal, coglie certamente le perversioni della politica europea, ma sembra sorvolare su ciò che lo stesso esecutivo avrebbe potuto fare - e non ha fatto. Per fare solo alcuni esempi, la ripresa della produzione nazionale di gas resta una promessa e il nucleare una chimera. Persino l'installazione delle fonti rinnovabili incontra ostacoli, se è vero che gli impianti più grandi ed efficienti (come il fotovoltaico in campo) sono stati di fatto bloccati, come ha notato ieri il responsabile energia di Confindustria, Aurelio Regina. Quel che resta, allora, sono essenzialmente tentativi di redistribuzione: dai produttori ai consumatori di energia (l'intervento sull'Ets), dalla fiscalità generale agli automobilisti (il taglio delle accise), dal futuro al presente (l'indebitamento attraverso la sospensione del Patto di stabilità), dagli gnomi di Zurigo al popolo lavoratore (le tasse sugli extraprofiti). E' difficile costruire una strategia organica su queste basi, tra l'altro scommettendo su misure fuori dal nostro controllo (in quanto subordinate al via libera dell'Ue).

Meloni ha, infine, difeso l'efficacia del "meccanismo anti-speculazione" sui carburanti (il rafforzamento di Mister Prezzi e i controlli nelle stazioni di servizio). Ma lo stesso avrebbe potuto dire delle norme contenute nel decreto Bollette per imporre il pieno trasferimento ai consumatori finali dei benefici attesi dalla manovra sull'Ets. Questi interventi estemporanei e polizieschi si prestano bene alle escalation retoriche ma raramente funzionano e spesso producono risultati opposti a quelli voluti.

La crescita dei prezzi energetici trova una spiegazione proprio nella lunga e corretta riflessione della premier sulla crisi in atto: il prezzo del pieno e della bolletta non cresce per colpa di qualche furbetto, ma perché c'è una guerra che ha messo in ginocchio i traffici globali di oil & gas. Se poi qualcuno mette in atto condotte abusive, l'Antitrust e l'Autorità per l'energia hanno tutti i poteri per intervenire. L'invenzione di nuovi controlli, nuovi illeciti, nuove sanzioni e nuove tasse non porta legge e ordine ma incertezza e arbitrio, che sono il genitore 1 e il genitore 2 degli aumenti dei prezzi nel lungo termine.

Carlo Stagnaro



Peso: 1-3%, 6-14%

I rischi del governo tapis roulant

Correre senza cadere ma restando fermi. Il guaio di Meloni non è il rapporto con Trump ma è il rapporto con il futuro. La prudenza c'è, la visione meno. Perché il ritorno della premier è la fotografia dei vizi e delle virtù di governo

In politica, ci sono tre posture che i presidenti del Consiglio adottano nei momenti di difficoltà. La prima postura è quella del passo del gambero: ci si spaventa di fronte a un ostacolo, si fa marcia indietro fingendo di andare in avanti e si prova a tornare alle origini. La seconda postura è quella del cambio di marcia: ci si rende conto che qualcosa non funziona, ci si rimbocca le maniche e si prova a correre come non mai. La terza postura è quella modello tapis roulant: ci si rende conto che correre è necessario, si capisce che se si guarda indietro si rischia di cadere ma non si riesce ad andare avanti perché non si ha la forza di correre lontano dal rullo. Il primo intervento di Giorgia Meloni alla Camera dopo la scoppia referendaria si iscrive con una certa forza nella tipologia numero tre delle posture adottate dalle leadership in difficoltà. Il modello tapis roulant, in questo senso, è la fotografia perfetta della Meloni post referendum ma,

se ci si riflette un istante, è più in generale una fotografia nitida della Meloni di governo degli ultimi quattro anni: si corre senza strafare, con un'andatura corretta, a volte più veloce, a volte più lenta, senza cadere ma senza spostarsi di un millimetro dal rullo. Giorgia Meloni, ieri alla Camera e al Senato, si è trovata in questa condizione. Ha provato a rivendicare l'azione di governo, ha puntato forte sull'affidabilità dell'esecutivo, ha cercato di proiettarsi verso il futuro, lo ha fatto senza cadere nelle trappole della demagogia eccessiva, ma lo ha fatto incontrando alcuni problemi che è utile mettere a fuoco. Il primo problema che ha Meloni riguarda un tratto spesso sottovalutato della narrazione del suo governo. Il presidente del Consiglio, anche ieri, ha rivendicato alcuni traguardi del suo esecutivo ma i traguardi del governo Meloni hanno difficoltà a trasformarsi in motori di consenso perché i successi del governo hanno a che fare con elementi poco

identitari per gli elettori di Meloni. La premier ieri ha ricordato che sotto il suo governo i posti di lavoro sono aumentati molto. Ha ricordato che sotto il suo governo la lotta all'evasione fiscale è migliorata molto. Ha ricordato che sotto il suo governo l'Italia ha sensibilizzato l'Europa sui temi che riguardano la lotta contro l'immigrazione illegale. Ha ricordato che uno dei successi del governo Meloni, almeno finora, è stata la prudenza sui conti pubblici. In ciascuna di queste storie, evidentemente, ci sono dei tratti di imbarazzo per Meloni. Il lavoro aumenta anche grazie a norme che Meloni non ha mai difeso (il Jobs Act). L'evasione fiscale diminuisce grazie a norme che Meloni ha sempre osteggiato (fatturazione elettronica). *(segue nell'inserto II)*



Che cosa rischia il governo Meloni in modalità tapis roulant

(segue dalla prima pagina)

La lotta contro l'immigrazione illegale migliora grazie agli accordi con l'Europa che Meloni non è mai riuscita a rendere appetibili al suo elettorato (tanto è vero che è stata costretta a inventarsi il modello Albania, per così dire, e a introdurre una sorta di piccolo blocco navale in caso di conclamata necessità, per connettersi con il proprio elettorato). La stessa prudenza sui conti pubblici è un elemento oggettivo di successo del governo ma difficilmente può inorgoglire un elettorato che è stato abituato per anni a diffidare del rigorismo costruito dai governi per assecondare le agenzie di rating (e non a caso, il rigorismo di cui oggi Meloni si vanta viene smentito dalla richiesta all'Europa di sospendere per qualche tempo il Patto di stabilità). Lo stesso discorso, in fondo, vale per quanto riguarda il rapporto di Trump con Meloni. La presidente del Consiglio, ieri, ha tenuto a ricordare quante volte in questi mesi l'Italia guidata da Meloni, nonostante la non ostilità con Trump, abbia detto di no a Trump. E i casi sono oggettivi: la difesa della Groenlandia, la difesa dell'Ucraina, la difesa dell'onore dei soldati italiani caduti in Afghanistan, la difesa contro i dazi di Trump, lo schiaffetto di Sigonella, le critiche a Trump sulla violazione del diritto internazionale in Iran. Il trumpismo a bassa intensità di

Meloni è un fatto ma le possibilità che possa essere percepito come distante dallo stesso trumpismo che ha difeso sono evidentemente poche. Siamo sempre lì: si corre senza strafare, con un'andatura corretta, a volte più veloce, a volte più lenta, senza cadere ma senza spostarsi di un millimetro dal rullo. L'elemento ulteriore che ci aiuta a misurare la postura tapis roulant del governo Meloni riguarda il rapporto con l'Europa. Meloni, meritoriamente, ieri ha fatto capire con una certa chiarezza che la scelta il governo l'ha già fatta: tra la sottomissione a Trump e il rapporto con l'Europa, la seconda strada nei fatti sta prevalendo sulla prima. Il guaio della posizione in Europa di Meloni non riguarda però la sua scelta di campo (su diversi temi, l'eupeismo di Meloni è superiore a quello delle opposizioni che l'accusano di essere poco europeista: pensate alla difesa dell'Ucraina). Riguarda la difficoltà di scendere dal rullo, di guardare avanti e di correre provando a rendere più veloce l'Europa. Meloni ieri ha detto che il governo sta portando avanti "un impegno incessante a Bruxelles per il sostegno alla competitività, per la semplificazione burocratica, per una transizione verde che sia realistica e non ideologica, per un'autonomia strategica bilanciata che riduca gradualmente le nostre dipendenze e per una capacità di difesa che

non ci faccia dipendere dai nostri alleati americani come, invece, evidentemente propongono coloro che si scagliano contro maggiori investimenti sulla sicurezza, per rendere l'Europa più forte, più efficace, più rapida, più pragmatica e più concentrata sui problemi dei cittadini e sulle sfide reali che il mondo intorno a noi pone". Meloni ha ragione, ma fino a quando in Europa non avrà la forza di combattere, piuttosto che di appoggiare gli Orbán, e fino a quando in Europa non avrà la forza di promuovere un cambiamento strutturale delle regole europee che tengono le istituzioni ostaggio dell'unanimità l'impegno incessante per il rafforzamento dell'Europa sarà sempre a metà. L'opposizione, anche con una certa efficacia, ieri ha messo le dita nelle piaghe del governo (quando Meloni capirà che andare a votare è meglio che tirare a campare avrà fatto un buon servizio non solo a



Peso: 1-10%, 6-18%

sé ma anche al paese). Ma al contrario di quanto sostengono le opposizioni il problema del governo oggi non è il suo rapporto con Trump. E' il suo rapporto con il futuro. E' la difficoltà a costruire una visione forte sull'Europa, credibile sull'innovazione, coraggiosa sulla concorrenza, puntando non sui provvedimenti costosi (la Zes unica, detto tra parentesi, è la migliore delle riforme possibili che il governo possa fare in questa fase) ma su quelli più difficili: a costo zero. Il dato positivo della Meloni che prova a ripartire, parola che non piace alla presidente del Consiglio, è quello di non aver inserito la marcia del gambero. Il dato meno positivo della Meloni, che cerca di costruire il ter-

reno giusto per correre nei prossimi mesi, è quello di non essere riuscita a scendere dal suo tapis roulant: correre senza strafare, con un'andatura corretta, a volte più veloce, a volte più lenta, senza cadere ma senza spostarsi di un millimetro dal rullo. La prudenza è un bene prezioso, da tutelare e preservare, sui conti pubblici e anche in politica estera, ma tirare a campare quando l'economia inizia a muoversi verso una direzione negativa può significare fare un passo verso il tirare le cuoia.



Peso:1-10%,6-18%

Il Conte dell'ambiguità

Pareva avesse detto no, mentre ora il M5s dice sì al gas russo. E gli alleati sono contenti di non capire

Roma. L'ambiguità è sempre stata il suo tratto distintivo, d'altronde non avrebbe guidato in sequenza un governo di destra con Salvini e uno di sinistra con il Pd, definendosi prima sovranista e poi progressista. Ma sempre coerente con la sua equivocità. Giuseppe Conte ne ha dato ulteriore prova in queste settimane di crisi energetica parlando del gas russo.

Prima sembrava aver detto di no e ora invece pare dire di sì, ma sempre

dicendo la medesima cosa seppure in una formulazione diversa. Due settimane fa il suo intervento alla convenzione di +Europa, quindi davanti a una platea pro Ucraina, era stato accolto come una "svolta" del M5s: "Oggi di fronte all'allettante prezzo del gas russo, noi non lo dobbiamo acquistare fino a quando non ci sarà un trattato di pace". (Capone segue nell'inserto II)

La doppiezza di Conte sulla Russia che la sinistra finge di non vedere

(segue dalla prima pagina)

Ieri alla Camera, rispondendo all'informativa della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il presidente del M5s ha invece detto: "E' necessaria una svolta negoziale in Ucraina, che a noi serve come il pane, perché un attimo dopo dobbiamo acquistare il gas russo che è molto più conveniente del gas americano".

Formalmente si tratta dello stesso contenuto fattuale: prima la pace e poi il gas. Questa è la sequenza temporale. Ma invertendo l'ordine delle proposizioni, cambia il risultato semantico: il messaggio ha un sapore opposto. Nel primo caso, nel discorso al pubblico +europeista, il no all'acquisto del gas russo è uno strumento per poter raggiungere una pace giusta per l'Ucraina. Nel secondo caso, nell'intervento alla Camera, l'acquisto del gas russo è l'obiettivo da raggiungere, impedito dall'assenza di un accordo di pace. Non è affatto indifferente sapere se la priorità per l'Italia e l'Europa sia tornare a comprare da Putin metano a buon mercato oppure ottenere pace e sicurezza per l'Ucraina, perché è esattamente da questo che dipendono la conduzione del negoziato e il suo esito.

Ma per quanto Conte riesca a fare sfoggio di doppiezza nelle sue dichiarazioni, quale sia la linea del M5s è evidente. Da un lato perché il resto della squadra non ha le stesse doti di ambivalenza concettuale del suo leader, dall'altro perché nei documenti e nei voti parlamentari alla fine bisogna dire qualcosa e si deve

votare sì o no. Ebbene, il M5s in varie risoluzioni parlamentari ha già manifestato - in contrasto con gli altri partiti della coalizione di centro-sinistra - la volontà di un ripristino delle forniture russe. Nel Parlamento europeo il M5s è stato tra i pochi partiti che, insieme alla Lega e come l'Ungheria di Viktor Orbán, hanno votato contro il regolamento europeo che ha imposto il divieto progressivo di importazione di gas russo nel 2027. Non si tratta semplicemente della richiesta di una transizione più graduale, ma di volere un ripristino degli acquisti. "Basterebbe che la premier Giorgia Meloni annunciassse che l'Italia ricompra il gas e il petrolio dalla Russia: immediatamente il costo del petrolio si dimezzerebbe", ha dichiarato poche settimane fa l'eurodeputato M5s Gaetano Pedullà. Ancora più esplicita è stata Chiara Appendino, fino a poco tempo fa vice di Conte, che in una lettera alla *Verità*, il giornale meno ostile alle ragioni di Putin insieme al *Fatto quotidiano*, ha scritto: "Io sono convinta che serva adottare una soluzione pragmatica: riaprire le forniture russe. Una posizione, peraltro, non estranea al M5s, che già a dicembre in Europa ha votato contro il regolamento per lo stop al gas russo". Nella lettera al quotidiano diretto da Belpietro, la deputata del M5s ha aggiunto che "riaprire quei rubinetti non è sottomissione, è sovranità. E' una scelta di patriottismo". Addirittura. Posizioni meno ambivalenti di quelle di Conte che, sebbene filoputiniane, hanno il do-

no della chiarezza.

La questione del gas russo fa emergere tante contraddizioni nel programma del cosiddetto campo largo. Certamente rispetto alla linea di politica estera del Pd - e dei partiti progressisti europei - sugli aiuti militari all'Ucraina contro cui il M5s si batte strenuamente, ma anche rispetto a che tipo di rapporto bisogna avere con la Russia di Putin. L'altra contraddizione riguarda la gamba ambientalista della coalizione, rappresentata da Avs, che sostiene l'abbandono delle fonti fossili come il gas: il leader verde Angelo Bonelli non vuole il gas *tout court* e men che meno quello di Putin, perché reputa le sanzioni alla Russia non solo giuste ma anche un'occasione per accelerare la transizione verso le rinnovabili seguendo il modello spagnolo.

La questione russa non riguarda solo la politica estera, ma anche le politiche di difesa, energetica ed economica. Per costruire un programma minimamente coerente, gli alleati dovranno chiedere a Conte di sciogliere presto la sua ambiguità sul gas russo.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 6-16%

Il valzer di Meloni

Promette: "Arriverò fino alle fine". Intesa sulle partecipate. Il "lodo" Franceschini sulla legge elettorale

Roma. Anche Meloni fu Meloni, *noi fummo*. Non è il rilancio ma il discorso Gattopardo e anche il "non indietro", "non scappo" e "non fuggo" sembra il valzer con il principe, "l'arriveremo alla fine", un altro anno ancora, un altro giro, ve lo prometto... Dice in Aula: "Un sì conferma e un no ti riacende. Con il referendum abbiamo perso un'occasione storica" ma si lascia sbranare da Schlein, che parla come Conte, "potevate fare tutto e non

avete fatto nulla", da Renzi: "E' attaccata alla sedia con il Vinavil". Dario Franceschini, dopo averla ascoltata, suggerisce: "Da una batosta così non ti riprendi. Non ha più un'idea". Cambiano le partecipate di stato. A Leonardo esce l'ad Cingolani (al suo posto Mariani e Macri presidente) e Crosetto, al Foglio, lo accarezza, prima dell'addio. *Noi fummo*. (Caruso segue nell'inserto II)

Meloni valzer: intesa sulle partecipate. Il "lodo" Franceschini

(segue dalla prima pagina)

Arriverà alla fine della legislatura, adesso è una promessa, ma Meloni come ci arriverà? Per la prima volta si presenta alla Camera, per l'informativa sullo stato del suo governo, con i capelli da tempesta, senza mai pronunciare il nome di Trump, anticipando che ci attende qualcosa di terribile ed è per questo che, quasi implora, "serve la sospensione del Patto di stabilità". Il ministro Pichetto, conversando, lamenta: "A me si chiede di abbassare le bollette, a Giorgetti di fare aumentare il pil, insomma" e manca solo che aggiunga "il signora mia...". Crosetto, che viene inseguito per dire cosa ne pensa di quest'altra testa che rotola, Cingolani a Leonardo (a quante teste siamo arrivati?) lo saluta con: "Non è la politica che giudica un ad ma i numeri e i mercati". Dicono che Cingolani paghi tutto quel potere concesso a Helga Cossu, direttrice generale di ben due Fondazioni, Leonardo e Ansaldo. Una, la Leonardo, venne tolta in malo modo a Luciano Violante e ancora il modo, direbbe Dante, lo offende. Quando Meloni scelse Cingolani non si contarono gli elogi ed è stata una sorpresa l'altra nomina di Giuseppina Di Foggia, finalmente una donna manager, alla guida di Terna. Dopo tre anni, Cingolani esce e Di Foggia vede nell'orizzonte la presidenza di Eni. Giorgetti che scende dalle scale del Senato, e che ha in mano la cartellina con i cv degli ad, sospira: "Serve pazienza, pazienza". Sono vicini a Meloni quasi tutti i ministri (manca Lollobrigida e forse manca anche a FdI, tanto, troppo) e fa tenerezza il continuo riferimento di Meloni a Tajani, quel "grazie ad Antonio", mentre spaventano gli schiaffi a Piantedosi, la frase durissima di Meloni, "non sono soddisfatta sulla sicurezza, non lo sono". L'unico sussulto è quando Meloni scippa il "te-

stardamente unitari" a Schlein e lo trasforma in "sono testardamente occidentale", quando lamenta il fango sul padre morto "che non vedo da quando avevo undici anni" e, ancora, quando pizzica Francesco Boccia (il nome lo omette) perché "c'è chi scrive sui social mentre si trova in località esotiche" solo che questa volta è Boccia a sembrare Meloni. Parlava di lei? E Boccia: "Sì, si riferiva a me, o forse a Crosetto. Meloni si consumerà lentamente. Ormai si è chiusa nel fortino. Vedrete, il suo governo si spegnerà e sarà un danno per il paese". Crosetto chiacchiera fitto con Renzi e Renzi, che sa come funziona, si tuffa in Salone e offre titoli: "Il problema di Meloni è Conte ma non Giuseppe. Fosse per me io cambierei anche la legge elettorale. Pd e M5s la vorrebbero fare ma non lo possono dire. Urso? Un cretino. Se non facciamo errori la sinistra vince. E' fatta, fatta. Dobbiamo solo lasciare Meloni lì". Conte, che ora fa l'ucraino, si apparta con Igor Taruffi mentre Schlein si vanta con tutta la stampa che già lo omaggia da premier. Marco Sarracino, che siede in segreteria Pd, pensa che "forse era facile fare meglio di Conte ma certamente era difficile fare meglio di Meloni. Oggi Schlein l'ha battuta". Ed è vero, l'ha battuta, in demagogia. E' una Meloni frastornata perché il mondo, dice Tremonti, "parliamoci chiaro è frastornato". Il poeta Franco Marcoaldi la chiama "disperanza". Il ministro Zangrillo, che a Marina Berlusconi piace per fantasia, numeri e battuta, comincia a dire quello che a destra tutti pensano (anche Tajani): "Orbán? In Ungheria peccato che non c'è il mare altrimenti anziché a votare andrei al mare". Litigano, solo che ora a farne le spese sono i servitori di stato. Alla Gdf viene riconfermato quel signore che è Andrea De Gennaro, ma si mutilano le ambizioni di una genera-

zione, quella di Cuneo e Buratti. Non appena De Gennaro lascerà, entrambi avranno superato il limite d'età. Fuori. A Leonardo l'aria è così fetida che non servirà un ad ma una ditta di traslochi sia per il nuovo ad Mariani che per il presidente Macri. A Eni, si sa che c'è Descalzi, Siddharta, e che la nuova presidente Di Foggia (?) deve solo raccogliersi in ascolto di Siddharta. A Terna ci sarà il ticket Pasqualino Monti ad e Cuzzilla presidente mentre a Enav si va verso Pappalardo presidente e Di Biasio, ad. Meloni non parla più di legge elettorale. La farà, ma è cambiato tutto, anche se non è cambiato nulla. Franceschini al Foglio dice che ora bisogna trattare, attenti, trattare, per evitare questo scenario: "Abbiamo un obbligo, direi quasi morale, più importante di quasi tutti gli altri aspetti di una legge elettorale". Che fare? "Evitare che ci sia un premio di maggioranza, non per fare governare chi vince le elezioni ma che consenta da sola alla maggioranza di avvicinarsi o raggiungere il quorum per eleggere gli organi di garanzia". Che fare, ancora? "In nome di questo obiettivo le opposizioni dovranno scegliere il comune comportamento parlamentare". Loro, i Boccia, i Franceschini, gli Orlando, i Guerini sono sempre stati i Gattopardi. E' solo cambiata Angelica. Meloni ora è *Noi fummo*.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 6-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

TUTTI IN FUGA TRANNE UNA

di Tommaso Cerno

Qui scappano tutti. Non scappa Giorgia Meloni. Non scappa dal No che ha vinto il referendum. Non scappa dalla guerra che la vede protagonista in Europa. E non scappa dal difficile alleato Trump. Chi scappa, invece, è la sinistra, capace di attaccare sempre, in virtù di quel vizietto che è costato la sconfitta perenne al Pd dal 2007, anno *veltronianus*. L'idea cioè che le elezioni vere non contino. E che il consenso conti quando comoda e come piace. Lo ha fatto perfino Matteo Renzi, illudendosi che le elezioni europee che gli avevano portato il 40% fossero il viatico a Palazzo Chigi. Per poi

dimettersi dopo un referendum. Sempre lontano dalle urne politiche. E ci ricasca Elly Schlein, la prima che ha vinto le primarie non truccate del Partito Democratico e che, proprio in virtù di questo, avrebbe dovuto capire che il referendum non sono le urne che decidono se lei sarà o non sarà la leader della sinistra. Scappa Giuseppe Conte, dalla commissione Covid e, in senso più lato, dalle responsabilità dei governi che invece lui guidò, quando, di fronte al Paese, chiede di tornare ad essere il leader della sinistra. Scappa Ilaria Salis. Prima dal processo in Ungheria grazie all'immunità. E ora dalle regole di quell'Europarlamento che l'ha salvata. Scappa da una

domanda molto semplice: chi è davvero il suo portaborse Ivan Bonnin? Perché se fosse il suo partner non potrebbe lavorare con lei. E se, come ripete dopo lo scoop de *il Giornale*, non lo è, allora quanto le costa spiegarci perché ha cambiato residenza proprio il giorno in cui è stata pubblicata la notizia?



Peso:12%

Elly non capisce la Costituzione

Paolo Guzzanti a pagina 3

Elly non capisce la Costituzione e il referendum

di Paolo Guzzanti

La Schlein a noi è simpatica e lo diciamo senza aggiungere alcun «ma». Forse perché è creativa con la sua aria stupita, ma mai abbastanza da produrre un programma politico che poi sarebbe il mestiere dei segretari di partito. Con signorile disinvoltura fa un uso ibrido di fischi, fiaschi, lucciole e lanterne e sfida la memoria degli elettori. Ieri ha ripetuto che chi propone referendum non vuole bene alla Costituzione. Ma come: l'Italia è una Repubblica

grazie al referendum. Ha il divorzio, il diritto di famiglia e l'aborto per volontà popolare. E come si fa a non ricordare che i primi a manomettere la Costituzione sono stati proprio i pensatori del Pci-Pds-Pd con il nefasto titolo quinto. Un precedente segretario del suo partito, Matteo Renzi, si è giocato la faccia e la carriera per aver fatto ricorso a un referendum che ha perso. Nessuno disse che quel referendum era un attentato alla Costituzione, ma soltanto un abbaglio politico. Dal Pd cresce la linea secondo la quale ha vinto il No perché i veri democratici sono affezionatissimi all'unica

Costituzione liberale occidentale che non ha come primo principio la libertà della persona. Gli inglesi neanche l'hanno perché ovvio, gli americani hanno messo in testa alla loro Carta il diritto alla vita, alla libertà e persino a cercare la propria felicità personale. La nostra Costituzione parte dichiarando di fondarsi sul lavoro senza dire come. Noi amiamo quella Costituzione perché è stata frutto di un lavoro eroico per i tempi in cui è stata promulgata dopo una guerra malamente perduta, ma è tanto datata da richiedere urgenti e onesti rammendi. Invece per Schlein chi vuole proporre

miglioramenti costituzionali è un nemico della democrazia e chi invece vuole dichiarare tabù ogni singola virgola è un vero democratico. È una volta vinto, io ho vinto: annuncia la segretaria del Pd: «Ci mancherebbero pure che i perdenti sfidassero i vincenti. E dove vogliamo arrivare? Alla democrazia?».



Peso:1-1%,3-13%

L'orizzonte adesso
sono le politiche

Adalberto Signore a pagina 3

Meloni blindata Tajani e Salvini: l'orizzonte adesso è settembre 2027

Legge elettorale, Fdi punta al primo ok entro l'estate. I timori sulle procure

di Adalberto Signore
Roma

Lo scenario delle elezioni anticipate a giugno non è mai davvero esistito se non negli auspici di un pezzo di opposizione, per altro ben consapevole di quanto fosse irrealizzabile nonostante lo abbia per giorni veicolato con solennità. Difficile scommettere, invece, su cosa davvero accadrà dopo l'estate, visto che cinque mesi in politica sono un'era geologica e il quadro italiano è inevitabilmente legato anche a quanto succederà in Medio Oriente nelle prossime settimane e alla forza con cui la crisi energetica si abatterà sull'Italia. Dopo l'informativa di Giorgia Meloni alle Camere, però, sembra alquanto chiaro che a Palazzo Chigi c'è la convinzione di andare avanti dritti, forse addirittura fino alla scadenza naturale della legislatura a settembre 2027. Lasciando dunque cadere anche l'ipotesi di votare a marzo 2027, data che in molti davano come più probabile per evitare un'altra campa-

gna elettorale sotto l'ombrello e perché nel caso la nascita del governo non sia rapida come l'ultima volta si rischierebbe di andare a ridosso della legge di Bilancio.

Ieri, in verità, Meloni non si espressa sul *timing* esatto, ma quel «governeremo per cinque anni» che ha seguito il suo «no» a dimissioni o rimpasti lascia aperto ogni scenario. Soprattutto tenendo conto del fatto che un pezzo di Fdi e certamente la Lega (giorni fa ne parlava in Transatlantico il viceministro leghista Edoardo Rixi, numero due di Matteo Salvini al ministero delle Infrastrutture) teorizzano sia quella la strada maestra. Per due ragioni. La prima è che il governo avrebbe sei mesi in più di tempo, non a caso che il capogruppo della Lega alla Camera Riccardo Molinari parla di «andare avanti per questo anno e mezzo» (quindi fino a scadenza naturale) «con il taglio delle tasse e gli investimenti in sanità e sicurezza». La seconda ragione, invece, è che la batosta referendaria sarebbe ancora più alle spal-

le e, forse, in parte metabolizzata. Peraltro, se davvero andasse in porto la riforma della legge elettorale (proporzionale con premio di maggioranza) verrebbe a cadere il secondo dei due argomenti a favore del voto a marzo 2027, visto che a quel punto un pareggio non sarebbe più un'ipotesi sul tavolo.

Di riforma elettorale, ieri Meloni non ne ha parlato, ma chi in Fdi maneggia direttamente il dossier in prima battuta dà per scontato che prima dell'estate arriverà almeno il via libera della Camera. E il fatto che ieri sera alle 20 la commissione Affari costituzionali di Montecitorio si sia riunita per pronunciarsi sul «perimetro» della legge elettorale lascia sup-



Peso:1-1%,3-62%

porre che si voglia andare avanti spediti. Il quadro sarà più chiaro nelle prossime settimane, anche se Matteo Renzi è convinto che sul punto «la maggioranza tirerà dritto». «Secondo me - dice l'ex premier nel Salone Garibaldi del Senato - Meloni farà la legge elettorale. Pd e M5s la vorrebbero votare ma non possono e quindi non faranno casino». Per il leader di Italia viva, infatti, sia Elly Schlein che Giuseppe Conte «hanno interesse» a un sistema di voto che azzeri il rischio - oggi concreto - di un pareggio o quasi pareggio.

La premier, dunque, è decisa ad andare avanti. Ed è anche per questo che ieri ha blindato forse come mai prima i suoi due vicepremier

Tajani e Salvini che, dice alla Camera, «sono orgogliosa di avere al mio fianco». Entrambi hanno infatti i loro affanni. Il primo è alle prese con il caos dentro Forza Italia e proprio oggi dovrebbe incontrare a Milano Marina e Pier Silvio Berlusconi per fare il punto. Il secondo, invece, deve rintuzzare la corsa a destra di Roberto Vannacci.

Un quadro complesso, con Meloni ben consapevole che la strada potrebbe essere in salita sotto diversi fronti. Uno dei quali è quello evocato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari nelle ore successive alla sconfitta referendaria. E cioè il rischio che l'azione delle procure possa «diventare anco-

ra più invasiva». Non a caso, parlando di lotta all'immigrazione ieri Meloni ha fatto appello alla magistratura affinché «assicuri l'effettiva applicazione» delle norme «scritte dalla politica».



LA RESPONSABILITÀ

La collocazione internazionale dell'Italia non l'ha inventata questo governo, è la stessa da 80 anni



I TEOREMI DELLA VERGOGNA

Palate di fango da chi tira in ballo un padre, morto, che non vedo da quando avevo undici anni



Peso:1-1%,3-62%

L'AGENDA ECONOMICA

L'esecutivo accelera su taglio delle tasse, Piano Casa e lavoro

Nel Cdm del primo maggio misure contro i salari bassi. Il Patto di stabilità? «Sospenderlo se serve»

Gian Maria De Francesco

Il governo Meloni va avanti sull'agenda economica con l'obiettivo di tagliare le tasse e rafforzare la crescita. Nell'informativa alla Camera, la presidente del Consiglio ha ribadito che l'esecutivo non intende fermarsi, spiegando che «compatibilmente con il quadro della finanza pubblica, continueremo a lavorare per ridurre il carico fiscale a cittadini, famiglie e imprese, perché questo avevamo promesso e questo continueremo a fare anche con la prossima legge di Bilancio». Una linea che punta a consolidare i risultati già raggiunti, dal taglio del cuneo fiscale alla riduzione dell'Irpef fino al riordino del codice tributario, su cui il governo è «in dirittura d'arrivo per definire uno strumento che riordinerà definitivamente una materia per troppo tempo trascurata».

Nel bilancio dei primi anni di governo trovano spazio oltre 100 miliardi recuperati dalla lotta all'evasione, il rafforzamento dell'occupazione (1,2 milioni di occupati stabili in più e 550mila precari in meno) e la crescita del Mezzogiorno, elementi che secondo la premier dimostrano

la solidità dell'azione dell'esecutivo. «Abbiamo tagliato il cuneo fiscale

per 18 miliardi l'anno, ridotto l'Irpef e le tasse sui premi di produttività e stiamo attuando una riforma fiscale attesa da oltre mezzo secolo», ha sottolineato Meloni, ricordando come nel Sud Pil e occupazione stiano crescendo più della media nazionale e come l'obiettivo sia ora estendere i meccanismi più efficaci della Zes a tutto il territorio per ridurre la burocrazia.

Ma nell'immediato ci sono due priorità che l'esecutivo si è dato: intervenire sulla questione abitativa e sul lavoro povero. Questi due temi saranno al centro dell'ormai tradizionale Cdm del primo maggio, una riunione ad hoc sui temi economici introdotta proprio da Meloni. Sul fronte immobiliare l'obiettivo è realizzare un Piano Casa «robusto, strutturale» da oltre 100mila alloggi in dieci anni tra edilizia popolare e case a prezzi calmierati nei prossimi dieci anni, pensato per sostenere giovani coppie, lavoratori e famiglie che oggi faticano ad accedere al mercato. La premier ha spiegato che sempre più italiani si trovano in una zona grigia, «troppo benestanti per accedere alle case popolari e troppo poveri per sostenere i prezzi del mercato» e che uno Stato giusto deve aiutarli. «Molto ci siamo occupati dei salari

in questi anni ma è evidente - ha sottolineato la premier - che esistono ancora sacche di lavoro povero e nel Consiglio dei ministri del primo maggio «vareremo ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva».

La linea italiana sarà forte anche in Europa, a partire dal Patto di stabilità, su cui Meloni ha indicato una posizione chiara: in caso di nuova crisi internazionale «non dovrebbe essere un tabù ragionare su una possibile sospensione temporanea con un provvedimento generalizzato e non una deroga per singolo Stato membro», ha chiarito.

L'obiettivo è evitare che regole troppo rigide penalizzino l'economia Ue in una fase di forte instabilità globale. Sul fronte energetico l'esecutivo insiste sulla revisione del sistema Ets e sulla possibilità di adottare

misure nazionali urgenti per ridurre i prezzi e proteggere imprese e famiglie. Confermata la linea dura contro i «furbetti». «L'Italia è pronta ad attivare ogni possibile misura per prevenire comportamenti speculativi, compresi, se necessari, ulteriori interventi sui profitti delle società energetiche», ha concluso.

1,2

I milioni di nuovi occupati a tempo indeterminato dall'insediamento di Meloni secondo l'Istat

100.000

Le abitazioni da costruire in dieci anni con il Piano Casa che dovrebbe partire con circa un miliardo



Peso: 34%

Insinuazioni sinistre

alle pagine 20-21



la stanza di

Vittorio Feltri

L'OPPOSIZIONE SENZA IDEE PASSA ALLE INSINUAZIONI

Caro Feltri,
in questi giorni alcuni giornali hanno dato grande risalto a una fotografia che ritrae la presidente del Consiglio Giorgia Meloni insieme a un soggetto poi risultato legato ad ambienti criminali, oggi collaboratore di giustizia. La foto viene utilizzata per insinuare dubbi e sospetti, quasi si trattasse di una prova di chissà quale vicinanza o, peggio, collusione. Vorrei conoscere il suo parere.

Giordano Pastorino

Caro Giordano,

non siamo davanti ad una forzatura, quella a cui stiamo assistendo è una deriva. E neppure particolarmente sofisticata. Trattasi di una deriva povera, grossolana, meschina, quasi imbarazzante. Prendere una fotografia, un selfie, per di più, uso questo termine strano, e trasformarlo in una sorta di indizio, se non addirittura in una prova implicita di collusione con la criminalità, non è soltanto scorretto. È il segnale di un'opposizione che ha smesso di fare politica per dedicarsi all'allusione e alla diffamazione. E quando la politica si riduce a questo, significa che ha esaurito gli argomenti e anche che la maggioranza sta facendo bene il suo lavoro, tanto da risultare inattaccabile sul piano dei contenuti.

Del resto, cosa sta accadendo? Non si attacca il governo sulle politiche realizzate. Si attaccano i ministri, incluso il primo, sul piano personale, cosa che a Meloni succede spesso, persino nel ruolo di madre viene discussa. Oppure si preferisce insinuare, suggerire, sporcare.

Perché? Perché è più facile. E perché, evidentemente, non si ha altro.

Un selfie, per sua natura, è un frammento casuale, estemporaneo. Chiunque abbia una minima esposizione pubblica sa bene che,

nel corso degli anni, può capitare di essere fotografati con chiunque: sostenitori, curiosi, sconosciuti. Trasformare questo in un elemento di sospetto significa introdurre un principio pericoloso: quello per cui una persona diventa responsabile delle identità, delle storie e perfino dei reati di chi, un giorno qualsiasi, le si è avvicinato per una fotografia. È un principio che non sta in piedi. Ma che fa comodo agitare quando si è a corto di idee. Io compaio in almeno un milione di selfie con perfetti sconosciuti e non ho mai chiesto la carta di identità o la fedina penale quando qualcuno mi si è avvicinato per scattare una fotografia. La verità è che siamo al punto più basso di una certa opposizione, e non perché critichi, attenzione, la critica è legittima e necessaria, piuttosto perché ha rinunciato alla serietà. Ha scelto la scorciatoia del sospetto al posto della fatica dell'argomentazione. E questo, credimi, è sempre un cattivo segno. Segno di una crisi profonda, poiché, quando non si è in grado di contrastare una maggioranza sul piano politico, si prova a colpirla sul piano dell'immagine. Si passa dalle idee alle insinuazioni, dai contenuti alle fotografie, dai fatti alle ombre.

Il problema è che le ombre, senza sostanza, restano ombre. E alla lunga non oscurano chi si vorrebbe colpire, ma rivelano la debolezza di chi le proietta.



Ultimo anno di legislatura sotto l'assedio di Schlein e Conte. Maltempo, da Cdm 50 mln

Il governo Meloni va in trincea

Bombe Idf su Beirut, Hormuz chiude, a Islamabad si tratta

DI FRANCO ADRIANO

Il presidente del consiglio **Giorgia Meloni** ha riferito in parlamento, dopo la sconfitta sul referendum della giustizia, su quanto fatto dal governo e su quanto intende fare per l'ultimo anno della legislatura. «Niente dimissioni, né rimpasto, governeremo per cinque anni come ci siamo impegnati a fare», ha ribadito nella sua informativa alla Camera e al Senato. «Non annuncio misure roboanti e non lascio il conto ad altri, sappiamo di dover fare di più e lo faremo», ha sottolineato. Sulle accuse di presunta sudditanza del governo al presidente degli Usa, **Donald Trump**, ha ribadito che «la collocazione internazionale dell'Italia è la stessa da circa 80 anni». Ha chiesto a Israele di fermare l'escalation in Libano e ha annunciato nuovi piani del governo su casa e sicurezza. Il clima che si è registrato in Aula tra maggioranza ed opposizione è stato di altissima tensione. «In 4 anni potevate fare tutto e non avete fatto niente. Avete già perso», ha attaccato la segretaria del Pd, **Elly Schlein**. «L'Italia è in braghe di tela, siamo pronti alla sfida progressista», le ha fatto eco il leader del M5s, **Giuseppe Conte**. «Ho ascoltato impropri, insulti, accuse, tanta demagogia e quasi nessuna proposta reale in una delle fasi più delicate che l'Italia sta affrontando», ha replicato Meloni mettendo in particolare nel mirino Schlein: «Da giorni la segretaria del

principale partito di opposizione ripete in tv che da quando governa il centrodestra è aumentata la precarietà. Ma questa è, dati alla mano, una menzogna verificabile. Una menzogna che l'onorevole Schlein ha ripetuto alla Camera dopo queste mie parole e voglio sperare che non sia riuscita ad aggiornare il testo del suo intervento in tempo. Se lo avesse fatto consapevolmente è grave».

• **Tensioni in Aula alla Camera quando deputati di Pd, Avs e M5s**, al termine del dibattito successivo all'intervento di **Giorgia Meloni**, sono intervenuti per contestare le espulsioni dei parlamentari di centrosinistra che occuparono la sala stampa della Camera per impedire la conferenza sulla *Remigrazione*: «La Costituzione è antifascista. E non si possono sanzionare parlamentari che in modo pacifico vogliono difendere il Parlamento da chi calpesta la Costituzione e la nostra storia», ha attaccato **Andrea Casu** del Pd scandendo i nomi dei deputati assenti in quanto espulsi. Ripreso dal presidente di turno **Fabio Rampelli** (Fdi) sul rispetto del regolamento ha gridato: «Dà fastidio ascoltare un discorso antifascista?»

• **Ok del Consiglio dei ministri al primo stanziamento sull'emergenza connessa alla frana in Molise**, finalizzato al ripristino della rete ferroviaria, dell'Autostrada A14 e della Strada Statale 16. Deliberata la dichiarazione dello stato di emergenza per la durata di 12 mesi per Abruzzo, Basilicata, Molise e Puglia.

Stanziati

15 milioni di euro per la regione Abruzzo, 5 milioni per la regione Basilicata, 20 milioni per la regione Molise e 10 milioni per la regione Puglia.

• **Avvertimento dell'Ocse sui conti dell'Italia**: «nei prossimi anni, le tensioni sulle spese legate alla difesa, alle pensioni e al cambiamento climatico si accentueranno mentre i bisogni in investimento pubblico resteranno importanti, il che complicherà il risanamento».

• **Dopo i raid israeliani sugli obiettivi Hezbollah in Libano**, l'Iran ha chiuso lo Stretto di Hormuz: ieri solo quattro navi adibite al trasporto di carichi secchi sono riuscite ad attraversarlo. Secondo Teheran, infatti, il cessate il fuoco deve valere anche in Libano. Hezbollah ha ripreso a lanciare razzi nel Nord di Israele. Il presidente Usa, **Donald Trump**, ha precisato che tutte le forze armate americane rimarranno schierate nell'area «fino al raggiungimento di un vero accordo». Il presidente del parlamento iraniano, **Mohammad Bagher Ghalibaf**, ha detto che trattare con gli attacchi israeliani ancora in corso in Libano non ha senso. «I negoziati non hanno senso dopo le violazioni del cessate il fuoco», ha detto. «Il Libano e l'intero Asse della Resistenza, in quanto alleati



Peso:80%

dell'Iran, costituiscono una parte integrante del cessate il fuoco. Punto 1 della proposta in 10 punti», ha scritto Ghali-baf su X. Il primo ministro pakistano **Shehbaz Sharif**, mediatore dell'accordo, ha confermato: «Non c'è spazio per smentite o marce indietro. Le violazioni della tregua comportano conseguenze esplicite e risposte decise. Spegnete immediatamente il fuoco». «Israele a colpire Hezbollah ovunque sia necessario», ha ribadito invece il primo ministro israeliano, **Benjamin Netanyahu**. «Il nostro messaggio è chiaro: chiunque agisca contro i civili israeliani sarà preso di mira. Continueremo a colpire Hezbollah ovunque sia necessario, finché non ripristineremo la piena sicurezza per gli abitanti del nord», ha scritto in un post su X. Trump ha chiesto a Netanyahu di contenere i bombardamenti in Libano.

• **Il responsabile del programma nucleare iraniano, Mohammad Eslami**, ha dichiarato: «Nessuno ci fermerà sull'arricchimento dell'uranio».

• **Il ministero della Salute del Libano** ha dichiarato che il bilancio delle vittime degli attacchi israeliani dal 2 marzo è salito a 1.739.

• **Il segretario generale della Nato, Mark Rutte**, ha informato alcune capitali che il presidente degli Stati Uniti, **Donald Trump**, vuole «impegni concreti entro i prossimi giorni» per proteggere lo Stret-

to di Hormuz. «Il diritto internazionale prevede la libertà di navigazione, che significa esattamente quello che dice: in sostanza, nessun pagamento o pedaggio di alcun tipo», ha spiegato il portavoce della Commissione europea per gli

Affari esteri, **Anouar El Anouni**.

• **Il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares**, ha annunciato la riapertura dell'ambasciata a Teheran. «Il regime terrorstico iraniano sta riprendendo le esecuzioni dei suoi cittadini, manifestanti e dissidenti politici. La Spagna sta riaprendo la sua ambasciata a Teheran. Lavorano fianco al fianco. Senza pudore», ha commentato la decisione il ministro degli Esteri dello Stato ebraico **Gideon Sa'ar**.

• **I colloqui fra Iran e Usa** restano in programma per oggi a Islamabad, in Pakistan.

• **Il prezzo del petrolio è tornato a salire** dopo il brusco calo nel momento dell'annuncio della tregua. In Italia cresce ancora il prezzo medio dei carburanti: la benzina self sale a 1,792 euro, il diesel a 2,184 euro secondo i dati del ministero delle Imprese. Insorgono i consumatori, che sottolineano come al crollo delle quotazioni del petrolio, che mercoledì aveva perso il 16%, non sia corrisposto un calo dei prezzi dei carburanti alla pompa.

• **Il rogo della Casa Bianca con la bandiera dell'Isis** e la foto di miliziani armati di mitragliatori. Erano le immagini diffuse sui social da due cittadini tunisini, **Khaled Trabelsi**, 19 anni e **Taher Ka-**

rim Taher, 22 anni, fermati dalla Dda di Palermo con l'accusa di apologia di terrorismo. I due incitavano alla Jihad e al martirio attraverso profili social su *TikTok* e *Instagram*.

• **Ci sono anche Christian Vieri**, ex attaccante della Juventus, dell'Inter e della Nazionale, l'ex agente fotografico **Fabrizio Corona**, la blogger **Selvaggia Lucarelli** e l'attore **Ricky Tognazzi** tra i nomi delle persone spiate attraverso accessi abusivi alle banche dati dal gruppo di *Equalize*. Emerge dagli atti dell'inchiesta milanese. Si apprende anche che lo spionaggio ai danni dell'atleta **Marcell Jacobs** commissionato dal fratello del collega **Filippo Tortu** sarebbe stato pagato 10mila euro.

• **L'ex amministratore delegato di Ita Airways, Fabio Lazzarini**, è stato iscritto nel registro degli indagati nel procedimento che coinvolge i vertici del Garante della privacy. Nei suoi confronti la Procura di Roma contesta il reato di corruzione. Il segmento di indagine è quello relativo alle tessere "Volare Classe Executive", del valore di 6mila euro ciascuna, ritenute tra le utilità contestate ai vertici dell'Authority.

• **Nessun film italiano in concorso al Festival di Cannes**. «Non abbiamo visto film italiani che meritavano di essere in competizione, non è grave. Può succedere, il commento del delegato per la rassegna, **Thierry Fremaux**.

• **Il presidente francese Emmanuel Macron** è a Roma per una visita alla comunità di Sant'Egidio. Oggi in Vaticano incontrerà **Papa Leone XIV**.



Peso:80%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Stretto di Hormuz a pagamento. Teheran deve essersi ispirata al sindaco Sala.

Con la tregua in Iran tutti dicono di aver vinto. Sembra una vecchia tribuna politica italiana dopo le elezioni col proporzionale.

Il problema del Pd è che con la Schlein segretaria è un partito di Sinistra ma anche molto di Centro. Storico.

Hanno coniato il termine "longennials": over 50 e 60 che hanno una vita professionale attiva. Praticamente un modo elegante per definire chi fa il doppio lavoro.

© Riproduzione riservata



Peso:80%

PRIMA LA PANZA, POI LA POLITICA

Fuga dal Senato È l'ora del bucatino

Dopo essersi sbracciati al grido di “la Meloni venga subito in aula”, i parlamentari Pd-M5S disertano il dibattito, perché inizia alle 13.05..

MARIO SECHI

Il senso delle istituzioni si vede nel momento più alto, la sinistra al Senato ha svelato tutta la sua credibilità come alternativa di governo all'ora di pranzo, nell'istante della cottura al dente del bucatino, quando in aula a Palazzo Madama sono rimasti solo quelli che erano a dieta. La premier ha svolto l'intervento più importante della legislatura, l'occasione era carica di significato: a pochi giorni dalla sconfitta nel referendum sulla riforma della giustizia; in piena terza guerra del Golfo, con un fronte aperto anche in Libano; con i prezzi energetici in rialzo ma gestibili e con una probabilità alta di migliorare rapidamente; con l'Europa sempre più marginale, vittima non di Trump ma di se stessa, delle sue idee fuori dal tempo; soprattutto con gli Stati Uniti nel ruolo di potenza vincitrice della guerra iper-tecnologica, alla ricerca di un nuovo ordine mondiale insieme a alleati armati di fondi sovrani, carichi di liquidità finanziaria, con la demografia favorevole e un portafoglio di materie prime indispensabile per l'Occidente. Al campo largo tutto questo non interessa, fatta la passerella a Montecitorio con Conte e Schlein, se la sono data a gambe per proseguire i festeggiamenti per il referendum, hanno vinto con le menzogne, continuano con le bugie, andranno avanti con le fandonie. Non si sono accorti che nel frattempo Meloni ha fissato i bulloni del finale della legislatura: niente rimpasto dei ministri; il programma del governo non cambia, ma si adatta allo scenario; la scadenza

dell'esecutivo sarà quella naturale. Giorgia ha scelto la linea della continuità, ma ben determinata a non cadere nella trappola del continuismo, quindi ecco la missione diplomatica in Algeria, nel Golfo e la prossima tappa in Azerbaijan, ieri la telefonata con il primo ministro del Pakistan, Shehbaz Sharif, il leader negoziatore tra Stati Uniti e Iran. Meloni sta usando tutti gli strumenti del governo, è una veterana del G7, sa come muoversi, nelle sue dichiarazioni è visibile il cuscinetto di protezione che ha posto tra le parole e le cose che fa la Casa Bianca in Medio Oriente e gli interessi di Palazzo Chigi. Una differenza che non arriva mai allo strappo con Washington, ribadendo che l'obiettivo è sempre quello dell'unità dell'Occidente, tenere in piedi il ponte dell'Atlantismo tra Europa e Stati Uniti. Meloni ha cominciato a segnalare il vuoto di proposta dell'opposizione, la mossa è giusta, perché la sinistra sta puntando tutto sull'anti-trumpismo, solletica gli anti-sionisti e scivola nell'antisemitismo, è un terreno infido, famiglie e imprese hanno un'altra agenda, tanto che i più svegli nel campo largo hanno capito che bisogna parlare di programmi (e non di candidati), per due ragioni: non cascare nella lotta fratricida delle primarie, soprattutto evitare durante la campagna elettorale argomenti (tasse, risparmio, welfare, energia, Europa) non concordati tra alleati che possono affondare le loro (teoriche) prospettive di vittoria. Siamo messi così, tra i pasdaran e i bucatini.



Peso: 49%



Banchi dell'opposizione mezzi deserti in occasione dell'invocato intervento del premier. A sinistra avevano altre priorità...



Peso:49%

MATTEO SALVINI A LIBERO
«Pronto 1 miliardo per il piano casa»

MASSIMO SANVITO a pagina 4

A COLLOQUIO CON MATTEO SALVINI

«Un miliardo per sistemare 60mila alloggi popolari»

Il leader del Carroccio: «Pronto al decollo un piano casa senza precedenti»
Sulla piazza del 18 aprile: «Chi ci attacca suscita curiosità antropologica...»

MASSIMO SANVITO

■ Sul piatto c'è un miliardo di euro tondo per ristrutturare 60mila alloggi popolari entro un anno. Il "piano casa" di Matteo Salvini è pronto a decollare. «Uno shock positivo che non ha precedenti. Poi ci occuperemo delle nuove edificazioni. Vogliamo portare avanti anche il "rent to buy", ovvero quella formula che permette di pagare l'affitto come anticipo in vista di un futuro riscatto dell'immobile», spiega il vicepremier a *Libero*. A Palazzo Chigi è appena terminato il Consiglio dei Ministri.

Una giornata lunga quella del leader leghista, cominciata di prima mattina con un viaggio in Molise, nelle zone colpite dalle frane. Il governo ha poi dichiarato lo stato d'emergenza anche per Abruzzo, Basilicata e Puglia, stanziando 50 milioni di euro. «Ci tengo a ringraziare tecnici, ingegneri, operai che hanno riattivato in tempi record strade statali e l'autostrada A14», ha sottolineato il ministro delle Infrastrutture. Og-

gi torneranno a funzionare anche i treni. «In quest'ultimo anno di governo porteremo a compimento tutti i cantieri aperti in Italia: solo sulle ferrovie ne abbiamo 1.300...», ha aggiunto.

LE POLEMICHE

Intanto, si avvicina l'apuntamento col grande evento "Padroni a casa nostra" organizzato da Lega e Patrioti (il gruppo dell'Europarlamento) per sabato 18 aprile in piazza Duomo a Milano. E ovviamente non mancano le polemiche. Da sinistra, con la presidente del Consiglio comunale del capoluogo (la piddina Elena Buscemi) che ha chiesto a Prefettura e Questura di vietare la manifestazione, ma anche da Forza Italia (che a livello locale ha chiesto una seduta d'aula straordinaria di «approfondimento sul tema dell'immigrazione»). «Non commento. Mi desta solo una curiosità umana, antropologica, chi si oppone alla nostra piazza. Noi vogliamo semplicemente spiegare agli italiani che

Europa abbiamo in testa, che non è quella della Von der Leyen né quella del Pd. Tornerai volentieri alla Comunità economica europea, quando gli Stati erano sovrani, abbandonando questa Unione europea che li ha svuotati. Abbiamo un signore, Dombrovskis (il commissario europeo all'Economia, ndr), che rappresenta meno di due milioni di abitanti (la Lettonia, ndr) e vuole imporre a tutta Europa la camicia di forza del patto di stabilità. Dice che siamo malati ma non ancora morti e parla di lockdown energetico. Vive su Marte», spiega Salvini. Quanto ai temi dell'immigrazione selvaggia e del fondamentalismo islamico, centrali nell'evento milanese, il leader della Lega attacca: «Ci danno degli xenofobi e dei sessisti, una follia totale. Io da ministro degli Interni ho



Peso: 1-1%, 4-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

difeso i confini dell'Italia e mi mette in imbarazzo la Milano della sinistra che cerca di imbavagliarci una settimana prima del 25 Aprile. In piazza con noi ci saranno un premier, quello della Repubblica Ceca, Bardella (il leader Rassemblement National, ndr), che rappresenta il 35 per cento dei francesi, e tanti altri leader di partiti europei. La posizione espressa dal presidente del Consiglio comunale della città è gravissima», puntualizza il vicepremier. Ieri, a tal proposito, il sindaco Beppe Sala ha spiegato di aver sottoposto la manifestazione della Lega al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ma «Prefettura e Questura mi hanno

comunicato che non ci sono assolutamente gli estremi per vietarlo e sul punto non posso fare altro». Della serie: fosse per me lo vieterei ma purtroppo decidono altri... La democrazia, si sa, non va molto a genio ai progressisti...

LE PROSSIME MOSSE

Quali saranno le prossime mosse, in quest'ultimo anno di governo, per migliorare la sicurezza degli italiani? «Vogliamo censire tutte le associazioni pseudo-culturali islamiche che in realtà sono luoghi di culto e chiudere quelle irregolari. Non è questione religiosa. Buddhisti, ebrei e valdesi non creano problemi, co-

me mai?», dice Salvini. Il permesso a soggiorno a punti resta sul tavolo «anche se il "No" al referendum non aiuta» ma «sono sempre dell'idea che se non ti comporti bene è giusto rimpatriarti». Norme più «stringenti» saranno adottate per la concessione delle nuove cittadinanze italiane. «Lingua, cultura del nostro Paese e conoscenza della Costituzione, quella che la sinistra mette giustamente sul comodino quando va a dormire» saranno i capisaldi. C'è spazio anche per l'economia, con l'obiettivo di frenare la crisi demografica. «Vogliamo introdurre la flat tax al 5 per cento per i giovani ed estendere a 100mila euro di fattu-

rato annuo quella già in vigore (tetto 85mila euro, ndr): bisogna partire da casa e lavoro per aiutare le coppie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALVINI SULL'ISLAM

Vogliamo censire tutte le moschee irregolari e poi chiuderle: stop al fanatismo

SALVINI SULLA SINISTRA

Ci danno degli xenofobi perché ci opponiamo alle follie di questa Unione europea

SALVINI SUL GOVERNO

Vogliamo una flat tax al 5% per i giovani e norme severe sulle cittadinanze



Il leader leghista Matteo Salvini (LaPresse)



Peso:1-1%,4-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

PRIME NAVI NEL GOLFO

Israele tratta con il Libano Pace più vicina

COSTANZA CAVALLI

Prima di parlare di negoziati, Israele aveva un'operazione militare da portare a termine. Il premier Benjamin Netanyahu è sempre stato chiaro: la guerra finirà quando Hezbollah non rappresenterà più una minaccia per

Israele. Così, mercoledì, poche ore dopo l'entrata in vigore (...)

segue a pagina 7

TAJANI LUNEDÌ IN LIBANO

Netanyahu ordina colloqui con Beirut Ma continua a colpire Hezbollah

Le due parti volano a Washington la settimana prossima: per la prima volta in 80 anni Israele e Paese dei Cedri allo stesso tavolo. L'obiettivo è uno: far fuori i terroristi

segue dalla prima

COSTANZA CAVALLI

(...) del cessate il fuoco con l'Iran, Israele ha lanciato la sua più grande ondata di attacchi contro Hezbollah, nome in codice "Eternal Darkness", oscurità eterna: 50 caccia hanno sganciato 160 bombe su 100 obiettivi tra Beirut, la valle della Beqaa e il Libano meridionale in dieci minuti. Tra gli obiettivi: centri di comando, unità missilistiche e navali, valichi utilizzati dai miliziani e infrastrutture delle forze d'élite di

Hezbollah. Oltre 200 terroristi sono stati eliminati.

L'enorme portata dell'attacco è stata il risultato di tre fattori. Il primo, semplicemente, è che è diventato possibile: concordata la tregua e ritirati i caccia dai cieli di Teheran, le Forze di Difesa Israeliane hanno potuto concentrare la propria potenza di fuoco sullo spazio aereo libanese. Il secondo, gli attacchi sono serviti a chiarire l'interpretazione israeliana del cessate il fuoco e cioè che non si applica a Hezbollah. Inciso: dopo la seconda guerra del Libano nel 2006, il leader sciita

Hassan Nasrallah sfruttò lo stallo militare con Israele per costruire il più formidabile tra i proxy dell'Asse della resistenza iraniano. Dopo il pogrom del 7 ottobre, Gerusalemme non in-



Peso: 1-4%, 7-44%

tende lasciare spazio ai terroristi, ancorché agonizzanti e privati dei finanziamenti di Teheran. Terzo fattore: qualora Donald Trump avesse deciso di imporre un cessate il fuoco anche a nord, in Libano, per preservare quello a est con l'Iran, Netanyahu voleva assicurarsi che l'attacco finale fosse decisivo.

DIETRO LE QUINTE

È quello che è accaduto. Mentre la comunità internazionale - dal cancelliere tedesco Friedrich Merz al ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani, che aveva appena convocato l'ambasciatore di Israele in Italia Jonathan Peled per protestare contro i colpi sparati dall'Idf sui blindati italiani dell'Unifil e che sarà in Libano lunedì - spingeva affinché Beirut rientrasse nell'accordo di cessate il fuoco tra Washington e Teheran, Trump parlava di-

rettamente con Netanyahu. Secondo la Nbc, che cita fonti dell'amministrazione, il presidente statunitense ha chiesto al leader israeliano di ridurre gli attacchi in Libano per non compromettere i negoziati con gli ayatollah. Israele ha accettato di essere «un partner collaborativo» e Netanyahu ha ordinato di avviare negoziati diretti

con il Libano. Il cessate il fuoco dovrà aspettare.

Israele e Libano sono tecnicamente in guerra da quasi ottant'anni (dal 1948, quando gli eserciti arabi attaccarono il nascente Stato d'Israele) senza che sia mai stato negoziato un trattato di pace, senza relazioni diplomatiche né canali di comunicazione ufficiali. In questo vuoto, l'Iran ha trattato il Libano come una propria colonia, usando Hezbollah come strumento di proiezione regionale. E ora pensa di trasformare Beirut in una variabile decisiva per la tenuta dell'intesa. Stando ad *Axios*, il primo incontro tra le parti si terrà la prossima settimana a Washington. La delegazione israeliana sarà guidata dall'ambasciatore negli Stati Uniti Yechiel Leiter; quella americana dall'ambasciatore in Libano Michel Issa; quella libanese dalla sua ambasciatrice a Washington Nada Hamadeh-Moawad. Per la prima volta in ottant'anni, israeliani e libanesi siederanno allo stesso tavolo. Soddisfazione per l'avvio di negoziati diretti è stata espressa anche da Giorgia Meloni: è in questo quadro, si legge nella nota di Chigi, che il Governo libanese potrà «ripristinare la sua sovranità sul territorio nazionale, incluso il monopolio statale sulle armi».

Ma già da marzo, il governo

del presidente Joseph Aoun,

dopo aver dichiarato illegali gli attacchi transfrontalieri di Hezbollah, aveva presentato un piano in quattro punti: cessate il fuoco totale, disarmo di Hezbollah, rafforzamento delle Forze Armate libanesi con il supporto della comunità internazionale e colloqui diretti con Gerusalemme sotto egida internazionale. Dopo migliaia di vittime tra i civili, Aoun aveva fatto un passo ulteriore: aveva espulso l'ambasciatore iraniano, accusando i pasdaran di comandare direttamente le operazioni di Hezbollah. Aprendo il Consiglio dei ministri, ieri, ha ribadito il principio che considera non negoziabile: «Siamo uno Stato sovrano, ed è lo Stato a negoziare. Non accetteremo che qualcun altro parli o negozi al nostro posto».

I PASSI DA FARE

Aoun sa però che rimettere insieme un Paese devastato non si fa per decreto. Le prossime elezioni parlamentari libanesi, previste per maggio 2026, sono state rinviate al 2028: potrebbero consolidare Hezbollah o segnare il declino definitivo. Aoun si è così guadagnato un margine di due anni per garantire che lo Stato prenda il sopravvento nella lotta ai terroristi. Ed è proprio perché rico-

nosce che il governo non è abbastanza forte per farcela da solo che ha proposto l'idea di colloqui diretti libano-israeliani sotto l'egida internazionale. Una posizione condivisa da Nadim Gemayel, deputato del Kataeb (le Falangi Libanesi, partito cristiano-maronita), il quale ha avvertito che includere Beirut nei negoziati Iran-Usa trasformerebbe il Libano in una pedina di Teheran: «Guadagneremmo un cessate il fuoco temporaneo, ma nel lungo periodo perderemmo la nostra sovranità». Per Netanyahu, tuttavia, dopo le promesse di una sconfitta definitiva di Hezbollah, il giudizio dell'opinione pubblica sarà severo. A meno che, dopo ottant'anni, sotto l'egida Usa e non quella Onu, con Teheran senza fonti di approvvigionamento da versare alla sue rete di milizie, non funzioni una collaborazione libano-israeliana per abbattere il Partito di Dio.



Joseph Aoun (Ansa)



Peso:1-4%,7-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

**La premier
Così è
e così resta**

ANDREA FABOZZI

Se Clint Eastwood secondo Sergio Leone aveva solo due espressioni, Giorgia Meloni ne ha una soltanto, quella del più torvo vittimismo. Neanche ieri, neanche nel discorso in parlamento del dopo batosta referendaria, tanto atteso e rimandato, ha saputo cambiare tono. Ha ripetuto lo stesso intervento che fa da quando è al governo e che prima, con poche varianti, faceva dall'opposizione. Lei accumula solo successi, se non si vedono abbastanza è colpa dei «disperati», la minoranza che le rema contro. Se qualche problemino ogni tanto si intravede, la colpa è di chi c'era prima di lei, del-

la situazione che ha ereditato. E comunque all'estero le riconoscono i traguardi e la centralità che ha ridato al Paese. Anzi alla Nazione. È precisamente la retorica che l'ha condotta alla rovinosa sconfitta del referendum sui magistrati. Un rovescio che non si può sottovalutare: non ci sono tanti precedenti di leader che si incaponiscono nel chiedere una conta non prevista e non necessaria sul proprio operato e la perdono clamorosamente, forse solo De Gaulle nel 1969 e Renzi nel 2016. Il fatto che Giorgia Meloni non sia capace di cambiare registro, di segnalare che ha capito il messaggio delle urne, che continui a parlare dopo quattro anni di gover-

no come fosse ancora all'opposizione (dell'opposizione), potrebbe quasi essere una buona notizia. Continuando così le presenteranno il conto gli elettori l'anno prossimo e all'opposizione, che non sa far altro, basta aspettare.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

**La premier
Così è
e così resta**

ANDREA FABOZZI

Ma è più complicato di così, anche nel caso in cui la destra non riesca ad approvare in tempo la nuova legge elettorale con la quale truccare la partita. Intanto Giorgia Meloni non ha sfidanti nel suo orto, è senza alternative, non esiste un progetto di destra costituzionale e meno estremista di quella di Fratelli d'Italia che possa essere messo in campo (casomai dalla continua rincorsa a destra stanno gemmando nuove fascisterie). Anche per questo la premier è condannata a restare se stessa, non potrà truccarsi da leader moderata o meno ansiegna. Essere circondata da personale politico scadente (è un

eufemismo) che le procura danni anche quando sta zitto e fermo e non è in grado di consigliarla mai (ad esempio ieri avrebbero potuto suggerirle di glissare un po' sulla fedeltà all'alleato americano) è un suo punto di debolezza. Ma è anche un suo punto di forza se volgiamo lo sguardo, come dobbiamo, dall'altra parte della barricata. Come gli interventi di Schlein e Conte nel dibattito di ieri hanno evidenziato, la sfida che appassiona l'opposizione in questo momento è una sfida interamente domestica. I capi dei due partiti si marciano, non si citano mai, si contendono il ruolo di primo oppositore o prima oppositrice. Per un'occasione come quella di ieri non sono riusciti a pre-

sentare uno straccio di proposta condivisa che alludesse a una concordia, se non raggiunta quantomeno all'orizzonte. Perché all'orizzonte ci sono solo le primarie che dal giorno stesso della vittoria del No, con l'uscita di Conte, hanno deviato la discussione. Probabilmente Pd e 5 Stelle sono convinti di aver ricevuto dal referendum un biglietto vincente della lotteria e quello che gli sta a cuore adesso è correre per essere i primi a incassarlo. Si sbagliano, perché come abbiamo già scritto altre volte la vittoria del referendum non gli appartiene, se non in parte minoritaria. Quel voto non conteneva alcuna delega, neanche alla difesa della Costituzione dove tutti e due i

partiti hanno qualcosa nel loro passato da farsi perdonare. Quel voto è soprattutto il prodotto della nuova attenzione per la politica, dell'ondata di protagonismo che abbiamo visto nelle manifestazioni per Gaza, contro le leggi repressive del governo, negli scioperi; tanti erano giovani, tantissimi lontani dai partiti. Se Meloni tutto questo non lo ha sentito, non lo ha capito e comunque non è in grado di affrontarlo (se non con più «sicurezza» cioè polizia), l'opposizione tutta concentrata com'è nel problema della leadership sembra avere lo stesso problema.



Peso: 1-8%, 3-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Energia
La scommessa sbagliata del governo

FILIPPO BELLOC

rimborsare i costi delle quote Ets degli impianti a gas.

— segue a pagina 11 —

Dietro l'alibi dell'emergenza, il senato vara il decreto bollette: un provvedimento miope e sbagliato. E soprattutto costosissimo. Ma non per tutti: al centro c'è un trasferimento ai produttori termoelettrici per

— segue dalla prima —

Energia
La scommessa sbagliata del governo

FILIPPO BELLOC

L'importo complessivo, a carico degli utenti del sistema elettrico, è di 3,3 miliardi. Si attende il via libera di Bruxelles, perché si tratta di aiuti di Stato. L'intento dichiarato è tenere artificialmente basso il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso. Nei mercati elettrici ad asta, come il nostro, gli impianti a gas sono spesso "marginali", ovvero gli impianti più costosi tra quelli necessari a soddisfare la domanda e che per questo determinano il prezzo finale. Il governo prova a ridurre i costi di tali impianti per abbassare il prezzo di mercato, che vale per tutti. Nella sua relazione tecnica, il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica stima benefici per 7,5 miliardi. Ma sono numeri difficili da credere. Primo: il decreto parla di impianti a ciclo combinato «efficienti». Eppure, in Italia, il gas è marginale in circa il 70% delle ore, e non di rado lo sono impianti meno efficienti, più costosi di quelli che il governo presume siano gli impianti marginali. Questo fenomeno si accentua con la riduzione delle importazioni

elettriche: per coprire la domanda interna si potrebbe dover ricorrere a impianti domestici normalmente fuori mercato, che sempre più spesso ora agiscono da impianti marginali al posto delle unità a ciclo combinato efficienti. Una quota rilevante del trasferimento rischia così di finire a impianti che non fanno il prezzo.

Secondo: immaginare che i produttori traducano il sussidio in offerte più basse è un atto di fede nella concorrenzialità del mercato. L'ultimo rapporto dell'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente segnala frequenti pratiche scorrette da parte degli operatori (come il trattenimento economico di capacità e altre condotte anticompetitive). Inoltre, molti operatori dispongono di impianti con livelli di efficienza diversi: potrebbero incassare il contributo e continuare a offrire energia prodotta con impianti meno efficienti, mantenendo prezzi elevati.

Terzo: si continua a scommettere sul gas come perno del sistema. La nostra capacità di approvvigionamento stabile è però limitata, e i recenti viaggi della presidente del consiglio dall'Algeria al Qatar alla ricerca di rassi-

curazioni lo dimostrano. Se il gas dovesse scarseggiare, nell'immediato si rischia di dover tornare al carbone - il più clima-alterante - o, in extremam ratio, ai residui impianti a petrolio, usati come riserva e ben più costosi di quelli a gas. L'Opec ha già annunciato un aumento della produzione. Di nuovo, il trasferimento andrebbe a vuoto. In ogni caso, l'effetto sui prezzi - se ci sarà - durerà quanto i trasferimenti. E dopo?

Si poteva scegliere un'altra strada. Il decreto prevede l'avvio del trasferimento governativo dal 2027: comunque troppo tardi. Più tempestivo ed efficace sarebbe stato rafforzare rapidamente l'autonomia energetica di famiglie e imprese, con incentivi mirati a partire dal fotovoltaico, riducendo la domanda sul mercato all'ingrosso e spostando il prezzo di equilibrio verso il basso, dove gli impianti "marginali" sono quelli che usano fonti rinnovabili (per dare un ordine di misura: il prezzo fatto dal gas



Peso: 1-2%, 11-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

è circa 130 euro/MWh, quello dalle rinnovabili meno di 10 euro/MWh). Con l'estate alle porte, non sarebbe stato un obiettivo lontano. Andavano inoltre potenziati i sistemi di accumulo, sia per chi l'energia la domanda sia per chi la offre, per limitare il ricorso al gas nei momenti di picco e, anche in questo modo, abbassare il prezzo di equilibrio. Con la differenza, rispetto all'o-

perazione del governo, che i risultati sul mercato elettrico sarebbero stati ben più duraturi. Ma soprattutto, ogni euro trasferito al termoelettrico è un euro sottratto alle rinnovabili. Non è solo incompetenza: è una scelta che ci allontana dall'autonomia energetica. Il conto lo pagheremo noi. Le centrali a gas, no.



Peso:1-2%,11-19%

Governo. Meloni rilancia

►La premier in Parlamento: «Serve responsabilità, avanti fino alla fine. Non scappo» Stop al patto di stabilità, è pressing. Schlein e Conte: «Nessuno sta meglio di 4 anni fa»

Francesco Bechis, Andrea Bulleri, Ernesto Menicucci, Gabriele Rosana e Ileana Sciarra da pag. 2 a 5

L'analisi di Mario Ajello a pag. 4

Meloni: «Non scappo, avanti fino alla fine» Scintille alle Camere

►La premier sul referendum: «Un Sì ti conferma, un No ti riaccende» Il segnale anche alle opposizioni: «È il momento della responsabilità»

L'INFORMATIVA

ROMA «Un "sì" ti conferma, ma un "no" ti riaccende. Ti impone di fermarti a riflettere, di rimettere tutto in discussione. E alla fine di quella riflessione, se sei una persona abituata a guadagnarsi le cose sul campo, capisci una cosa semplice e potentissima: che il rifiuto non è la fine di un percorso, ma l'inizio di una nuova spinta». Giorgia Meloni non ci sta a farsi disarcionare dopo la battuta d'arresto incassata alle urne, con il governo uscito ammaccato dal sonoro "no" degli italiani alla riforma della giustizia. La premier lo dice forte e chiaro nella sua informativa nelle Aule parlamentari di Camera e Senato, con un discorso di ben 54 minuti filati - «regà, è ancora lunga», ci scherza su - intervallati da qualche sorso d'acqua e da ironici sorrisini e sfottò diretti all'opposizione: «Vi vedo nervosi colleghi,

come mai?», punge divertita dal nervosismo che di tanto in tanto si leva dagli scranni alla sua sinistra. Con Elly Schlein che, di fronte alle prossime sfide che Meloni mette in fila, mostra il numero 4 con la mano, gli anni che l'esecutivo si lascia alle spalle. Della serie: tempo ne hai avuto, basta promesse, potevi svegliarti prima. Meloni invece di anni ne vede un altro davanti a sé: l'ultimo, decisivo per fermare l'emorragia di voti fotografata dal referendum e dagli ultimi sondaggi che girano e tolgono

il sonno al centrodestra. «Gli italiani sappiano che il governo c'è - scandisce sicura - determinato a fare del suo meglio, ancora meglio, fino all'ultimo giorno del suo mandato». Un chiarimento più che dovuto necessario, dopo lo tsunami scatenato dalla debacle elettorale, con il "sacrificio" di una ministra e di un sottosegretario in quota Fdi, Daniela Santanché e Andrea Delmastro,



Peso: 1-7%, 2-66%, 3-28%

nonché della capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusy Bartolozzi, la donna ombra del Guardasigilli, un pezzo da 90 nel dicastero di via Arenula. Un repulisti deciso da Meloni e iniziato appena 24 ore dopo il responso referendario. Alimentando il sospetto, dentro e fuori l'esecutivo, che la sconfitta avesse innescato una slavina inarrestabile. Da qui le voci di voto anticipato, rimpasto, governo tecnico e Meloni bis, spifferi alimentati dal silenzio della premier, inespugnabile anche per i suoi fedelissimi. Ebbene, all'orizzonte non c'è niente di tutto questo, mette in chiaro la presidente del Consiglio, perché «ho tanti difetti me-

no uno: io non scappo, sono abituata a mettere la faccia sulle responsabilità». Segue standing ovation dei suoi, urla e brusii dell'opposizione. L'arena si scalda, la rassicurazione che per l'esecutivo non sia scattato il game over accende gli animi. «Si continua a parlare di dimissioni imminenti del governo, di rimpasti, di fase 2, 3 o quattro. Di ripartenza. Alchimie di palazzo di un mondo caro ad altre maggioranze, ad altri partiti, ad altri presidenti del Consiglio. Un mondo distante anni luce da noi, nel quale non intendiamo far ripiombare l'Italia».

L'ASSENZA DI SANTANCHÈ

Si va avanti dunque, anche se la squadra per strada ha perso qualche pezzo. La premier si sofferma sulle dimissioni chieste ad alcuni membri del suo governo, «scelte né semplici né indolori», ammette. E che non lo siano state affatto lo dimostra l'assenza della «pitonessa» a Palazzo Madama: benché Santanchè sia a Roma, i suoi tacchi 12 non incedono sul parquet e i tappeti rossi del Senato, come a marcare la distanza da una scelta che non ha mandato giù. Complice il fatto sia toccato a lei e non ad altri. Eppure che di scelte shock si sia parlato o quanto meno ci si sia ragionato su sembra ammetter-

lo, tra le righe, la stessa presidente del Consiglio. Quando rimarca che rassegnare le dimissioni «probabilmente sarebbe convenuto sul piano tattico. Invocare le elezioni per giocare sull'effetto sorpresa, sulla divisione delle forze di opposizione, e nella peggiore delle ipotesi lasciare a qualcun altro il compito di mettere la faccia sui difficili mesi che arriveranno». Ma Meloni ha smesso da un pezzo

i panni dell'underdog, e in un'Aula che l'ha vista protagonista di tante battaglie indossa quelli della responsabilità. «Vi sfido a un dibattito nel merito - lancia il guanto - parliamo delle soluzioni, vediamo chi ne ha. Perché lo scenario che abbiamo di fronte non consente più a nessuno di cavarsela dicendo che è tutta colpa della Meloni». La crisi internazionale innescata dall'attacco all'Iran deciso unilateralmente da Benjamin Netanyahu e Donald Trump cannibalizza gran parte del suo intervento. Meloni rigetta l'accusa di «subalternità» al tycoon, unisce i puntini di tutte le volte che, trovandosi in disaccordo con lui, lo ha messo in chiaro: i dazi, l'attacco «inaccettabile» ai nostri soldati in Afghanistan, la Groenlandia, l'Ucraina e, last but not least, la guerra in Iran e la vicenda di Sigonella, un caso «che fa giustizia della solita propaganda a buon mercato». La premier rivendica di aver usato la «stessa franchezza» con Bibi, l'altro alleato scomodo. Al riguardo, cita la ferma condanna dei raid israeliani in Libano, la levata di scudi contro gli attacchi al personale della missione Unifil, la difesa della comunità cristiane in Terra Santa e il caso delle celebrazioni al

Santo Sepolcro nella domenica delle palme. Marca dunque le distanze da due alleati con cui si fa fatica a restare insieme. Ma come in ogni matrimonio che si rispetti, qualche boccone amaro tocca mandarlo giù. E senza gli Stati Uniti, fa notare, «l'Occidente è destinato alla paralisi, all'irrelevanza». È la stessa tesi, rivendica, che sosteneva «con forza fin da quando alla Casa Bianca sedeva ben altra amministrazione». Legga Joe Biden, con cui Meloni aveva instaurato un rapporto di tutto rispetto nonostante le distanze politiche. «Mi verrebbe da dire, prendendo a prestito una frase cara all'onorevole Schlein - punge Meloni facendo il verso alla segretaria dem - che noi siamo "testardamente unitari". E se può permettersi di esserlo lei rispetto alle variopinte forze politiche che compongono il campo largo, potrò ben permettermele io rispetto a Europa e Stati Uniti che stanno insieme da molto, molto tempo». Sulla crisi energetica generata

dal blocco dello Stretto di Hormuz, Meloni parla di rischi «imponderabili». Se la guerra dovesse andare avanti, dice, l'Europa dovrà dare risposte che siano all'altezza, «come ai tempi della pandemia», superando anche un «tabù» quale la «sospensione temporanea del Patto di stabilità e crescita».

C'è poi il passaggio della sua lunga informativa in cui la premier smette i panni istituzionali e torna ad essere «Giorgia»: è il momento in cui tira in ballo la vicenda di un suo selfie con un pentito considerato vicino al clan Senese. Una «palata di fango - tuona - infilata nel ventilatore da un'op-



posizione disperata, che costruisce surreali teoremi su una mia presunta vicinanza con la criminalità organizzata tirando in ballo un padre, morto peraltro, che non vedo da quando avevo 11 anni». Dunque chiede «alla commissione parlamentare antimafia di occuparsi dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti politici, Fdi compreso». Per «costruire gli anticorpi a un fenomeno che ci riguarda tutti». Applausi a destra dell'emiciclo, lamentele e borbottii a sinistra dell'Aula. E di nuovo scintille. «Combatto la mafia fin da ragazzina, e continuerò a farlo fino al mio ultimo respiro».

LA LISTA DELLE COSE DA FARE

Segue la lista delle cose da fare nell'anno che resta. Ma chi si aspettava un coup de théâtre re-

sta deluso: niente annunci spiazzanti, nessun coniglio dal cilindro di una campagna elettorale che è già cominciata da un pezzo. Per Meloni l'ultimo anno sarà all'insegna della lotta all'immigrazione clandestina, della sicurezza - «so che forse molti italiani si aspettavano di più», ammette della sanità e del contrasto alla via crucis delle liste d'attesa. L'ultimo miglio per far crescere l'occupazione, per un «imponente» piano case di «oltre 100mila alloggi nei prossimi 10 anni», per la Zes unica «da applicare a tutto il territorio nazionale». Niente «misure roboanti tipo "daremo a tutti uno stipendio senza lavorare" o "potrete ristrutturare la vostra villa a spese dello Stato"», affonda mettendo nel mirino i 5 Stelle. «Il costume di quei politici che invitano tutti a bere al bar gratis, e

lasciano ad altri il conto da pagare, non ci apparteneva ieri e non ci apparterrà domani». «Noi scegliamo la serietà», «risposte concrete e di lungo periodo», «riforme coraggiose, verità in luogo delle menzogne e tanto, tanto lavoro». Più che calzare l'elmetto, Meloni sembra pronta a infilare i guantoni. Per uscire dall'angolo del ring in cui sembra esser finita.

Ileana Sciarra

IN TUTTO 54 MINUTI DI INTERVENTO, SENZA CONTROREPLICHE AL SENATO I SIPARIETTI A DISTANZA CON RENZI

LA BATTUTA ALLE OPPOSIZIONI: «VI VEDO NERVOSI» E POI LEGGENDO DAI FOGLI: MA QUA È ANCORA LUNGA

LA LEADER FDI SNOCCIOLA I DATI SULL'ECONOMIA E SFIDA LA SINISTRA: «CONFRONTIAMOCI SUL MERITO»



Gli italiani sappiano che il governo c'è pronto a fare del suo meglio fino all'ultimo giorno del suo mandato



Sui dazi, sui soldati italiani in Afghanistan, su Ucraina, Iran e Sigonella non siamo stati d'accordo con gli Usa

Si continua a parlare di ripartenze, dimissioni, rimpasti Alchimie di palazzo care ad altre maggioranze e ad altri partiti

Ho combattuto la mafia fin da ragazzina La sinistra tira fuori mio padre morto e che non vedo da quando avevo 11 anni

Il messaggio dopo la sconfitta referendaria: «Sono abituata a metterci la faccia»





La premier Giorgia Meloni a Montecitorio con i mani i foglietti sui quali aveva scritto il suo discorso: 54 minuti in tutto nei quali ha spaziato dal Referendum all'Economia fino alla politica estera



Peso:1-7%,2-66%,3-28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

La novità

Zes unica dovunque
«Così investimenti
e meno burocrazia»

Nando Santonastaso a pag. 10

Dal Mezzogiorno al resto d'Italia la Zes unica contro la burocrazia

► La premier Meloni: la strada per rilanciare gli investimenti nel Paese è la Zona economica speciale. Sì alla semplificazione ma senza estendere al Centro-Nord la possibilità di accedere al credito d'imposta

IL MODELLO

Nando Santonastaso

«Stiamo studiando le modalità tecniche per riprendere alcuni dei meccanismi, in particolare quelli di semplificazione della Zes unica che si sono rivelati più efficaci, e applicarli a tutto il territorio nazionale». La premier Giorgia Meloni conferma in Parlamento che la strada per rilanciare gli investimenti nel Paese è quella della sburocratizzazione, messa in campo, con risultati a dir poco significativi, con la Zona economica speciale in vigore nelle regioni del Sud e, dall'1 gennaio scorso, anche in Umbria e Marche.

I NUMERI

Un modello che funziona (oltre 1.200 autorizzazioni uniche in poco più di due anni, 40 miliardi di investimenti di cui una parte finanziati dal credito d'imposta, più di 25mila nuovi posti di lavoro, tutti al Sud), e che ha contribuito alla crescita economica del Mezzogiorno insieme al Pnrr, come ricordato dalla stessa premier ieri alla Camera. Ora si lavora per esportarlo anche al Centro-Nord ma in parte, per non frenare l'entusiasmo (e la convenienza) di chi ha puntato su questa opportunità nell'area meridionale.

Come anticipato dal Mattino,

il Governo punta a utilizzare la sola leva della semplificazione burocratica per allargare l'esperienza Zes a tutto il Paese, senza cioè estendere alle altre regioni anche la possibilità di accedere al credito d'imposta che per il solo 2025 è ammontato al Sud a oltre 2,7 miliardi tra Legge di bilancio (2,3 miliardi) e successiva integrazione (oltre 500 milioni). Sarebbe impossibile per le casse dello Stato prevedere ulteriori risorse ma in ogni caso l'estensione della semplificazione è sempre stato l'obiettivo numero uno delle regioni del Centro-Nord (e dei loro rappresentanti politici) perché è qui che ha veramente preso il volo la Zes unica, garantendo risposte

in poco più di 30 giorni a chi voleva investire. E, dunque, tagliando in un colpo solo un iter fatto di decine di passaggi e di tempi indefiniti nel rispetto delle norme e della trasparenza degli atti e delle decisioni. Una vera e propria rivoluzione per un Paese ingessato come il nostro.

È molto probabile che si procederà con una norma ad hoc che tranquillizzi soprattutto l'Ue, le cui antenne in materia di aiuti di Stato sono sempre molto sensibili. E, soprattutto, che non comprometta la rinnovata attrattività del Mezzogiorno, diventato locomotiva del Paese – come sottolineato ancora una volta dalla Meloni – con una cre-

scita anche sul piano occupazionale superiore, ormai da quattro anni consecutivi, alle medie nazionali. Non una "Zes Italia", insomma, ma un provvedimento che unifichi il Paese sul versante della semplificazione amministrativa, la cui gestione sul piano tecnico potrebbe essere affidata allo stesso attuale coordinatore della Struttura di missione di Palazzo Chigi, l'avvocato napoletano Giosy Romano, che della Zes unica è sicuramente il principale punto di riferimento.

L'ESPERIENZA

«Le valutazioni del presidente Meloni sul Sud, riferite in Parlamento – commenta il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud Luigi Sbarra – confermano la volontà del governo di proseguire e rafforzare le iniziative per la crescita e lo sviluppo economico e sociale dell'area. In particolare, l'esperienza della Zes Mezzogiorno diventa strategia strutturale



Peso: 1-1%, 10-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

con stanziamenti pluriennali per agevolare investimenti e capacità di maggiore attrazione di imprese. Semplificazione amministrativa, credito di imposta dedicato, incentivi per l'occupazione, risorse per interventi di miglioramento delle infrastrutture, viabilità e qualità dei servizi pubblici nelle aree industriali, produttive e artigianali restano le coordinate prioritarie per sostenere il rilancio produttivo e occupazionale del Mezzogiorno». Quanto all'estensione al resto del Paese di alcune peculiarità della Zes unica Sud, Sbarra osserva che si tratta di «un rico-

noscimento molto importante: le politiche pensate e definite per il Mezzogiorno possono diventare un modello di riferimento per l'intero Paese, contribuendo a ridurre la burocrazia e a rendere più semplice investire in Italia».

Ieri, intanto, a proposito di semplificazioni normative, la Camera ha approvato il decreto legge Pnrr che introduce modalità più snelle per giungere al traguardo di fine anno con le carte in regola per le rendicontazioni della spesa. «Il decreto - commenta il ministro Tommaso Foti - consolida la governan-

ce del Piano, semplifica in modo concreto le procedure, sostiene con maggiore efficacia i soggetti attuatori, garantisce il completamento degli investimenti e ottimizza l'utilizzo delle risorse di Coesione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SBARRA: LE POLITICHE PENSATE E DEFINITE PER IL MEZZOGIORNO RENDERANNO PIÙ SEMPLICE INVESTIRE IN TUTTO IL PAESE

LA SOLUZIONE NON COMPROMETTERÀ LA RINNOVATA ATTRATTIVITÀ DEL SUD OGGI LOCOMOTIVA DELLA NAZIONE



Grazie alla Zes unica più di 25mila nuovi posti di lavoro, tutti al Sud



Peso:1-1%,10-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Le nomine

Ok a Cattaneo (Enel)
e Descalzi (Eni)
Mariani in Leonardo

Andrea Pira a pag. 11

Cattaneo resta in Enel Eni, ok a Descalzi cambio per Leonardo

► Il Mef deposita le liste per il rinnovo dei cda: a capo del gruppo della Difesa scelto Mariani
La presidenza del cane a sei zampe a Di Foggia (ex Terna), Scaroni nel gruppo elettrico

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Conferma completa dei vertici di Enel, cambio della guardia in Leonardo ed Enav, nuovo presidente per Eni. Il governo chiude la partita del rinnovo delle quotate pubbliche. Ieri, in tarda serata, è stato trovato l'accordo sui top manager che dovranno guidare le grandi imprese partecipate nel prossimo triennio e che completa lo schema aperto la scorsa settimana con la

conferma di Matteo Del Fante amministratore delegato di Poste e di Silvia Rovere alla presidenza. Il ministero dell'Economia e delle Finanze ha ribadito la fiducia in Flavio Cattaneo, confermato come amministratore delegato di Enel, gruppo dell'energia che nel corso del mandato del manager ha raggiunto i 100 miliardi di capitalizzazione in borsa, prima tra le partecipate del Mef, anche per l'ammontare della cedola girata all'azionista pubblico. Conferma anche per Paolo Scaroni, il numero uno del board sarà presidente per un secondo mandato. Completano la lista in vista dell'assemblea del prossimo 12 maggio i consiglieri indicati Alessandro Monteduro, Johanna Arbib Perugia, Federica Seganti, Tiziana

de Luca. Il valzer delle poltrone ha invece toccato i vertici di Leonardo. Lorenzo Mariani prende il posto di Roberto Cingolani alla guida di Leonardo. In passato il manager di Mbd è stato a lungo in predicato di assumere la guida dell'ex Finmeccanica, azienda nella quale ha anche affiancato lo stesso ceo uscente nel ruolo di con-direttore generale all'inizio del mandato.

«Mariani è il nome giusto per Leonardo?» «Lo chiede a una persona che tre anni fa l'aveva proposto», ha commentato il ministro della Difesa, Guido Crosetto ai giornalisti che poche ore prima dell'ufficialità gli chiedevano dell'ipotesi di nominare il top manager alla guida del gruppo della difesa, quando ancora circolavano altre ipotesi per il ruolo di ceo, in particolare quelle dell'attuale managing director della divisione Elicotteri, Gian Piero Cuttillo. Con Mariani completa il tandem al vertice di Piazza Montegrappa Francesco Macrì, attuale componente del consiglio d'amministrazione indicato come nuovo presidente in sostituzione dell'ambasciatore Stefano Pontecorvo. Nella lista anche il direttore generale dell'Economia al Mef, Francesco Soro e i consiglieri Elena Vasco, Enrica Giorgetti, Rosalba Veltri, Trifone Altieri e Cristina Manara.

IL GIRO DI INCARICHI

Nessuna sorpresa per Eni. Almeno per quanto riguarda la carica di ad. Claudio Descalzi si avvia al suo quinto mandato al vertice del Cane a sei zampe. Incarico per il quale fu indicato per la prima volta nel 2014 sotto il governo Renzi. Numero uno del consiglio d'amministrazione è stata indicata Giuseppina Di Foggia, negli ultimi tre anni amministratrice delegata di Terna. L'avvicendamento con il presidente uscente Giuseppe Zafarana ha così aperto a una serie di movimenti nelle altre partecipate pubbliche a partire proprio dal gestore della rete elettrica. Le nomine in Terna spettano ufficialmente a Cassa Depositi e Prestiti, azionista al 29,85%. La casella finora occupata da Di Foggia dovrebbe andare a Pasqualino Monti, oggi in sella alla guida di



Peso: 1-1%, 11-33%

Enav, la società delle torri di controllo aereo di cui il Mef ha il 53%. Nell'incrocio tra le due società il posto di Monti andrà a Igor de Biasio, attualmente alla presidenza di Terna ed amministratore delegato di Arexpo, la società proprietaria dell'area dove nel 2015 si tenne l'Esposizione universale a Milano. Alla presidenza arriva un esperto di trasporto aereo, Sandro Pappalardo, che presiede il board di Ita Airways, mentre per la presidenza di Terna si parla di Stefano Cuzzilla, già in Trenitalia. In Eni in rappresentanza del Mef entra Stefano Cappiello. Altri componenti del board sono stati indica-

ti Matteo Petrella, Cristina Sgubin, Benedetta Fiorini. Stella Mele, Stefano Arcifa, Antonella Bellone e Cristina Vismara completano invece la lista per Enav. Il Mef, spiega una nota, «ringrazia i presidenti, gli amministratori delegati, i consiglieri uscenti per l'impegno profuso in questi anni e augura buon lavoro ai confermati e ai nuovi entrati».

Andrea Pira
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTESA PER LE CANDIDATURE DI TERNA CHE SPETTANO A CASSA DEPOSITI E PRESTITI



Da sinistra verso destra: Flavio Cattaneo (Enel) e Claudio Descalzi (Eni) e Lorenzo Mariani (Leonardo)



Peso:1-1%,11-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MELONI ALLE CAMERE: «NON SCAPPO, AVANTI FINO ALLA FINE»

«Ora responsabilità»

► Il dopo referendum: «Un No ti riaccende». E rilancia: stop al Patto di Stabilità per la guerra Sfida alle opposizioni: facciano proposte serie. La replica di Schlein e Conte: 4 anni, zero riforme

ROMA Giorgia Meloni: «Avanti sino alla fine del mandato».

Bechis, Bulleri, Pira, Rosana e Sciarra alle pag. 2, 3, 4 e 7, il commento di Mario Ajello a pag. 18

Meloni: «Non scappo, avanti fino alla fine»

Scintille alle Camere

► La premier sul referendum: «Un Sì ti conferma, un No ti riaccende» Il segnale anche alle opposizioni: «È il momento della responsabilità»

L'INFORMATIVA

ROMA «Un "sì" ti conferma, ma un "no" ti riaccende. Ti impone di fermarti a riflettere, di rimettere tutto in discussione. E alla fine di quella riflessione, se sei una persona abituata a guadagnarsi le cose sul campo, capisci una cosa semplice e potentissima: che il rifiuto non è la fine di un percorso, ma l'inizio di una nuova spinta». Giorgia Meloni non ci sta a farsi disarcionare dopo la battuta d'arresto incassata alle urne, con il governo uscito ammaccato dal sonoro "no" degli italiani alla riforma della giustizia. La premier lo dice forte e chiaro nella sua informativa nelle Aule parlamentari di Camera e Senato, con un discorso di ben 54 minuti filati - «regà, è ancora lunga», ci scherza su - intervallati da qualche sorso d'acqua e da ironici sorrisini e sfottò diretti all'opposizione: «Vi vedo

nervosi colleghi, come mai?», punge divertita dal nervosismo che di tanto in tanto si leva dagli scranni alla sua sinistra. Con Elly Schlein che, di fronte alle prossime sfide che Meloni mette in fila, mostra il numero 4 con la mano, gli anni che l'esecutivo si lascia alle spalle. Della serie: tempo ne hai avuto, basta promesse, potevi svegliarti prima. Meloni invece di anni ne vede un altro davanti a sé: l'ultimo, decisivo per fermare l'emorragia di voti fotografata dal referendum e dagli ultimi sondaggi

che girano e tolgono il sonno al centrodestra. «Gli italiani sappiano che il governo c'è - scandisce sicura - determinato a fare del suo meglio, ancora meglio, fino all'ultimo giorno del suo mandato». Un chiarimento più che dovuto necessario, dopo lo tsunami scatenato dalla debacle elettorale, con il "sacrificio" di una ministra e di un sottosegretario in quota Fdi, Daniela



Peso: 1-11%, 2-65%, 3-28%

Santanché e Andrea Delmastro, nonché della capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusy Bartolozzi, la donna ombra del Guardasigilli, un pezzo da 90 nel dicastero di via Arenula. Un repulisti deciso da Meloni e iniziato appena 24 ore dopo il responso referendario. Alimentando il sospetto, dentro e fuori l'esecutivo, che la sconfitta avesse innescato una slavina inarrestabile. Da qui le voci di voto anticipato, rimpasto, governo tecnico e Meloni bis, spifferi alimentati dal silenzio della premier, inespugnabile anche per i suoi fedelissimi. Ebbene, all'orizzonte non c'è niente di tutto questo, mette in chiaro la presidente del Consiglio, perché «ho tanti difetti me-

no uno: io non scappo, sono abituata a mettere la faccia sulle responsabilità». Segue standing ovation dei suoi, urla e brusii dell'opposizione. L'arena si scalda, la rassicurazione che per l'esecutivo non sia scattato il game

over accende gli animi. «Si continua a parlare di dimissioni imminenti del governo, di rimpasti, di fase 2, 3 o quattro. Di ripartenza. Alchimie di palazzo di un mondo caro ad altre maggioranze, ad altri partiti, ad altri presidenti del Consiglio. Un mondo distante anni luce da noi, nel quale non intendiamo far ripiombare l'Italia».

L'ASSENZA DI SANTANCHÈ

Si va avanti dunque, anche se la squadra per strada ha perso qualche pezzo. La premier si sofferma sulle dimissioni chieste ad alcuni membri del suo governo, «scelte né semplici né indolori», ammette. E che non lo siano state affatto lo dimostra l'assenza della «pitonessa» a Palazzo Madama: benché Santanché sia a Roma, i suoi tacchi 12 non incedono sul parquet e i tappeti rossi del Senato, come a marcare la distanza da una scelta che non ha mandato giù. Complice il fatto sia toccato a lei e non ad altri. Eppure che di scelte shock si sia parlato o quanto meno ci si sia ragionato su sembra ammetterlo, tra le righe, la stessa presidente del Consiglio. Quando rimarca che ras-

segnare le dimissioni «probabilmente sarebbe convenuto sul piano tattico. Invocare le elezioni per giocare sull'effetto sorpresa, sulla divisione delle forze di opposizione, e nella peggiore delle ipotesi lasciare a qualcun altro il compito di mettere la faccia sui difficili mesi che arriveranno». Ma Meloni ha smesso da un pezzo

i panni dell'underdog, e in un'Aula che l'ha vista protagonista di tante battaglie indossa quelli della responsabilità. «Vi sfido a un dibattito nel merito - lancia il guanto - parliamo delle soluzioni, vediamo chi ne ha. Perché lo scenario che abbiamo di fronte non consente più a nessuno di cavarsela dicendo che è tutta colpa della Meloni». La crisi internazionale innescata dall'attacco all'Iran deciso unilateralmente da Benjamin Netanyahu e Donald Trump cannibalizza gran parte del suo intervento. Meloni riget-

ta l'accusa di «subalternità» al tycoon, unisce i puntini di tutte le volte che, trovandosi in disaccordo con lui, lo ha messo in chiaro: i dazi, l'attacco «inaccettabile» ai nostri soldati in Afghanistan, la Groenlandia, l'Ucraina e, last but not least, la guerra in Iran e la vicenda di Sigonella, un caso «che fa giustizia della solita propaganda a buon mercato». La premier rivendica di aver usato la «stessa franchezza» con Bibi, l'altro alleato scomodo. Al riguardo, cita la ferma condanna dei raid israeliani in Libano, la levata di scudi contro gli attacchi al personale della missione Unifil, la difesa della comunità cristiane in Terra Santa e il caso delle celebrazioni al Santo Sepolcro nella domenica delle palme. Marca dunque le distanze da due alleati con cui si fa fatica a restare in-

sieme. Ma come in ogni matrimonio che si rispetti, qualche boccone amaro tocca mandarlo giù.

E senza gli Stati Uniti, fa notare, «l'Occidente è destinato alla paralisi, all'irrelevanza». È la stessa tesi, rivendica, che sosteneva «con forza fin da quando alla Casa Bianca sedeva ben altra amministrazione». Leggi Joe Biden, con cui Meloni aveva instaurato un rapporto di tutto rispetto nonostante le distanze politiche. «Mi verrebbe da dire, prendendo a prestito una frase cara all'onorevole Schlein - punge Meloni facendo il verso alla segretaria dem - che noi siamo "testardamente unitari". E se può permettersi di esserlo lei rispetto alle variopinte forze politiche che compongono il campo largo, potrò ben permetterlo io rispetto a Europa e Stati Uniti che stanno insieme da molto, molto tempo». Sulla crisi energetica generata

dal blocco dello Stretto di Hormuz, Meloni parla di rischi «imponderabili». Se la guerra dovesse andare avanti, dice, l'Europa dovrà dare risposte che siano all'altezza, «come ai tempi della pandemia», superando anche un «tabù» quale la «sospensione temporanea del Patto di stabilità e crescita».

C'è poi il passaggio della sua lunga informativa in cui la premier smette i panni istituzionali e torna ad essere «Giorgia»: è il momento in cui tira in ballo la vicenda di un suo selfie con un pentito considerato vicino al clan Sese. Una «palata di fango - tuona - infilata nel ventilatore da un'opposizione disperata, che costruisce surreali teoremi su una mia presunta vicinanza con la criminalità organizzata tirando in ballo un padre, morto peraltro, che non vedo da quando avevo 11 anni». Dunque chiede «alla commissione parlamentare antimafia di occuparsi dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti politici, Fdi compreso». Per «costruire gli an-



torcorpi a un fenomeno che ci riguarda tutti». Applausi a destra dell'emiciclo, lamentele e borbottii a sinistra dell'Aula. E di nuovo scintille. «Combatto la mafia fin da ragazzina, e continuerò a farlo fino al mio ultimo respiro».

LA LISTA DELLE COSE DA FARE

Segue la lista delle cose da fare nell'anno che resta. Ma chi si aspettava un coup de théâtre resta deluso: niente annunci spiazzanti, nessun coniglio dal cilindro di una campagna elettorale che è già cominciata da un pezzo. Per Meloni l'ultimo anno sarà all'insegna della lotta all'immi-

grazione clandestina, della sicurezza - «so che forse molti italiani si aspettavano di più», ammette - della sanità e del contrasto alla via crucis delle liste d'attesa. L'ultimo miglio per far crescere l'occupazione, per un «imponente» piano case di «oltre 100mila alloggi nei prossimi 10 anni», per la Zes unica «da applicare a tutto il territorio nazionale». Niente «misure roboanti tipo "daremo a tutti uno stipendio senza lavorare" o "potrete ristrutturare la vostra villa a spese dello Stato"», affonda mettendo nel mirino i 5 Stelle. «Il costume di quei politici che invitano tutti a bere al bar gratis, e

lasciano ad altri il conto da pagare, non ci apparteneva ieri e non ci apparterrà domani». «Noi scegliamo la serietà», «risposte concrete e di lungo periodo», «riforme coraggiose, verità in luogo delle menzogne e tanto, tanto lavoro». Più che calzare l'elmetto, Meloni sembra pronta a infilare i guantoni. Per uscire dall'angolo del ring in cui sembra esser finita.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN TUTTO 54 MINUTI DI INTERVENTO, SENZA CONTROREPLICHE AL SENATO I SIPARIETTI A DISTANZA CON RENZI

LA BATTUTA ALLE OPPOSIZIONI: «VI VEDO NERVOSI» E POI LEGGENDO DAI FOGLI: MA QUA È ANCORA LUNGA



Gli italiani sappiano che il governo c'è pronto a fare del suo meglio fino all'ultimo giorno del suo mandato



Sui dazi, sui soldati italiani in Afghanistan, su Ucraina, Iran e Sigonella non siamo stati d'accordo con gli Usa

LA LEADER FDI SNOCCIOLA I DATI SULL'ECONOMIA E SFIDA LA SINISTRA: «CONFRONTIAMOCI SUL MERITO»

Si continua a parlare di ripartenze, dimissioni, rimpasti Alchimie di palazzo care ad altre maggioranze e ad altri partiti

Ho combattuto la mafia fin da ragazzina La sinistra tira fuori mio padre morto e che non vedo da quando avevo 11 anni

Il messaggio dopo la sconfitta referendaria: «Sono abituata a metterci la faccia»



Peso:1-11%,2-65%,3-28%



La premier Giorgia Meloni a Montecitorio con i mani i foglietti sui quali aveva scritto il suo discorso: 54 minuti in tutto nei quali ha spaziato dal Referendum all'Economia fino alla politica estera



Peso:1-11%,2-65%,3-28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

**LA SCADENZA
NATURALE**

Ernesto Menicucci

Leggendo un po' in filigrana i 54 minuti di intervento (...) *Continua a pag. 3*

Il rilancio di Giorgia e l'ipotesi del voto a scadenza naturale

► Colpita sul piano politico e su quello psicologico, Meloni ha reagito nell'unico modo possibile: contrattaccando

Ernesto Menicucci

(...) di Meloni, si intuisce tutto il tormento di queste due settimane della premier, dalla scossa del Referendum perso in avanti. Un tormento psicologico, prima ancora che politico, al quale comunque la leader di Fdi ha reagito nell'unico modo che conosce: accettando la sfida e rilanciando, mostrando i muscoli, qualche volta i denti, qualche altra il sorriso beffardo. Perché alla fine questa è "la Meloni"

(autodefinizione): una che non molla, che tiene duro, che va avanti nonostante tutto e tutti. Nonostante anche, questo il messaggio in codice, tutti quelli che intorno a lei le consigliavano la via più breve e forse più semplice: andare alle urne, giocare in contropiede, limitare i danni e le perdite che inevitabilmente ci sarebbero state. Un rituale da Prima Repubblica, ma quando i contesti politici e geopolitici erano differenti. E comunque un rituale che non si addice a Giorgia Meloni, leader, donna, che ha costruito la sua reputazione su altro: sull'essere una tipa "tosta", quella che cita quel vecchio adagio secondo cui «è impossibile disse l'orgoglio, è rischioso disse la ragione,

è inutile disse l'esperienza. E allora proviamoci, disse il cuore». Rinunciare a tutto questo, nonostante la sconfitta subita, il colpo psicologico, la malcelata rabbia di essersi infilata da sola in un *cul de sac* con il Referendum, l'ira per i comportamenti di alcuni elementi della sua compagine di governo (e la preoccupazione per possibili nuovi sviluppi, giudiziari o para-giudiziari), avrebbe significato per Meloni lasciare indietro un pezzo di sé, della sua identità.

LE MOSSE

Quindi l'unica per lei è rimboccarsi le maniche, curarsi le ferite, asciugare le lacrime e andare avanti. Consapevole che sono le sconfitte a far crescere, non le vittorie, sempre che queste sconfitte non siano definitive. Per Renzi, nel 2016, è stato così. Per Meloni chissà. Ma di sicuro chi se l'aspettava remissiva, o dimessa, è stato servito. Meloni, come ha ripetuto lei, «non scappa», non indietreggia. Casomai cambia registro, approccio. Ieri, ad esempio, al netto degli strali delle opposizioni (che fanno il loro mestiere, ci mancherebbe) il "Grande freddo" con Donald Trump - temperato cer-

to da 80 anni di alleanza italo-atlantica - e con Bibi Netanyahu, di cui *il Messaggero* ha parlato per primo, è stato reso plastico nell'elenco delle volte in cui non siamo stati allineati agli americani, dall'Ucraina a Sigonella, passando per i dazi, e agli israeliani. E quel «testardamente unitari» fatto risuonare a Montecitorio come schermo al mantra di Elly Schlein per il centrosinistra, fa comunque il paio con le parole pronunciate qualche ora dopo da Mattarella a Praga («Usa e Ue indissolubilmente legate»). Meloni cioè prova a ripartire, anche se non le piace parlare di "fase-due", ma comunque ammette che «un Sì ti conferma, ma un No ti riacende». La strada è ancora lunga, la battaglia sarà dura. Meloni è pronta ad andare avanti fi-



Peso: 1-1%, 3-42%

no alla fine, «fino alla fine della legislatura», scandisce lei. E, anche se dopo precisa che ha davanti a sé un anno di governo, quel «fine legislatura» forse non è del tutto buttato là a caso. Il mandato di Meloni, infatti, finisce ufficialmente a settembre 2027. Tutti hanno sempre pensato, detto e scritto che si voterà entro l'estate, per evitare una nuova campagna elettorale sot-

to l'ombrellone e una legge di Bilancio da approntare in fretta e furia. Ma poi, a seconda di come va, chissà che Meloni non decida di tirare dritto, arrivare in fondo. Nessuno, tecnicamente, potrebbe dire nulla, è nelle sue facoltà. Solo una suggestione, per ora. Poi si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI È SEMPRE PENSATO CHE LA LEGISLATURA SI SAREBBE CHIUSA TRA UN ANNO MA C'È TEMPO FINO A SETTEMBRE '27



Meloni con gli atleti di Milano-Cortina, il ministro Abodi (Sport) e Buonfiglio (Coni)



La premier con i ministri e il presidente La Russa al Senato



Peso:1-1%,3-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

**IL DUELLO
A SINISTRA**

Mario Ajello

Non siamo al «Che fare?» di Lenin, famoso libro (...)
Continua a pag. 4



L'analisi

**Clima da “gioiosa macchina da guerra”
ma con il nodo irrisolto delle primarie**

Mario Ajello

(...) del rivoluzionario russo, perché per fortuna nessuno più nel centrosinistra è leninista. Ma ora che s'è capito che la legislatura durerà, il come procedere è la questione che si pone per il campo progressista. Tutti a gridare insieme a Elly, il 25 aprile nel comizio della segretaria dem a Sant'Anna di Stazze- ma, «Bella Ciao»? Ossia un ciao a Giorgia ed evviva la Liberazione (sperata) dal me- leonismo? Certo che ci sarà questo, e Schlein ieri a Mon- tecitorio diceva ai suoi fede- lissimi: «Venite tutti, perché sarà una festa speciale». Sì, perché il clima nel centrosini- stra è di grande euforia, e quelli che vedevano ieri i vari big che alla Camera si appar- tavano per parlare con Elly, o improvvisavano caminetti tra ministri in pectore, com- mentavano: «Siamo già al pre- governo dell'alternati- va». Ma calma, verrebbe da consigliare alle sinistre in modalità «gioiosa macchina da guerra», visto che il cam- mino è ancora lungo e il pro- fumo di vittoria, come si sa, non porta sempre alla vitto- ria. Ma il clima è quello che è. E in più si aggiungono i sondag- gi positivi.

LA GARA

Lunedì Schlein celebrerà trion- falmente la direzione del parti-

to - «Meloni non ha una narra- zione e noi sì», questo sarà lo spartito - e contemporaneamen- te Conte presenterà il suo libro sulla «nuova primavera», ossia il documento concettuale del suo eventuale ritorno a Palazzo Chigi. Ma proprio questo è il punto: le primarie, il chi tra lui e lei, tra il leader stellato - che ieri era vestito da premier emerito in procinto di ridiventare pre- mier operativo e ha sfoggiato in aula il tono di chi è insieme figu- ra istituzionale ed esperta ma mantenendo la corda identita- ria del pacifismo, del post-grilli- smo e dell'alternatività al siste- ma vigente - e la segretaria dem che finora ha vinto tutto dentro il suo partito e anche fuori e lo ha portato al 25 per cento, cor- rerà contro Meloni nella spe- ranza di succederle. La road map di Conte e quella di Schlein non coincidono. Lui: prepara- zione del programma M5S in cento assemblee pubbliche, confronto con il programma de- gli alleati e poi conta ai gazebo. Intanto, insistenza sul bagno di popolo delle primarie, da nomi- nare sempre, da evocare in con- tinuazione. La road map di Schlein: non parlare adesso del- le primarie e per ora, come dice la segretaria ai suoi, «occorre unirsi sulle tematiche invece di dividersi sui nomi». La base elettorale del Pd, «il nostro po- polo», come lo chiama Schlein, «soprattutto dopo il referen-

dum vuole unità programmati- ca e ha paura che le primarie siano troppo divisive». Certamen- te si faranno, ma per il mo- mento, questa la strategia Elly, lavoriamo sulle cose da dire.

I TEMPI

Non tutti nel Pd sono convinti che la legislatura durerà, come vorrebbe farla durare Meloni. E comunque, un politico dem di notevole sensibilità come Stefano Graziano, ai colleghi ieri par- lava così alla Camera: «Se si vo- tasse subito, non c'è dubbio che la leader del partito più forte, che è il nostro, sarà la candidata premier. Se si vota tra un anno, avremo il tempo per allestire il programma di governo, il peri- metro della coalizione su quel programma e poi, ma solo do- po, si faranno le primarie con Schlein in primissima fila come segretario del partito più forte e come leader che non ne ha sba- gliata una». E Patrizia Prestipi- no, ascoltata e radicatissi- ma deputata dem: «Non vedo,



Peso: 1-1%, 4-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

472-001-001

sulle primarie, tutto questo gran contrasto. E' chiaro che ci saranno, la differenza tra noi e Conte sta solo nel fatto di come prepararle, di quando e come parlarne e di come arrivarci. Verranno celebrate e le vincerà Elly, la quale con la sua capacità di far sentire tutti testardamente unitari ha già vinto una partita che non è personale ma è comune».

I sondaggi di cui si diceva inebriano. «Solo noi, con le nostre divisioni, possiamo perdere una partita che stiamo vincendo», questo l'umore nel campo largo. Ma si sa come vanno le campagne elettorali: occorre saperle condurre e infatti il centrodestra, che nella gara referendaria era partito in vantaggio, poi s'è visto quanto ha sbagliato e quanto ha perduto.

L'OPPIO DEI POPOLI

Non c'è solo questo spettro ad agitare le opposizioni (qualcuno di loro ha coniato auto-ironicamente il termine «opposizioni»: ovvero non droghiamoci di una vittoria che ancora non c'è). C'è chi nel Pd, alla luce della giornata appena trascorsa, fa notare un particolare che si chiama Calenda e che può molto incidere sulle sorti dell'alternativa al governo Meloni. E' stato super-terzista il leader di Azione al Senato in queste ore e lo è sempre. Noi siamo pronti a votare i provvedimenti seri di Meloni, ma che siano seri: ha detto il prode Carlo. E Meloni, seduta al suo posto in aula, ha sussurrato: «Bravissimo». Gli amorosi

sensi tra Calenda e Giorgia preoccupano quelli della sinistra, non sono tanti ma neppure pochissimi, che ancora non sentono la vittoria in tasca. Temono che se i punti di Azione, magari non enormi ma tutto si gioca sul filo di poco e l'ago della bilancia decide tutto, vanno al centrodestra, sono guai. E la «gioiosa macchina da guerra» rischia alla fine di non poter gioire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE DUE ROAD MAP
DEI LEADER PER
COSTRUIRE
L'ALLEANZA
DI CENTROSINISTRA
NON COINCIDONO**



Peso:1-1%,4-27%

I NUMERI VERI

I primati dell'Italia in Europa

Francesco Pacifico

Noi e gli altri: dal lavoro all'export, così l'Italia corre in Europa.
A pag. 5

5,3%

Disoccupazione ai minimi

Noi e gli altri

I primati dell'Italia in Europa

I record nell'export, i conti in ordine, il lavoro che cresce: fotografia del Paese che non teme i paragoni

IL FOCUS

ROMA L'industria ha garantito non soltanto i posti di lavoro esistenti, ma ne ha creati di nuovi (oltre 340mila lo scorso anno), anche sfruttando tagli fiscali e decontribuzioni. Una politica economica più cauta, oltre ad avviare il Paese verso un'inversione su debito e deficit, ha rassicurato i mercati, come dimostrano le "promozioni" arrivate da tutte le agenzie di rating (Dbrs Morningstar ha anche alzato il giudizio, portandolo ad A). Senza dimenticare la potenza di fuoco per gli investimenti che ha visto mettere assieme i fondi del Pnrr (quasi 200 miliardi) e quelli della coesione (altri 125), sfruttando anche la le-

va della semplificazione garantita al Sud dalla Zes Unica.

LA CONGIUNTURA

In una congiuntura mondiale non certamente favorevole e scandita in questi anni tra gli effetti del Covid, delle guerre o dei dazi, l'Italia è tornata a correre a livello internazionale proprio grazie a queste condizioni. Meno straordinarie di quanto si possa pensare. Il tutto mentre i suoi due principali competitor, Germania e Francia, hanno visto arretrare la loro forza industriale, con il risultato di dover fare ricorso in maniera massiccia al debito. Strada sempre impervia

soprattutto per i tedeschi.

La performance più eclatante è quella dell'export (+3,2 per cento), anche per il made in Italy ha visto aumentare il suo giro d'affari estero in America, proprio mentre Do-



Peso: 1-3%, 5-83%

nald Trump lanciava i suoi dazi. Ma l'Italia registra anche le migliori performance in Europa sul fronte della disoccupazione, compreso un importante recupero sul fronte di quella giovanile e una riduzione della povertà potenziale. Ed è diventata più attrattiva per gli investimenti esteri, che soltanto lo scorso anno ha visto soltanto l'impegno americano passare dall'16 al 19 per cento della spesa totale.

Il tutto mentre la Spagna ha visto schizzare la disoccupazione giovanile sfiorare un quarto del totale, la Germania ha vissuto una forte fase di stagnazione e la Francia è diventata per il deficit il nuovo malato d'Europa.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO La rincorsa dei giovani e la spinta alla piena occupazione

Con oltre 24 milioni di persone che hanno stabilmente un lavoro, l'Italia corre verso la piena occupazione. Dietro questi numeri ci sono soprattutto l'introduzione di strumenti come le decontribuzioni, ma anche la necessità di mantenere in azienda le migliori competenze (infatti sono calati i contratti a tempo) e i primi effetti della denatalità. Il nostro Paese, con un dato a febbraio del 5,3 per cento, registra un più basso tasso di disoccupazione rispetto a Spagna (9,8), Francia (7,9) e Germania (6,3). Paesi che, su questo fronte, scontano legislazioni del lavoro più rigide o crisi ormai strutturali che hanno colpito la manifattura. Da sottolineare poi il recupero italiano sul fronte della disoccupazione giovanile: da noi è al 17,6 per cento, in Francia e Spagna supera il 20. Resta il nodo del lavoro femminile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una lavoratrice al lavoro in uno stabilimento

OLTRE 24 MILIONI DI PERSONE HANNO UN IMPIEGO GLI EFFETTI DEGLI STRUMENTI DI DECONTRIBUZIONE

CONTI In avanzo primario con l'avallo dei mercati

All'inizio del gennaio 2025 lo spread tra Bund e Btp decennali era di 115 punti, un anno dopo era sceso a quota 71. Lo scorso anno l'Italia ha, ufficialmente, perso il titolo di "grande malato d'Europa", denominazione ora affibbiata alla

Germania (tornata a indebitarsi) e soprattutto alla Francia (il deficit Pil è al 5,8 per cento contro quello italiano, secondo l'Ocse è al 3,1). Dietro queste tendenze la resilienza del made in Italy e un'attenta politica di spesa. La crescita, +0,5 secondo l'Istat, non è a livello di quella spagnola

(+3), ma i nostri conti - guerra permettendo - rispecchiano già la linea tracciata dal nuovo patto di stabilità: l'avanzo primario è allo 0,7 per cento. Germania (-1,4), Francia (-3,1) e Spagna (0,1) sono tutte in disavanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICCHEZZA Pochi i debiti e i salari ritornano a salire

In un nuovo millennio, almeno nella prima decade, ha visto rallentare i rinnovi dei contratti e il turn over nella Pa. Con non poche ripercussioni sui salari italiani rispetto alle medie Ue. Tra il 2021 e il 2022 il potere d'acquisto è sceso di nove punti.

Qualcosa è cambiato negli ultimi anni, grazie al taglio del cuneo, l'inflazione in calo e la crescita del lavoro: l'Istat ha calcolato che lo scorso anno le retribuzioni contrattuali sono aumentate del 3,1 per cento, recuperando potere d'acquisto. Trend certificato dall'Ocse: tra il

quarto trimestre 2024 e il terzo 2025 il reddito delle famiglie è salito in Italia del 3,5 per cento, contro il +0,9 in Spagna, il +0,3 in Germania e il -0,4 in Francia. Contenuto l'indebitamento degli italiani: 792,3 miliardi, la metà di francesi e tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANITÀ Sforzi per invertire la quota degli investimenti

Sul fronte della sanità l'Italia - anche per il forte impegno welferistico sulle pensioni - sconta uno storico gap sul fronte della spesa. Soltanto tra il 2010 e il 2019 sono stati tagliati fondi per 37 miliardi. Nel 2025 la Germania ha visto

il budget per questo capitolo di spesa salire a quota 579,5 miliardi, Francia (260 miliardi), Italia (142,9 miliardi) e Spagna (138 miliardi) sono ancora lontani. L'attuale governo italiano sta provando a invertire la china: come ha sottolineato il

ministro Orazio Schillaci solo nel 2026 c'è stata una crescita del SSN di 7,6 miliardi. Campanello d'allarme per la Germania: l'indebitamento la spinge a programmare tagli da 60 miliardi entro il 2030. La Francia, invece, ha già ridotto la spesa di quasi 5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 5-83%

PNRR Quasi 200 miliardi e le riforme già completate

L'Italia non è solo il Paese che ha ottenuto dall'Europa la più alta dotazione di risorse (194,4 miliardi tra prestiti e sovvenzioni) dal Pnrr. La Spagna, con molte difficoltà, è a quota 163 miliardi, mentre Francia e Germania sono ferme a 40 e 27,9 miliardi. Secondo la Bce è l'economia - proprio al netto dell'alta cifra da gestire - che ha registrato il maggiore livello di avanzamento nel raggiungimento di obiettivi sugli investimenti e di riforme concordate in sede europea, tanto da portare una crescita nel biennio di 1,9 punti di Pil. La Ue ha sentenziato che, tra i grandi Paesi, la Francia è al 83 per cento per avanzamento, l'Italia al 64, la Germania al 61 e la Spagna al 53.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPORT La quinta potenza mondiale più forte dell'ondata dei dazi Usa

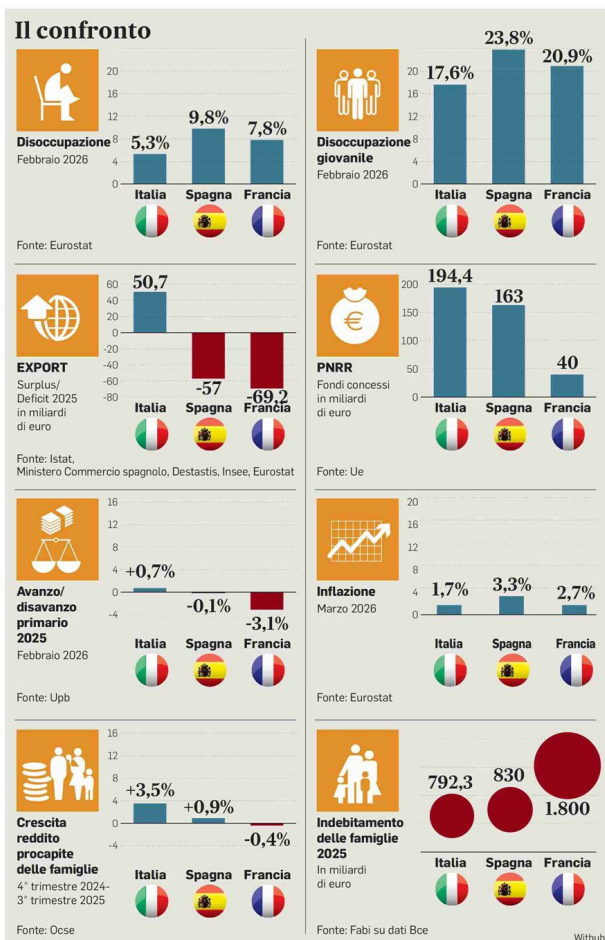


La zona di carico in un porto merci

Nel 2025 l'Italia, in alcuni mesi dell'anno, ha strappato al Giappone la quarta posizione come economia esportatrice globale. Il sorpasso - al netto dei servizi - è sempre più probabile. Tra dazi (non solo Usa), barriere legali e conflitti, l'anima manifatturiera del made in Italy ha saputo conquistare nuovo fatturato all'estero differenziando prodotti e mercati. Strategia non riuscita al sistema tedesco, troppo legato ad auto e domanda cinese. Il surplus commerciale di Roma ha superato i 50,7 miliardi, con Berlino stabile di poco sopra ai 200, mentre Parigi e Madrid scontano ancora forti deficit: per la Francia quasi 70 miliardi, la Spagna 57. Intanto l'Italia, come ha rilevato il Fdi Investment Confidence Index, è passata dall'11mo all'ottavo posto tra i Paesi più attrattivi per gli investimenti esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MADE IN ITALY HA SAPUTO DIVERSIFICARE PRODUZIONI E SBocchi DI DESTINAZIONE



Peso: 1-3%, 5-83%

LA PARTITA EUROPEA

Andrea Bassi

Come Valdis Dombrovskis la pensi è noto.
Continua a pag. 7

M L'analisi

Il totem austerità si salda con l'ideologia del Green deal

Andrea Bassi
Il Commissario lettone per l'economia è la personificazione di quei "falchi" che hanno fatto del rigore dei conti una sorta di pratica religiosa, e ora rischiano di stringere il vecchio continente in un doppio cappio: austerità dei conti e stretta monetaria. Con un evidente paradosso. Potrebbero essere le stesse decisioni della Commissione europea e della Bce a spingere l'economia del continente in quella recessione che poi, di fatto, obbligherebbe la stessa Europa di intervenire sospendendo le regole del Patto di Stabilità. È un po' come se a un

malato che si sta aggravando si somministrassero dei farmaci omeopatici, in attesa che le cose peggiorino a tal punto da dover poi intervenire con una terapia salvavita. Ci si potrebbe chiedere se non fosse meglio, come chiedono l'Italia e altri Stati, di dare subito un antibiotico e sospendere ora le regole, permettendo all'Europa di intervenire a sostegno della sua economia e dei redditi delle famiglie, prima che le cose precipitino. Lo stesso Dombrovskis ha confermato in audizione che se la crisi iraniana andrà avanti, le possibilità che l'Europa precipiti in stagflazione sono alte. Si era detto che il nuovo Patto, che l'Italia ha firmato malvolentieri, non avrebbe dovuto essere

"pro-ciclico", cioè far aggravare le cose quando iniziavano ad andar male. Sembra invece, che l'Europa non riesca a imparare né dai propri errori, come la risposta alla crisi americana dei mutui subprime, né dai propri successi, come accaduto con la reazione al Covid attraverso il Pnrr e il quantitative easing della Bce. Ma più di tutto in Europa oggi sembrano saldarsi due ideologie, austerità e green deal. L'austerità è vista come una "opportunità", un modo aggiuntivo e inaspettato per poter ridurre i consumi di petrolio e gas, in modo da far accelerare quella transizione energetica messa sempre più in discussione per i suoi effetti sull'economia. Meno auto in giro, meno viaggi aerei, più lavoro da casa. Una spinta verso quella decrescita felice

teorizzata da Serge Latouche, che ha permeato un pezzo di Europa e che ha alimentato quel sentimento anti-industriale che sta contribuendo alla sua desertificazione produttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 7-9%

Il commento

La forza della chiarezza

Mario Ajello

Non è vero, a dispetto di quanto a molti nel Palazzo è parso di vedere, che Giorgia Meloni si sia presentata ieri alle Camere con piglio comiziesco e che abbia inaugurato la campagna elettorale per il voto nel 2027. Ha adottato, viceversa, un tono pacato, ha tenuto una compostezza tipica di chi non sottovaluta, anzi ne ha piena e tragica coscienza, la crisi internazionale in corso e le gravi ricadute nella vita dei cittadini italiani. E sul piano interno, non ha minimizzato la sconfitta subita nel referendum. Il passaggio chiave è questo: «Un sì ti conferma, ma un no ti riaccende. E ti impone di riflettere. Il rifiuto non è la fine di un percorso, ma l'inizio di una nuova spinta». E ha declinato la premier i pilastri della nuova spinta. Non la demagogia ma l'operosità: fatti, fatti, fatti. Ha ripetuto decine di volte questa parola. Accoppiata ai «numeri veri». Ovvero Meloni ha cercato, dati economici alla mano e in linea con quanto gli osservatori specializzati cercano di dimostrare sulla base degli studi e non delle faziosità, di condurre un discorso credibile sullo stato di salute del Paese che si avvia all'ultima fase della legislatura. Avrebbe potuto citare, ma non dev'essere tra le sue letture predilette, un pensiero della filosofa liberale Anne Applebaum, che descrive perfettamente il senso di ciò che la premier ha voluto comunicare e il pensiero è questo: «Se vogliamo difendere l'idea di verità, dobbiamo cominciare col dirla, descrivendo la realtà così com'è». Questo ha cercato di fare Meloni sulla precarietà, sull'occupazione, sui salari, sui tassi di povertà e via dicendo. Ribaltando la vulgata catastrofistica, cara ai suoi avversari, ma allo stesso tempo spronando se stessa e i suoi a fare di più, a migliorare la capacità operativa, a non accontentarsi di ciò che è stato realizzato ma, appunto, a riaccendersi.

È mancato il cosiddetto colpo d'ala nella sua doppia orazione? Sì. E il rifiuto di fare «annunci roboanti» deriva dalle difficoltà della contingenza internazionale e naziona-

le. Cioè ha voluto darsi un senso di misura la premier. E mai come stavolta ha sfoggiato un profilo di europeismo, che le è stato riconosciuto anche da una parte dell'opposizione.

Alla minoranza parlamentare ha lanciato una sfida che forse è la cosa più nuova e imprevedibile nel suo discorso: ovvero la richiesta di un test di legalità a tutti i partiti, l'appello alla commissione anti-mafia ad andare a vedere gli eventuali legami delle forze politiche con gli esponenti della criminalità. Una chiamata generale a fare pulizia. Non potevano mancare gli affondi diretti contro le opposizioni - specialmente contro la Schlein, unica citata per nome e cognome e insomma sembra aver identificato lei come sparring partner alle prossime elezioni - ma allo stesso tempo la mancata menzione della legge elettorale è un segnale che, forse, su questo tema c'è un filo di dialogo da tessere per il momento fuori dalla mischia. Anche perché la legge in cottura ha come obiettivo che chi vince sarà in grado di governare con maggioranze coerenti nelle due Camere e ciò può convenire, in caso di successo elettorale, anche a Schlein o Conte o a chi sarà il candidato premier del campo progressista. E potrebbero esserci, se il clima non infuocato delle sedute di ieri regge, intese sulla sospensione del Patto di Stabilità, anche se decide l'Europa e non l'Italia da sola su questo. Per non dire di terreni d'azione come, soprattutto, quello dei rincari dei costi energetici da abbassare. Guai a dimenticare, e sarebbe un grave errore specie da parte delle opposizioni (non tanto il Pd che ha un patto con FdI che sta reggendo, grazie all'intesa Meloni-Gualtieri, ma gli altri partiti) la grande occasione della legge costituzionale su Roma Capitale e il rafforzamento dei suoi poteri. E guai vanificare un percorso già imboccato insieme. Spetta anche alle sinistre insomma non farsi accicare dalle forzature non della premier ma di certi esponenti della maggioranza, loro sì un po' comizieschi, e tenere la barra dritta del cosiddetto interesse nazionale.

A dispetto di certa vulgata, è ri-

sultato dalle parole meloniane che il tempo della legislatura non è affatto breve. Non vuole sprecare la premier la stabilità - ha impressionato l'enfasi che ha messo nel ringraziare i due vicepremier - e la credibilità acquisita a livello internazionale. Il passaggio in cui ha dichiarato che serve «franchezza» con gli alleati e altro che subalternità - ovvero va detto agli Stati Uniti e a Israele quando sbagliano - segna in qualche modo una discontinuità. Pur ribadendo che l'Occidente o è unito o non ha peso nel mondo e lei a sua volta è testardamente occidentalista.

E allora: ripartenza nella continuità. A volerla dire con uno slogan. Però ripartenza per quella che non sarà una stagione breve ma una legislatura ancora piena e che per la prima volta nella storia repubblicana si concluderebbe con un governo solo. La stabilità degasperiana era formata da diversi esecutivi nella stessa legislatura, e anche con coalizione diverse (a un certo punto uscirono i liberali). La stabilità berlusconiana ebbe momenti di crisi anche nella legislatura più lunga (2001-2006), basti pensare ai problemi con i centristi. E dunque ieri è stata la giornata della prova di orgoglio e della chiarezza: essere fedeli al principio del governo di legislatura non inteso come un semplice record ma come il rispetto di un impegno preso dal leader con gli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sportello previdenza

La rubrica "Sportello previdenza" per motivi di spazio è rinviata a venerdì prossimo



Peso:22%

Parla Maiorino (5S) “L’Ue tratti per la pace in Iran”

di SARA MANFUSO
A PAGINA 4



di SARA MANFUSO

“Costituzione e diritto internazionale È questa la nostra linea rossa”

Parla la senatrice del Movimento Cinque Stelle, **Alessandra Maiorino**
‘L’Europa non può permettersi di rimanere esclusa dalle trattative di pace’

Alessandra Maiorino, senatrice del M5S, in queste ore il tema dell'utilizzo delle basi militari italiane da parte delle forze alleate è tornato centrale nel dibattito parlamentare. Qual è oggi la posizione del Movimento Cinque Stelle sul coinvolgimento dell'Italia nei teatri di guerra e dove ponete il limite tra supporto diplomatico e coinvolgimento militare?

“La nostra posizione è estremamente chiara e coerente: per noi la linea rossa è il rispetto della Costituzione e del diritto internazionale, entrambi sovraordinati agli accordi bilaterali che regolano l'uso delle basi USA in Italia. Gli americani in base a questi accordi possono usare le basi in Italia, come successo in passato, se le azioni militari avvengono nel rispetto delle norme internazionali e in ambito Nato. Non possono farlo in caso di guerre unilaterali illegali come quella all'Iran, tanto meno se questa illegalità è riconosciuta e ammessa dal governo. E questo limite vale non solo per il transito di bombardieri, ma anche per il cruciale supporto di intelligence e logistico alle operazioni di guerra. E' grave e molto emblematico che gli americani abbiano pensato di poter violare questo limite senza un confronto politico preventivo con il nostro governo, che era tenuto a vietare l'atterraggio dei bombardieri coinvolti nei raid su Teheran”.

In un momento in cui crescono le spese legate ai conflitti internazionali, teme che risorse e attenzione politica vengano sottratte alla sicurezza dei lavoratori, alle ispezioni e alla prevenzione degli infortuni?

“Più che temerlo, ciò è già avvenuto. Questa maggioranza ha voluto istituire in Senato la consuetudine di iniziare ogni seduta ricordando i morti sul lavoro. Doveroso, ma anche tragicamente amaro. Malgrado l'introduzione del-

la patente a crediti, un fallimento sotto tutti i punti di vista, il numero dei morti sul lavoro continua ad essere drammaticamente alto e gli infortuni sono aumentati. E le uniche risorse fin qui messe in campo sono state prese dal bilancio dell'Inail, non da stanziamenti del governo. D'altra parte, questi sono gli stessi che hanno provato a tagliare le ore di formazione obbligatorie sulla sicurezza nei cantieri ad alto rischio e che hanno riformato il codice degli appalti in senso più ampio, concedendo subappalti a cascata senza prevedere un limite alla minima offerta: è chiaro che così a rimetterci è la sicurezza. Inoltre, la scelta di concentrare tutte le risorse nel settore della Difesa e la firma del Patto di Stabilità, che costringe l'Italia a tagli da circa 13 miliardi l'anno, non aiutano. Sono scelte politiche che hanno inevitabilmente ricadute negative sulla qualità della vita delle persone, e anche sulla sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori”.

C'è chi sostiene che la produzione militare possa rappresentare una leva occupazionale per alcune aree industriali del Paese. Secondo lei è un modello sostenibile oppure rischia di creare lavoro legato a un'economia di guerra?

“Questa è da sempre una motivazione che i 'falchi' storicamente portano a sostegno dell'idea che la guerra sia anche 'buona'. Concetto che noi respingiamo fermamente. Ma anche lasciando da parte ogni considerazione di carattere etico, produrre armi è per sua natura un'attività temporanea, legata al consumo di armi, quindi alla



guerra. Se c'è guerra c'è domanda, se c'è pace la domanda non c'è più e l'economia va in crisi. A meno di non voler alimentare di proposito uno stato di guerra permanente e creare minacce e nemici inesistenti, come indurre artificiosamente l'idea che i russi vogliono invadere l'Europa o che gli iraniani che vogliono bombardare il Colosseo. Purtroppo questa è la narrativa che sta prevalendo per giustificare gli interessi di un complesso militare industriale sempre più forte. Ma gli italiani hanno dimostrato di non cadere in questa propaganda bellicista".

Dall'energia al carburante fino al costo della vita, la guerra continua a produrre effetti concreti sulle famiglie italiane. Quali misure ritiene oggi più urgenti per proteggere lavoratori e imprese?

"La crisi energetica avrà effetti pesanti sulla già misera crescita italiana, spingendoci in piena zona stagnazione. Non bisogna andare per il sottile. Occorre un taglio strutturale delle accise, l'individuazione di un operatore pubblico dal quale acquistare energia a prezzi calmierati, prevedere subito una vera tassazione sugli extraprofiti energetici e bancari senza nascondersi dietro letterine mandate a Bruxelles. Fondamentale poi, per trovare risorse reali

da destinare a famiglie e imprese, trattare con l'Ue un'immediata flessibilità per svincolarsi dal Patto di stabilità. Purtroppo il Patto stesso, con il suo effetto paralizzante, porta le colpevoli impronte digitali di Meloni e Giorgetti, che l'hanno accettato nel 2024 senza fiatare. Ora è penoso e ipocrita il loro ravvedimento sulla via di Damasco, ma trovare spazio per difendere famiglie e imprese, e non solo per spendere in difesa, è fondamentale. Anche qui, se vogliamo trovare un senso residuo a un governo ai titoli di coda, ottenessero almeno questo dall'Ue, visto che dalla stagnazione alla recessione il passo per l'Italia è veramente breve".

Il M5S insiste molto sulla via diplomatica. Cosa dovrebbe fare concretamente l'Europa, e cosa dovrebbe fare il governo Meloni, per favorire una de-escalation e un vero negoziato di pace?

"L'Europa, esclusa dalla decisione americana e israeliana di lanciare questa folle guerra, non può permettersi di rimanere esclusa anche dalle trattative di pace. Visto che l'Europa rischia una crisi economica drammatica, almeno questa volta dimostri di saper tutelare i propri interessi senza lasciare che siano americani e cinesi a decidere sulla nostra testa e sulle nostre

tasche. Meloni mostri un po' di coraggio e iniziativa, una volta tanto, e faccia dell'Italia la capofila di un'iniziativa diplomatica unitaria europea per partecipare ai negoziati in Pakistan. E per fare pressione su Netanyahu, che in questo momento è il principale ostacolo alla pace e alla de-escalation, spinga in Europa per sanzioni economiche contro il suo governo di estremisti criminali e per la sospensione di ogni forma di cooperazione commerciale e militare, dando il buon esempio con l'immediata denuncia del memorandum di cooperazione militare bilaterale del 2005 che il 13 aprile si rinnoverà automaticamente per altri cinque anni". ■

“
Meloni mostri un po' di coraggio e faccia dell'Italia la capofila di un'iniziativa diplomatica unitaria per partecipare ai negoziati in Pakistan e per fare pressioni su Netanyahu Spinga per sanzioni economiche e per la sospensione di ogni forma di cooperazione



▲ I bombardamenti a Beirut



▲ LA SENATRICE M5S
ALESSANDRA MAIORINO



In Parlamento la premier traccia la strada verso il termine della legislatura

Meloni: avanti fino alla fine

*«Né dimissioni né rimpasto. Occidentali, non subalterni. Insulti dall'opposizione»
Schlein e Conte: «Quattro anni, zero riforme». Renzi: «Prepariamoci, tocca a noi»*

di FUSANI e MARINCOLA

Niente rimpasto o voto anticipato: il governo Meloni andrà avanti nell'attuale assetto fino alla fine della legislatura. La presidente del Consiglio lo ribadisce alle Camere in due discorsi in cui cita poche volte gli alleati Trump e Netanyahu, pur chiarendo che in politica estera l'Italia è saldamente nella sfera occidentale e atlantica ma senza essere subalterna ad altre potenze. Poi

Meloni rivendica i risultati conseguiti dal suo governo e lamenta gli insulti dell'opposizione. Proprio l'opposizione si scaglia contro la premier ricordandole la sonora bocciatura incassata con la vittoria del No al referendum sulla giustizia. I toni sono quelli di una campagna elettorale in piena regola.

alle pp. II e III

Il discorso davanti alla Camera e al Senato

Meloni: «Non scappo niente voto anticipato L'Iran? Sto con l'Ue»

*La premier non lancia proposte, provoca gli avversari ma non punge
Sull'esito del referendum assicura: «Il No riaccende». Escluso il rimpasto*

di CLAUDIA FUSANI

Su una cosa, tra le altre, ha ragione da vendere Giorgia Meloni. «Questa non è la ripartenza, né il Meloni 2 o 3 o l'anticipo del rimpasto» ha detto al Parlamento in attesa delle sue parole da quasi

tre settimane, dopo la sconfitta referendaria. Ha ragione perché quello di ieri è stato, contro ogni previsione, l'inizio del galleggiamento del governo Meloni. Ovvero la condizione che lei stessa più rifugge e teme. Ma dove, a detta anche di molti bisbigli della stessa maggioranza, «ci siamo infilati. Un loop senza una via d'uscita tranne le elezioni anticipate». Perché nei 48 minuti di intervento alla Camera ripetuti più o me-

no al Senato, ciò che è mancato è proprio il racconto. Un tempo si sarebbe detto la narrazione. Quale, cioè, il programma di questo ultimo anno di legislatura. «Non c'è alcuna ripartenza da fare - ha detto la premier -



Peso: 1-15%, 2-50%, 3-5%

non servono nuove linee programmatiche e neppure un rimpasto perché ho fiducia nel mio governo che ringrazio a cominciare dai vicepremier Salvini e Tajani». Accanto a lei il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi che riemerge in pubblico dopo l'affaire Claudia Conte ma sta tutto il tempo con la testa bassa o sul telefonino tranne quando la stessa premier gli chiede qualcosa all'orecchio. Sembra assente con lo sguardo quando per due volte Meloni ripete: «Abbiamo fatto molto, dall'abolizione dei rave party allo sgombero dei centri sociali, ma sulla sicurezza potevano e dovevano fare di più».

Per la prima volta Meloni non è stata Meloni: ha sfidato le opposizioni ma lo ha fatto con stanchezza e senza guizzi; le ha provocate ma né Schlein né Conte hanno raccolto; poteva osare lanciando un'idea o una proposta ma non è andata oltre il Piano casa, i carabinieri ausiliari

in strada per la sicurezza e la richiesta a Bruxelles di congelare il Patto di stabilità per lasciare libertà di spesa visto il contesto geopolitico ed energetico. Avrebbe potuto chiedere alle opposizioni di lavorare insieme visto il momento e alla vigilia questo filtrava dall'inner circle della premier. E invece le ha provocate più volte. «Vi sfido sulla politica - ha detto - per un dibattito nel merito, parliamo di soluzioni perché lo scenario che abbiamo di fronte non consente più a nessuno di dire che è tutta colpa della Meloni». Arduo chiedere consigli dopo quattro anni in cui sono state bocciate tutte le proposte delle opposizioni.

La formula dell'informativa non prevede il voto (governo e maggioranza hanno detto no perché «sarebbe stata una seconda fiducia») e neppure la replica dopo il dibattito in aula. Chi sperava in un secondo tempo nell'intervento al Senato, successivo a quello alla Camera, è rimasto deluso.

Diciassette cartelle di discorso con quattro sottotitoli. Il primo riguarda una breve presa d'atto della sconfitta referendaria, che non è stata un'analisi delle cause, e l'auspicio che «il cantiere di questa riforma non venga abbandonato». Il secondo sottotitolo è «non mi dimetto: ci siamo presi l'impegno di governare cinque anni ed è esattamente quello che faremo. Non scapperemo», standing ovation dai banchi della maggioranza, la prima di tre in totale.

Il terzo sottotitolo riguarda la politica estera. «Mi chiedete il solito chiarimento, di scegliere fra gli Stati Uniti e l'Europa... allora vi informo che sulla crisi iraniana la nostra posizione è esattamente quella dell'Europa: cessazione delle ostilità, degli attacchi nei Paesi arabi e in Libano, rinuncia da parte di Teheran al programma nucleare e pieno e totale ripristino della libertà di circolazione nello stretto di Hormuz. A meno che per Europa non s'intenda la sinistra europea». Della serie, cosa mi chiedete quindi? Meloni non ha mai nominato

Trump e neppure Netanyahu, non ha detto basta a scelte scellerate. Nessuno le ha chiesto di prendere le distanze dagli Stati Uniti o da Israele o di «comprendere» le ragioni dei Pasdaran o di Hezbollah.

Quello che le opposizioni le chiedono, come presidente del Consiglio italiano, è di prendere le distanze da due leader scellerati e pericolosi. Come hanno fatto Macron, Sanchez, lo stesso Starmer. «Ho detto no agli alleati quando era giusto farlo» ha sottolineato la premier, «sui dazi, sul giudizio negativo

dei nostri soldati in Afghanistan che abbiamo subito difeso, sulla Groenlandia e sull'Ucraina». Però poi Meloni ha approvato l'operazione in Venezuela come «legittima difesa», ha candidato Trump

«al premio Nobel per la pace», mandato Tajani a quella insulsa passerella del Board of peace e sulla guerra in Iran ha detto «non condido né condanno».

Il quarto sottotitolo è dedicato alla politica interna, ovvero cosa succede adesso. «Ma curare la politica estera è preconditione per una buona politica interna» ha precisato.

È sembrato che Meloni abbia scelto come sua competitor Elly Schlein. L'ha citata due volte. Una in positivo: «Anch'io voglio essere testardamente unitaria, ovvero occidentale e quindi sto con gli Usa che sono, con la Ue, una delle due gambe dell'Occidente». Una in negativo quando l'ha accusata di «mentire» perché la segretaria del Pd ha detto che «è aumentata la precarietà». È «falso, una menzogna visto che l'Istat dall'inizio della legislatura conta 1,2 milioni di occupati stabili in più e 550 mila precari in meno». Schlein, quando prende la

parola, le regala «la cartolina del Paese reale», a cominciare dal +25% del carrello della spesa, dal 43,1% della pressione fiscale, i 2,4 milioni di famiglie in povertà (non riescono a pagare le bollette) e gli oltre sei milioni di italiani che rinunciano alla cure sanitarie. «Lei ci sfida ma le do una notizia: avete già perso, il popolo sovrano vi ha battuto nelle urne. Avete molta voglia di tornare all'opposizione. Vi accontenteremo».

Il programma del governo Meloni per i prossimi mesi sembra passare dal Consiglio dei ministri del Primo maggio: misure contro il lavoro povero, a favore della qualità del lavoro, centomila alloggi a prezzi calmierati nei prossimi dieci anni. E poi sicurezza, immigrazione, l'evasione fiscale, gli investimenti al sud, la Zes unica, l'energia. «L'Europa deve prevedere la sospensione del Patto di stabilità visto il contesto di crisi» è la richiesta. Ma a Bru-

xelles non sembra questa l'aria che tira.

«Non ho notizie roboanti da darvi, stipendi gratis per tutti o casa da ristrutturare a spese dello Stato, ma non sarò certo io quella che invita tutti al bar e poi lascia il conto da pagare agli altri» ha concluso la premier alludendo ai governi Conte. Che poi le risponderà: «Lei ha un ottimo futuro alle spalle».

Nel finale Meloni vuole bucare con una frase, «un Sì ti conferma ma un No ti riaccende, il rifiuto non è la fine del percorso ma l'inizio di una nuova spinta». Standing ovation, è la terza. Ci pensa Matteo Renzi a pungerla al Senato: «Bella frase ma per i cioccolatini. La verità è che la figlia del popolo è stata bocciata dal popolo ma non lascia la poltrona. L'unica speranza del governo Vinavil è che le opposizioni si dividano. È la vostra unica via d'uscita. Ma noi non apriremo quella porta». Galleggiamento, quindi.

Deputati e senatori della maggioranza confidano preoccupati di aver visto una premier «stanca e sulla difensiva. Non è da lei».

LA GIUSTIZIA

Nessuna analisi della sconfitta ma l'auspicio che «il cantiere della riforma resti aperto»



LA POLITICA ESTERA

*«Bruxelles
congeli il Patto
di Stabilità»*

*«Sono
testardamente
occidentale»*



La premier Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, durante l'intervento di ieri alla Camera



L'INTERVISTA

Leonardi: «Taglio delle accise? Misura elettorale»

di LIA ROMAGNO a pagina V



L'ANALISI DEL PROFESSORE DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

«Il taglio delle accise? Misura elettorale da 600 milioni al mese»

di LIA ROMAGNO

La premier Meloni, nel corso dell'informativa al Parlamento, ha parlato di un'economia italiana solida: l'Italia, ha sostenuto, è l'unico Paese del G7 tornato in avanzo primario dopo il Covid; il tasso di disoccupazione generale è ai minimi storici, quello giovanile al livello più basso; dall'inizio della legislatura ci sono quasi 1,2 milioni di posti di lavoro in più e 550mila precari in meno; i salari sono in ripresa.

Professor Leonardi, un quadro troppo ottimistico?

«È realistico per quanto riguarda l'occupazione e i conti pubblici. Non lo è per i salari, perché la ripresa è talmente lieve che non se n'è accorto nessuno. Sono ancora 8 punti sotto i livelli 2019-2021. Hanno recuperato appena l'1%, quindi se vogliamo essere precisi siamo ancora a -7. Non mi pare si possa parlare di una grande ripresa».

Lo shock energetico ha portato a una revisione al ribasso delle stime sulle prospettive di crescita. Per Bankitalia se va bene l'Italia crescerà dello 0,5% sia nel 2026 che nel 2027, se va male vedremo il 2026 a 0, e il 2027

a -0,6%. S&P ha dimezzato le previsioni sulla crescita dallo 0,8% allo 0,4%, considerando l'Italia il Paese più esposto e danneggiato dalla guerra in Iran. Il ministro Girometta ha detto che il governo si appresta a rivedere le stime sul Pil in linea con le principali istituzioni, ma di confidare ancora nei miracoli...

«Credere ai miracoli significa pensare che i prezzi del petrolio e dell'energia tornino ai livelli pre guerra. Gli effetti di questa impennata saranno di lungo periodo e resta una grande incertezza che, come si



Peso: 1-3%, 5-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

sa, fa grandi disastri».

L'Ocse, nel report diffuso ieri, riconosce i progressi fatti dall'Italia nell'ultimo decennio sulle "performance economiche", insomma non siamo più alla crescita zero. Ma dopo il balzo post Covid le continue tensioni ci hanno condotto allo zero virgola. La crescita è dovuta all'aumento dell'occupazione - che resta però al di sotto della media dei Paesi Ocse, riflettendo la bassa partecipazione di giovani e donne - ma l'organizzazione di Parigi sostiene la necessità di riforme strutturali per sostenere la produttività e migliorare il mercato del lavoro. Vede segnali in questo senso?

«La Meloni ha cancellato il superbonus e il reddito di cittadinanza, ma non mi pare sia stata fatta nessuna grande riforma in questi tre anni di governo. Quello che servirebbe adesso è una riforma della contrattazione per far ripartire i salari e una riforma del fisco per evitare che l'inflazione si mangi gli aumenti salariali».

C'è poi il nodo del debito che è tra i più alti dell'area, sottolinea l'Ocse avvertendo che le pressioni sulla spesa derivanti da difesa, pensioni e cambiamenti climatici - a fronte della necessità di portare avanti gli investimenti - renderanno difficile il consolidamento dei conti pubblici.

«Ha ragione. Il contenimento del debito è stato ottenuto in questi anni grazie a delle variabili esogene come l'inflazione, che ha permesso di aumentare le entrate e ridurre

il debito sul Pil. Ma non c'è stata nessuna riduzione di spesa, o riforma rilevante. Quindi, le altre forze esogene, come la demografia, i tassi d'interesse internazionali, il ciclo della crescita mondiale, impatteranno sul debito italiano».

L'Ocse sollecita una sostanziale revisione della spesa. I tentativi in questo senso non sono finora andati a buon fine.

«Non abbiamo fatto una *spending review*, politiche per l'istruzione o la sanità. Non abbiamo strumenti quindi per prospettare un miglioramento del debito».

Giorgetti ha confermato l'impegno a portare avanti una strategia di prudenza di bilancio.

«Ne dubito, perché il prossimo anno ci sono le elezioni».

Per la premier, se la crisi in Medio Oriente dovesse avere un'ulteriore escalation, non dovrebbe essere un "tabù" ragionare su una sospensione del Patto di stabilità. Una posizione condivisa dal titolare del Mef.

«È un desiderio di tanti.

Ma non è che uno può fare la campagna elettorale per Orban, e quindi contro l'Europa, e poi a Bruxelles chiede la sospensione del patto di Stabilità. È una decisione che dovrà essere condivisa. Detto questo, se si lasciano le mani libere e si spende per le elezioni... non mi sembra una grande idea».

Intanto contro il caro carburanti innescato dallo shock petrolifero il governo ha disposto il taglio delle accise, misura poi prorogata fino al 1° maggio. Era un intervento necessario? La premier ha detto che si valuta l'attivazione delle accise mobili in caso i prezzi dovessero aumentare in maniera stabile.

«Il taglio delle accise è una misura elettorale: con il referendum alle porte hanno messo in campo un intervento che non è giustificato dalla situazione in essere. Le accise mobili sono più ragionevoli, mentre il taglio delle accise è stato un regalo. Il rischio ora è che da qui alle elezioni continueranno a prorogarlo, e fino ad allora si spenderanno 600 milioni al mese».

Intervista a Marco Leonardi



*«Salari in ripresa?
Non se n'è
accorto nessuno»*



Meloni: “Non scappo”. Schlein: “Buttati 4 anni”

Giorgia Meloni nel suo discorso alla Camera dichiara che non scapperà e sfida le opposizioni. “Niente dimissioni e niente rimpasto, governeremo per cinque anni, fino all’ultimo giorno”. Sembra più un proclama per i suoi che un messaggio al Paese quello che la premier esprime a Montecitorio ripercorrendo gli ultimi difficili giorni, dalla sconfitta referendaria alle dimissioni di Delmastro e Santanchè. La

segretaria del Pd Elly Schlein attacca: “Avete perso, governeremo noi”.

di **BEI, CIRIACO, CONTE, DE CICCO.**

DI ZANNI, VITALE e ZINITI

➔ da pagina 2 a pagina 7



Meloni sfida le opposizioni “Né dimissioni né rimpasto”

Prima volta in aula della premier dopo il ko del referendum: “Non scappo, ci metto la faccia”
Difende la politica estera: “Non sono subalterna a Trump”. E alla sinistra: “Da voi solo insulti”

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

Parte lenta. Voce profonda, però flebile. Prosemeica che sa di assedio e difesa. Parla ai suoi, più che al Paese. Quelli in Aula, soprattutto. «Niente dimissioni e niente rimpasto, governeremo per cinque anni, fino all’ultimo giorno», scandisce Giorgia Meloni. Conferma che a Palazzo Chigi, dopo la batosta elettorale, tutte le opzioni sono state valutate, compreso il voto anticipato: «Probabilmente sarebbe convenuto sul piano tattico invocare le elezioni per giocare sull’effetto sorpresa e sulla divisione delle opposizioni». Invece no, si andrà avanti: «Non scapperemo, non indietreggeremo, non ci metteremo al riparo facendo

pagare ai cittadini i soliti giochi di palazzo: governeremo come fanno le persone serie in pace con la propria coscienza». Dai banchi di maggioranza applaudono, la leader insiste: «Ho moltissimi difetti, tranne uno: non sono una persona abituata a scappare. Ci metto la faccia».

Sono le nove del mattino quando accende il microfono, a Montecitorio: sarà una lunga giornata tra Camera e Senato. Con pochi impegni per l’ultimo scorcio di legislatura, però: troppo pochi i soldi, anche solo per promettere. Si parte dallo schiaffo referendario, senza particolari autocritiche. Accenna alla cacciata di Daniela Santanchè e Andrea

Delmastro, «non sono state scelte semplici, né indolori». Ma adesso guarda avanti e all’opposizione chiede di «non abbandonare il cantiere della riforma della giustizia».

Parla dell’agenda di governo:



Peso:1-14%,2-67%

«Non servono nuove linee programmatiche», premette, c'è già il programma da realizzare. Nessun colpo ad effetto, quindi: insiste sul piano casa - «l'obiettivo è 100 mila abitazioni nei prossimi dieci anni» - e promette per il primo maggio misure per il mondo del lavoro: «Schlein ripete in tv che con noi è aumentata la precarietà. Una menzogna». A Conte riserva invece un'altra stoccatto: «Non farò promesse roboanti», sono diversa da chi «devastava i conti pubblici nel tentativo disperato di raccogliere consenso facile, con bonus e privilegi». Nel programma ci sarebbe anche la riduzione delle tasse, ma su questo capitolo i ragionamenti si fanno sfumati, vaghi: «Compatibilmente con il quadro della finanza pubblica, continueremo a lavorare per ridurre il carico fiscale».

«Sfida» le opposizioni a discutere del merito delle cose fatte, anche se

è lei a governare da 42 mesi. In ogni caso, ammette di «non essere soddisfatta dei risultati» sul fronte legalitario e promette l'assunzione di «10 mila unità di volontari in ferma prefissata per fare attività di sicurezza». L'altro grande capitolo riguarda la crisi internazionale. Meloni resta in equilibrio su Donald Trump, dosa le critiche. Non sono «subalterna», giura, «la collocazione internazionale dell'Italia è la stessa da 80 anni». Poi spiega: «Sul rapporto fra Stati Uniti ed Europa mi verrebbe da dire, prendendo a prestito una frase cara a Elly Schlein, che noi siamo testardamente unitari», come lo è la leader dem rispetto al campo largo. Quindi rivendica distinguo con il Presidente Usa sui dazi e Groenlandia. Il no per Sigonella. «E da ultimo sulla guerra in Iran, operazione che l'Italia non ha condiviso».

Uno degli effetti del conflitto è il

caro energia. Per fronteggiarlo, la premier non esclude mosse drastiche, inclusi «interventi sui profitti delle società energetiche». Quanto a Benjamin Netanyahu, sostiene di aver «a più riprese chiesto a Israele di fermare l'escalation militare e garantire la sicurezza del personale della missione Unifil», dopo gli «inaccettabili fatti» dell'altro ieri.

Le conclusioni sono motivazionali: «A chi spera nel nostro fallimento, risponderemo con determinazione. A chi getta fango, con l'orgoglio di chi può guardare tutti gli altri negli occhi». Quanto a lei, attenderà serena il giudizio del popolo sovrano. «Perché un sì ti conferma, ma un no ti riaccende. Ti impone di fermarti a riflettere, di rimettere tutto in discussione». Quei quindici milioni di No hanno lasciato un segno.

“ Lo scenario internazionale non consente più di cavarsela dicendo è tutta colpa della Meloni



“ Faremo di più e meglio, non siamo abituati alla rassegnazione e a gettare la spugna

“ Ho chiesto a Israele di fermare l'escalation e garantire la sicurezza di Unifil



Ieri la premier Giorgia Meloni è tornata in Parlamento dopo il ko al referendum



Suona la campana dell'ultimo giro

di ANNALISA CUZZOCREA

Giorgia Meloni sfodera il vittimismo dell'underdog in un discorso che doveva essere una ripartenza, ma suona come una ritirata. Le opposizioni la

inchiodano alle sue contraddizioni, alla distanza tra Paese immaginario e Paese reale, intonando – forse per la prima volta – la stessa musica.

➔ a pagina 3



IL COMMENTO

di ANNALISA CUZZOCREA

Per chi suona la campana dell'ultimo giro

Giorgia Meloni sfodera il vittimismo dell'underdog in un discorso che doveva essere una ripartenza, ma suona come una ritirata. Le opposizioni la inchiodano alle sue contraddizioni, alla distanza tra Paese immaginario e Paese reale, intonando – forse per la prima volta – la stessa musica. Lei appare in cerca di idee nuove, senza trovarne nemmeno una. Sull'immigrazione, torna a parlare di blocco navale. Sull'economia, di sospensione del patto di stabilità europeo.

È cominciata ieri la lunga campagna elettorale che ci porterà alle prossime politiche. “Io non scappo”, “Il governo lavorerà fino all'ultimo giorno utile”, “Conosco il valore della responsabilità”, sono le frasi che Meloni ripete col tono del bambino che si rialza con le ginocchia sbucciate, ma giura: “Non mi sono fatto niente”, pur sapendo che continuare a correre sarà molto più duro. Si dipinge come colei che sta guidando contro la tempesta, lamenta il peggior periodo mai affrontato da un governo, dimentica il Covid, lo scoppio della guerra in Ucraina, i 200 miliardi di Pnrr che ha ricevuto in dote. Arriva ad accusare l'opposizione di non aiutarla abbastanza. “Confido in voi, colleghi senatori, perché alla Camera sono arrivati tanti insulti e poche proposte”, dice colei che ha cercato di imporre tre riforme costituzionali a maggioranza, fallendo. Che sulla riforma della Giustizia non ha concesso emendamenti neanche ai suoi. Che ha violato l'unico patto fin qui siglato, l'inserimento del consenso libero e attuale nella legge sullo stupro. Che sul salario minimo ha preso in giro l'opposizione, investito il Cnel, e poi deciso di non farne nulla. Che parla di inverno demografico, ma non vuole i congedi paritari.

Meloni è apparsa a corto di idee e di respiro. Negli scacchi, si direbbe un arrocco.

Ha giocato in difesa, cercando di provocare le opposizioni su presunte colpe di un passato remoto e sostenendo di avere la stessa posizione che l'Italia ha sempre avuto tanto in Europa che con l'alleato americano. Rifiutandosi di fare passi avanti sulla condanna della guerra in Iran (resta a “non abbiamo condiviso né partecipato”) e rivendicando le proteste per gli spari sui nostri soldati in Libano, o per la mancata messa di Pasqua al Santo Sepolcro, come prove di autonomia dalla visione di Trump e Netanyahu. Dimentica di citare le vittime civili in Iran, Libano, a Gaza, in Cisgiordania. È come se gli anni passati nel palazzo le impedissero di vedere cosa per i cittadini italiani, suoi elettori compresi, appare intollerabile. Una guerra ingiustificata e illegale che straccia il diritto internazionale, come le ha ricordato Conte. Un Sud cui non si può parlare burocraticamente di Zona economica speciale, senza nemmeno saperne nominare le ferite: lo spopolamento, le frane, l'incuria. Un'economia che vede la produzione industriale al palo, l'inflazione in salita, il carrello della spesa per troppi irraggiungibile, le liste d'attesa infinite, come nella cartolina dal Paese reale che le invia, metaforicamente, Elly Schlein. Infine,



Peso:1-3%,3-23%

la questione morale che la premier vuole estendere a tutti i partiti chiamando in causa la commissione Antimafia, auspicando generici anticorpi, senza aver spiegato nulla del suo ex sottosegretario alla Giustizia che si ritrovava in affari con la famiglia di un prestanome della mafia. Non scappo, ripete, ma elude. Non riconosce che la vicinanza a Orbán la pone lontano da chi difende la democrazia liberale, e che l'ideologia Maga di Trump è una minaccia,

non una risorsa. Non è in grado di aprire una fase due, perché non sa cosa metterci dentro. Di qui in avanti, non resta che la propaganda.



Peso:1-3%,3-23%



IL PERSONAGGIO

di GIOVANNA VITALE ROMA

Schlein attacca e guarda al voto

“Avete perso, governeremo noi”

C'è odore di campagna elettorale nell'aula della Camera. Trasuda da ogni sillaba pronunciata dalla prima ministra, che per almeno cinque volte in 50 minuti di arringa difensiva sibila «io vi sfido», scrutando torva l'ala sinistra dell'emiciclo. Si avverte nella replica tutta all'attacco della segretaria del Pd, unica fra gli avversari citata per nome, che esordisce con un gancio sotto la cintura: «Presidente, il suo è stato un discorso di autoconvincimento. Lei ci sfida, ma vi do una notizia, l'avete già persa quella sfida perché avete sfidato la Costituzione e avete perso. Volete tornare all'opposizione, vi accontenteremo».

Eccolo il duello che ti aspetti. Va avanti da inizio legislatura. Solo che ha qualcosa di diverso nel giorno solenne dell'informativa in Parlamento, dopo la batosta referendaria: come se i ruoli si fossero ribaltati, il sole in tasca di Giorgia Meloni appare offuscato, quello di Elly Schlein senza più nubi. Lo dicono quasi in coro i leader della minoranza: si intravede all'orizzonte l'alba della riscossa. A segnalarlo è pure il barometro delle smorfie che le due rivali – entrambe in *pantsuit*: scuro l'una, azzurro l'altra, e anche questo non è un dettaglio – si scambiano a distanza. Un dialogo muto, eppure eloquente: occhi al cielo, mani sul viso, sorrisini arcigni la capa del governo, mentre ascolta accigliata colei che vorrebbe prendere il suo posto e incalza con gesti studiati. Talmente convinta, Schlein, che il conto alla rovescia sia ormai partito, da aggiornare l'agenda in vista di più nobili incombenze: stamattina parteciperà alla festa della polizia, domani farà un giro al Vintaly per ascoltare i produttori piegati dai dazi. Due prime volte, non proprio una coincidenza.

Bastava sentirla in aula, la segretaria dem. «Presidente, che occasione storica ha sprecato per cambiare il Paese», accusa guardandola dritta. «Avevate i numeri qua dentro per fare tutto e non avete fatto nulla. Di lei si ricorderà un'autonomia differenziata bocciata dalla Consulta, una riforma costituzionale bocciata dal voto popolare, un premierato proposto e poi abbandonato». Implacabile nel mettere in fila i fallimenti del governo: «Ma chi pensate di prendere in giro? Dovevate aumentare le pensioni minime a mille euro, le avete alzate di un paio di caffè. Volevate contrastare la denatalità, ma oggi nascono meno figli; volevate occuparvi di sicurezza, ma i reati sono aumentati e sapete solo scaricare le vostre responsabilità sui sindaci». Meloni è nera, ma Schlein non si ferma: «Se non è troppo impegnata con gli scandali dei suoi ministri le mando una cartolina dal Paese reale, quello in cui negli ultimi 4 anni gli stipendi si sono abbassati di 9 punti percentuali, mentre il carrello della spesa è aumentato di 25. La crescita è zero. L'inflazione in salita. E se non fosse stato per il Pnrr che voi non avevate votato, saremmo già in recessione».

È quel che rimarca anche Giuseppe Conte. Pure lui in modalità candidato premier, segno che la partita per la leadership interna alla coalizione è tutt'altro che decisa. Lo farà notare più tardi in Transatlantico: «Meloni ha citato solo Schlein? Non è lei che decide chi guiderà il campo progressista». Accusata in aula di raccontare «una realtà mitologica, credo che la sveglia del referendum non abbia suonato a palazzo Chigi», graffia il capo 5S. «Ha vantato grandi numeri, ma non i numeri essenziali: 4 anni e zero riforme», insiste. «Dice che ci mette la faccia, ma sen-

za capacità l'Italia si trova in braghe di tela. I salari reali sono crollati, la pressione fiscale è la più alta da 10 anni, la produzione industriale in calo da tre. La faccia ce la mette, ma la faccia tosta non le manca». Unica sbavatura, l'apertura a «comprare il gas russo» sia pur dopo «una svolta negoziale»: fa infuriare gli alleati.

Al Senato, stessa musica. Il verde Angelo Bonelli l'aveva già scandito a Montecitorio: «Presidente, lei ha fatto il discorso del suo declino, ha detto che non si dimette, ma oggi ha aperto la sua campagna elettorale». E Matteo Renzi rincara: «Se l'opposizione resta unita, il “no” che rimbomba è un “no” che da qui al 2027 vi porterà a fare le valigie. Il governo Vinavil ha una data di scadenza chiara. Tra poco ritocca a noi». Il medesimo pronostico di Schlein: «Toccherà a noi costruire l'alternativa. Toccherà a noi attuare fino in fondo la Costituzione che avete provato a stravolgere». Ribadito anche da Conte: «Siamo pronti per la sfida progressista». E a riprova che stavolta si fa sul serio, a fine lavori alla Camera i leader del centrosinistra si appartano a gruppi di due: prima Conte-Schlein; poi Schlein e Fratoianni; infine Conte con Fratoianni e Bonelli. È di Avs la spinta: «Bisogna fare in fretta», avvertono. «Meloni è sotto botta, vediamo e mandiamo subito un messaggio di unità».

La segretaria Pd oggi dalla polizia poi al Vintaly: “Non avete fatto nulla”. Conte: “Il leader? Non lo sceglie la premier” E apre al gas russo



Peso: 62%



 L'intervento alla Camera di Elly Schlein, 40 anni, segretaria del Partito democratico

ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO/L'ESPRESSO



 Il leader del M5S Giuseppe Conte



Peso:62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

L'allarme di Giorgetti

“Stop al Patto di stabilità stime del Pil da rivedere”

Il ministro teme gli effetti della crisi se la guerra non si fermerà
 “Credo nei miracoli, l'economia resiste”. Ma la Ue tiene il punto

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Crede nei «miracoli» che «possono sempre avvenire», ma allo stesso tempo sparge realismo. Rivendica l'assenza di «un deterioramento strutturale», mettendo però in guardia sui «segnali del rallentamento» in corso. Incalzato dalle opposizioni al questionime nell'aula del Senato, Giancarlo Giorgetti fa i conti con i danni all'economia provocati dalla guerra in Iran. Se le tensioni si riaccenderanno - spiega - la via d'uscita è una sola: la sospensione del Patto di stabilità. Quello del ministro dell'Economia è il tentativo di rilanciare un messaggio che ha già consegnato, invano, ai suoi colleghi europei negli scorsi giorni. È la cartina di tornasole di una linea concordata con Giorgia Meloni, che poche ore prima, durante l'informativa alla Camera sull'azione di governo, ha invitato a rompere «il tabù» del congelamento delle regole Ue. Sintonia totale, messaggi identici. Tarati su tre leve, per insistere con l'Europa. Per provare a convincerla, quantomeno smuoverla. Una strada obbligata dato che Bruxelles continua a tenere il punto. L'ennesimo stop della Commissione europea arriva proprio a cavallo tra le dichiarazioni della presidente del Consiglio e il rilancio del titolare del Tesoro. Questa volta è il commissario all'Economia Valdis Dom-

brovskis a tirare il freno a mano: «Le condizioni per attivare la clausola generale di salvaguardia» per sospendere il Patto di stabilità - dice - «sono di avere una grave recessione economica e attualmente non siamo in questo scenario».

Il muro di Bruxelles, però, scoraggia il governo. Che anzi insiste, puntando su tre «leve». La prima: la condivisione dei costi generati dal conflitto. «Non una deroga» del Patto «per singolo Stato membro, ma un provvedimento generalizzato», spiega la premier. Tradotto: l'Europa è chiamata alla prova dell'unità, no al caso Italia che - è il ragionamento - suonerebbe come un segnale di debolezza agli occhi dei partner europei e dei mercati. Per non parlare del percorso di risanamento post-guerra. Significherebbe ripartire più indietro rispetto agli altri Paesi. Seconda leva, collegata alla prima: l'evocazione del Covid. Serve - insiste Meloni - «una risposta europea non dissimile per approccio e strumenti da quella messa in campo per la pandemia». Altro assist a Giorgetti, che non a caso parla di «una risposta unitaria europea come fu fatto per la pandemia con misure eccezionali». Il riferimento è al Recovery Fund, debito comune europeo per finanziare la ripresa. Infine l'allineamento con la condizione posta dal Patto per attivare la clausola di salvaguardia che consente agli Stati membri di deviare dal percorso della spesa netta. Quindi la sospensione delle regole

- precisa la premier - «se ci sarà una nuova recrudescenza» del conflitto. Giorgetti la mette giù così: «Nel caso di prolungato stress sulle finanze pubbliche del nostro Paese o di recessione severa» in Europa.

Ma fino a che punto l'economia italiana potrà resistere? La guerra, intanto, ha già presentato il conto. È la crescita da ridimensionare. «Il governo - annuncia Giorgetti - si appresta ad aggiornare le proprie previsioni macroeconomiche». Sul tavolo - spiega il ministro - ci sono «revisioni al ribasso limitate». I numeri sono ancora in via di definizione. L'idea è una sforbiciata del Pil da 0,7% a 0,5%. Per ora. Altri impegni sono all'orizzonte. Come l'aumento della spesa militare. Giorgetti ricorda la procedura: l'esecutivo deve chiedere l'autorizzazione al Parlamento per attivare la clausola di salvaguardia o «comunque per la modifica degli obiettivi di finanza pubblica». Uno scenario scivoloso. Si farà ancora più complesso se l'Italia, nel frattempo, non uscirà dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo.

Il commissario Ue
 all'Economia Valdis
 Dombrovskis frena:
 “Non ci sono le condizioni



Peso: 6-46%, 7-30%

Io credo ai miracoli. E in passato non sono certo sporadici i casi in cui le periodiche e pessimistiche previsioni sono state superate dai dati

Se la crisi internazionale non si risolverà quanto prima, si dovrà porre seriamente il tema di una risposta unitaria europea come per la pandemia

GIANCARLO GIORGETTI
MINISTRO DELL'ECONOMIA



ALESSANDRO AMORISIO/IMMAGOECONOMICA

IL COMMISSARIO EUROPEO



REUTERS/ALYX HERRMAN

Il titolare dell'economia Ue Valdis Dombrovskis, 55 anni, politico lettone, è commissario europeo all'Economia. Per ora si è detto contrario a qualsiasi stop al patto di stabilità



Peso:6-46%,7-30%

Il greggio resta sotto 100 dollari L’Fmi: “Cicatrici permanenti”

Il Fondo monetario lancia l’allarme, la crescita rallenta
Bocciati gli aiuti a pioggia:
“Siano solo temporanei e per i più vulnerabili”

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Dopo l’euforia per il cessate il fuoco, ieri i mercati finanziari hanno vissuto una giornata sull’altalena: prima appesantiti dai dubbi sulla fragilità della tregua e la mancata riapertura di Hormuz, poi di nuovo incoraggianti dall’avvio dei colloqui tra Israele e Libano. Risalito oltre i 100 dollari a metà giornata, quando le prospettive negoziali apparivano traballanti, il petrolio ha infatti ripiegato sotto quella soglia psicologica, non lontano da dove era partito (Brent a 96,5). Mentre Wall Street, dopo un inizio incerto, ha chiuso in positivo di mezzo punto. Leggero negativo (con l’esclusione di Milano, +0,5%) per le Borse europee, che per questioni di fuso non hanno fatto in tempo a registrare gli ultimi sviluppi di giornata. L’indice Vix che misura la volatilità, anche detto “termometro della paura”, ha continuato a precipitare fin sotto i 20 punti, a livelli ordinari.

Resta però una situazione di estrema incertezza, in cui basta un tweet a invertire gli umori. E resta anche, fin dall’inizio del conflitto, una certa disconnessione tra il relativo ottimismo dei mercati, che prezzano una risoluzione abbastanza rapida e indolore della crisi, e il maggiore pessimismo - o realismo - dell’economia - appunto - reale. Ieri è stata la direttrice generale del Fondo mo-

netario, Kristalina Georgieva, a ribadire che il mondo sta vivendo una crisi nell’offerta di idrocarburi «di vasta portata» - sono spariti dal mercato circa il 13% del petrolio e il 20% del gas liquefatto provenienti dal Golfo - e che i suoi effetti a catena «continueranno nel tempo» lasciando «cicatrici permanenti».

Quanto profonde? Tutto dipende dalla durata del conflitto e dai danni che lascerà dietro, ha spiegato Georgieva, anticipando - senza spoilerare - le tradizionali previsioni economiche che il Fondo presenterà la prossima settimana ai Meeting di primavera. I suoi economisti hanno costruito tre scenari, uno di risoluzione relativamente breve della guerra, uno intermedio e uno in cui le quotazioni di gas e petrolio resteranno alte a lungo, producendo i temuti “effetti secondari” su prezzi e aspettative di inflazione (per il momento non mutate). Anche nello scenario migliore, ha detto l’economista bulgara, il Fondo ridurrà le attese di crescita per l’anno in corso, che senza questa guerra sarebbero invece state riviste al rialzo grazie alla spinta degli investimenti nella IA. Negli scenari peggiori, ovviamente, il taglio sarà ben più ampio.

Ma la parte più interessante del discorso di Georgieva è stata quella dedicata alla risposta dei governi, perché la direttrice dell’Fmi ha detto chiaro che uno shock di offerta come questo «non si può attraversare senza dolore», e che quindi «un aggiustamento (al ribasso, ndr) della domanda è inevitabile». Significa

che i Paesi devono evitare misure unilaterali come i blocchi alle esportazioni. Ma soprattutto limitarsi a interventi di natura fiscale «temporanei e mirati ai più vulnerabili», evitando invece quelli universali che sosterebbero artificialmente la domanda di prodotti energetici, impedirebbero ai prezzi di fare il loro lavoro e finirebbero per farli salire ancora di più. Diversi Paesi stanno in effetti adottando misure di risparmio energetico, ma Georgieva si è detta «preoccupata» per i tanti che hanno introdotto sostegni universali. Tra questi anche l’Italia, con il taglio delle accise sui carburanti.

Il rischio è che, nello scenario peggiore, politiche fiscali generose rendano ancora più difficile il lavoro delle Banche centrali, che per ora restano in modalità di attesa ma nel caso le aspettative di inflazione andassero fuori controllo, ha detto Georgieva, «dovrebbero intervenire con decisione aumentando i tassi».



Kristalina Georgieva, 72 anni, dal 2019 è direttrice dell’Fmi di Washington



Peso: 39%



ANSA/EPA/SHAWN THEW



Peso:39%



La giusta distanza

Alla terza lettera di dimissioni dalla commissione del ministero della Cultura che assegna i finanziamenti per il cinema (dopo Mereghetti e Galimberti, anche Vocca) si immagina il dilemma, non trascurabile, che ha preceduto la decisione. È peggio rimanere in siffatta compagnia (ricordiamo che la commissione ha preferito Pingitore a Bertolucci e ha ritenuto indegno di nota il docufilm su Regeni) o è peggio lasciare il posto all'ennesimo pulitore etnico con l'incarico di cancellare dalla faccia della terra tutto ciò che è o sembra "di sinistra"? È peggio rimanere rischiando la complicità, o è peggio la fuga, lasciando campo libero al Minculpop che nelle arti distingue solo lo zelo patriottardo, meglio se maccheronico?

Se rimango, farò la figura del collaborazionista? Se me ne vado, farò la figura dell'anima bella, dell'aventiniano? Se mi trattengo in questa mischia per cercare di salvare il salvabile, non rischio forse di fare la figura della foglia di fico, così che il mio nome serva al governo per dire: "siamo pluralisti,

nella commissione c'erano anche Tizio e Caia, che sono di sinistra"?

Dilemma aggravato da un ulteriore scrupolo: saprà qualcosa di cinema, chi mi sostituisce, o è un ulteriore tappabuchi governativo scelto per la fedeltà alla causa, certo non per il curriculum? Alla luce dei fatti, che hanno visto incompetenti promossi per affidabilità politica, e competenti cacciati o silenziati perché "nemici", abbandonare la mia sedia non sarà un dargliela vinta, a questo governo in cerca di regolamenti di conti e vendette?

Fortunato chi, in questo scorcio della nostra storia nazionale, non ha responsabilità pubbliche. E dunque non deve domandarsi qual è la giusta distanza da Roma, intesa ovviamente non come città, ma come distributrice di incarichi, prebende e ristori.



Peso:15%



IL PUNTO

L'onda lunga del referendum

di **STEFANO FOLLI**

Lo scarno dibattito in Parlamento ha detto poco agli italiani, salvo una cosa: il referendum sulla magistratura è finito solo in apparenza, in realtà i suoi riflessi continuano e così sarà per un tempo indefinito. Non si è concluso, quel referendum, per la premier Meloni che ha voluto adombrare di nuovo il tema della riforma della magistratura, addirittura tendendo la mano all'opposizione. Troppo poco e troppo tardi, verrebbe da dire. Dopo la vittoria del No il 23 marzo non è pensabile che il tavolo di qualsiasi riforma nel campo della giustizia si riapra in questa legislatura. Il centrodestra ha avuto modo di pensarci prima, quando si trattava di varare il testo costituzionale Nordio, e forse avrebbe potuto coinvolgere in qualche misura l'opposizione o una parte di essa. Magari non si sarebbe ottenuto nulla, ma almeno avremmo evitato il passaggio un po' malinconico di ieri alla Camera.

Nemmeno per il centrosinistra il referendum è terminato perché l'argomento più forte rivendicato da Elly Schlein e Conte è stato il richiamo ai quindici milioni di voti che hanno difeso la Costituzione. Quindi ancora una volta due schieramenti disposti uno contro l'altro: una prosecuzione della campagna destinata a durare per il residuo della legislatura. La presidente del Consiglio ha messo in chiaro che «io non scappo» davanti ai problemi. Frase orgogliosa e senza dubbio autentica, conseguenza dell'accusa invero poco generosa che le fu scagliata contro giorni fa, in occasione del rapido viaggio in Arabia e negli

Emirati per affrontare le questioni energetiche. Tuttavia la discussione di ieri è stata nel complesso un'occasione persa. Si poteva dire e fare molto di più.

La premier ha garantito la sua dedizione al paese di fronte a situazioni drammatiche che la guerra ha inasprito in forme senza precedenti. Ma ha detto

poco rispetto a ciò che intende fare nell'ultimo anno del mandato. Anche volendo mettere da parte la disputa ormai scaduta sulla magistratura, abbiamo capito che la prudenza sarà per lei il motivo conduttore dei prossimi mesi. Andare avanti con maggiore determinazione, è il senso del discorso, puntando più che mai sul carisma personale della presidente del Consiglio, per quanto offuscato dal referendum che ancora incombe. E se la situazione precipita, non si esclude come estremo atto di aprire la valvola del Patto di stabilità, tuttavia come gesto concordato con i maggiori paesi europei. Il centrosinistra ha avuto gioco facile eppure anch'esso avrebbe potuto dire qualcosa di più. Elly Schlein è stata più efficace del solito e ha segnato un punto nel lungo duello con il rivale Conte. Brillante lo slogan, tipico di una forza d'opposizione: «Potevate cambiare tutto, non avete cambiato niente». Al dunque il centrosinistra ripropone la battaglia per il salario minimo, ma la sua visione del paese rimane da definire. Per cui l'intervento più concreto sui singoli temi e sulla stagnazione economica, il più utile a un confronto in tempi d'emergenza, rimane quello di Carlo Calenda. Sfortunatamente questo confronto tra maggioranza e opposizione è tutto di là da venire.

Resta la politica estera, il terreno più idoneo per una curvatura retorica. Giorgia Meloni è in logica difficoltà di fronte a una guerra che divide l'Unione dagli Stati Uniti. Si è sforzata di marcare il dissenso con Trump e di accentuare le critiche a Netanyahu, senza perdere il contatto con le cancellerie europee. L'opposizione, che pure è divisa su vari punti, a cominciare dall'invasione russa dell'Ucraina, non ha le remore del governo. Può fare sua la linea dello spagnolo Sánchez e martellare l'esecutivo di qui a qualche mese. Specie se le armi in Iran dovessero di nuovo sparare e lo Stretto rimanere quasi inagibile.

Tra governo
e opposizione
un dialogo tra sordi
nonostante l'emergenza



Peso:27%

INTIMIDAZIONI

**Querele come armi
contro l'informazione
La politica risponde**■ **L. Sablone e A. Torchiario**

Le querele temerarie sono diventate una forma silenziosa ma pervasiva di pressione sul giornalismo. Non fanno rumore ma agiscono in profondità: scoraggiano, rallentano, talvolta piegano. È qui che si misura la qualità di una democrazia. Non nella proclamazione astratta della libertà di stampa, ma nella sua concreta praticabilità. Il Riformista e

L'Unità sono bersagliati da querele intente allo scopo di intimidire i giornalisti e scoraggiarne l'impegno garantista. Ma non sono le sole testate colpite. Serve un provvedimento normativo a tutela dell'informazione libera. Oggi ne parlano Walter Verini del Pd, Deborah Bergamini di Forza Italia, Marco Lombardo di Azione e Irene Testa del Partito Radicale.

a pag. 2 ■

Querele intimidatorie, è ora di dire basta

Si fa sempre più urgente una iniziativa legislativa che regoli la deriva delle cause intentate per scoraggiare i giornalisti. Recepire la direttiva europea anti-SLAPP, con i relativi decreti attuativi, sarebbe un primo passo. Ma potrebbe non bastare. Solidarietà e sostegno alla campagna di sensibilizzazione del Riformista e de L'Unità dalla politica e dai sindacati

■ **Luca Sablone e Aldo Torchiario**

Peso: 1-7%, 2-65%

Una inaccettabile pressione sui giornali Per Bergamini «redazioni da proteggere»

Le querele temerarie sono diventate una forma silenziosa ma pervasiva di pressione sui giornalismo. Non fanno rumore, non producono titoli, ma agiscono in profondità: scoraggiano, rallentano, talvolta piegano. È qui che si misura la qualità di una democrazia. Non nella proclamazione astratta della libertà di stampa, ma nella sua concreta praticabilità. Sia chiaro: la tutela dell'onorabilità è un principio non negoziabile. La reputazione personale è un bene giuridico essenziale, e va difeso. Ma altro è la difesa, altro è l'abuso. Quando l'azione legale diventa uno strumento per intimidire, per alzare il costo del dissenso, per logorare economicamente e psicologicamente chi informa, allora si entra in un terreno scivoloso. È il passaggio dalla giustizia alla strategia. Il problema, oggi, è duplice. Da un lato, le tutele contro le querele temerarie restano deboli, frammentarie, spesso inefficaci.



Dall'altro, il confine tra critica legittima e invettiva personale si è fatto incerto, complice un ecosistema comunicativo dominato dalla velocità, dalla polarizzazione, dalla ricerca dell'impatto immediato. In questo spazio ambiguo prosperano sia gli abusi di chi querela, sia le leggerezze di chi scrive. Serve dunque una riflessione più profonda, che non si limiti a contrapporre libertà e responsabilità, ma le ricomponga. Difendere il giornalismo significa proteggere chi lavora con rigore, verifica, misura. Ma significa anche riaffermare l'etica della parola pubblica, che distingue la critica dall'insulto, l'analisi dall'aggressione. Il punto non è ridurre i diritti, ma renderli compatibili. Una normativa più equilibrata, capace di sanzionare gli abusi senza comprimere la libertà, è oggi necessaria. Perché una democrazia matura non teme la critica. Teme, piuttosto, il silenzio che nasce dalla paura.

Il dem Verini lancia l'appello bipartisan «Ci siamo, contro il bavaglio alla stampa»

L'Italia è da anni sotto osservazione sugli standard legati alla libertà di informazione, anche per la grave situazione delle querele intimidatorie. Walter Verini, senatore del Partito democratico, ricorda le proposte di legge e gli emendamenti presentati «a tutela della libertà di scrivere dei giornalisti e dei cittadini di essere informati». Ma denuncia i «muri» alzati: «Quando in Commissione Giustizia del Senato si è avviato l'iter delle Pd di Pd e altri gruppi in materia, e dopo cicli di audizione e discussione generale, si è passati alla fase degli emendamenti. Qualche parlamentare della maggioranza ne ha presentato perfino alcuni per aumentare pene per i giornalisti. Il risultato? Legge ferma da quasi due anni, nonostante nostre sollecitazioni, legate anche al recepimento della direttiva europea anti-SLAPP, su cui la medesima maggioranza tiene un atteggiamento ostruzionistico».



Il tema è sempre più attuale. Le querele intimidatorie colpiscono soprattutto giornalisti meno protetti, «che lavorano in zone dove operano potentati economici e criminalità (spesso collusi)». Perciò Verini concorda sulla pressione di giornali e giornalisti contro le querele bavaglio: «La diffamazione a mezzo stampa è già tutelata. Se un giornale pubblica un articolo con contenuti diffamatori per un cittadino, questi ha gli strumenti per tutelarsi. Se è davvero diffamazione. A non essere tutelati sono il giornalista e il giornale che vengono intimiditi proprio con querele, appunto, temerarie perché tese a dissuadere dallo scrivere, dal pubblicare inchieste, articoli». E chiede una norma deterrenza, «che, in caso di accertate querele temerarie, colpisca con sanzioni chi le promuove». «Noi ci siamo», assicura.

«Sto con Unità e Riformista, libertà lesa» Irene Testa impegna il Partito Radicale

Dopo aver rivendicato, durante la campagna referendaria, la sacralità di una Costituzione definita intoccabile, una parte significativa della magistratura – insieme a chi da quella stessa esperienza è transitato in politica – mostra oggi un atteggiamento ben diverso quando si tratta di applicarne i principi più esposti e delicati. Il riferimento è all'articolo 21, cuore pulsante di ogni democrazia liberale, che tutela la libertà di manifestazione del pensiero e, con essa, il diritto di informare ed essere informati. È qui che emerge una contraddizione difficilmente eludibile. Alla difesa astratta dei principi non corrisponde una pratica coerente. Al contrario, si affermano posizioni che appaiono insieme superficiali e arroganti, incapaci di riconoscere il valore sistemico della libertà di stampa. Una libertà che non è concessione, ma garanzia.



do una struttura di potere correntizia all'interno del CSM che ora tende a presentarsi come intoccabile, sottratta a ogni forma di critica o revisione. In questo clima, la libertà di stampa rischia di essere sempre più condizionata, subordinata a un sentimento diffuso in certa magistratura militante che fatica ad accettare il controllo pubblico, il dissenso, la critica. Quanto sta accadendo con le querele temerarie nei confronti di testate come l'Unità e il Riformista è, in questo quadro, un segnale allarmante. L'uso dell'azione legale come strumento di pressione nei confronti del giornalismo rappresenta una torsione pericolosa del diritto, che da garanzia si trasforma in leva intimidatoria. La questione non riguarda soltanto i giornali coinvolti. Riguarda l'equilibrio complessivo tra poteri, la tenuta di un principio fondamentale, la qualità stessa dello spazio pubblico. Perché una democrazia che difende la Costituzione solo quando conviene, e la dimentica quando disturba, finisce per svuotarla dall'interno. E con essa, indebolisce anche se stessa.

Il punto è politico prima ancora che giuridico. Il risultato referendario ha di fatto cristallizzato gli equilibri interni alla magistratura, rafforzando

Lombardo (Azione) sostiene la battaglia «L'Italia si adegui alla norma anti-SLAPP»

Da Marco Lombardo, senatore di Azione, arriva il pieno sostegno alla battaglia del Riformista: «Abbiamo il dovere di proteggere i giornalisti dalle azioni legali intimidatorie. La direttiva dell'Unione europea in materia rappresenta un passo fondamentale per garantire che i professionisti dell'informazione possano esercitare il loro lavoro senza paura di ritorsioni legali». In Italia la libertà di espressione è un diritto sancito dalla Costituzione: perciò «è urgente implementare misure che tutelino i giornalisti da cause strumentali che mirano a silenziare il dissenso e comprimere il pluralismo dell'informazione». Anche perché le aggressive pratiche legali «non solo danneggiano i singoli professionisti, ma minacciano il fondamentale diritto dei cittadini a essere informati». Sul calendario c'è una data cerchiata in rosso: «En-



tro il 7 maggio 2026, l'Italia dovrà adeguare la propria normativa nazionale alla direttiva Ue anti-SLAPP che stabilisce standard minimi di protezione contro le cause temerarie. L'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di azioni legali intimidatorie». È stata approvata la legge di delegazione europea che conferisce mandato al governo per la trasposizione della direttiva. «Dov'è la normativa italiana che consente il rigetto anticipato delle cause infondate, prevedendo sanzioni per chi abusa del sistema giudiziario, e condannando alle spese per il querelante temerario?», chiede Lombardo. Che lancia un appello trasversale alle forze politiche in Parlamento «per adottare con urgenza una normativa nazionale anti-SLAPP a tutela della libertà dei giornalisti, del pluralismo dell'informazione, della ricerca della verità».



Peso: 1-7%, 2-65%

POLITICA

L'anomalia, il fango e l'orgoglio: *redde rationem* di Meloni

■ **Ottavia Munari**

Una giornata in Parlamento, quella di ieri del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha visto un dibattito politico a 360 gradi, dalla vittoria del "no" alla Riforma della giustizia, passando per le ultime missioni in Arabia Saudita, Qatar e Emirati Arabi Uniti, sino ai temi economici - lavoro, produttività e competitività. Meloni

riparte dalla sconfitta referendaria, se è vero che "il rifiuto non è la fine di un percorso, ma è l'inizio di una nuova spinta", rivendica la coscienza pulita di una maggioranza che aveva preso un impegno con gli elettori e che quell'impegno l'ha mantenuto. Del resto, si governa per incidere, e Meloni si dice fiera di rappresentare "un'anomalia".

a pag. 3 ■

**L'anomalia, il fango e l'orgoglio
Il *redde rationem* di Meloni in Aula**

Il bilancio della giornata? Manca un anno e mezzo ma siamo già in campagna elettorale

■ **Ottavia Munari**

Una giornata in Parlamento, quella di ieri del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha visto un dibattito politico a 360 gradi, dalla vittoria del "no" alla Riforma della giustizia, passando per le ultime missioni in Arabia Saudita, Qatar e Emirati Arabi Uniti, sino ai temi economici - lavoro, produttività e competitività. Meloni riparte dalla sconfitta referendaria, se è vero che "il rifiuto non è la fine di un percorso, ma è l'inizio di una nuova spinta", rivendica la coscienza pulita di una maggioranza che aveva preso un impegno con gli elettori e che quell'impegno l'ha mantenuto.

Del resto, si governa per incidere, e Meloni si dice fiera di rappresentare "un'anomalia" in mondo politico che spesso guarda solo a ciò che conviene. Per questo, si andrà avanti fino all'ultimo giorno, nel solco della responsabilità, "alle urne e non nel Palazzo si farà un altro

Governo" dice Meloni, per poi sfidare nel merito l'opposizione. "Alla Camera ho ascoltato molti impropri, accuse, insulti tanta demagogia, quasi nessuna proposta reale", afferma durante l'informativa pomeridiana in Senato.

La mattina, infatti, alla Camera si è tenuta l'arringa del Presidente del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte, "la sveglia referendaria non ha suonato a palazzo Chigi?", per passare poi alla filippica della Segretaria del Partito democratico Elly Schlein, che ha citato gli articoli della Costituzione, di quella carta "che la destra ha tentato di stravolgere". Nel merito, l'opposizione ripropone sempre il classico minestrone. Conte rispolvera la tesi che Meloni incoraggia Trump e il genocidio a Gaza, addirittura sostiene si sia macchiata di un "delitto morale" perché il Vicepresidente USA JD Vance gli ha fatto la prefazione del libro. Schlein invece attacca l'esecutivo, "se non è troppo impegnata con gli scandali ogni giorno dei suoi ministri, vorrei mandarle una cartolina dal Paese reale" - dice, cimentandosi poi sulle tematiche economiche.

Parte dall'Articolo 1, "l'Italia è

fondata sul lavoro" ricorda Schlein, ma quella di questo Governo "sul lavoro precario". Meloni non perde occasione per la stoccata, "da quando si è insediato questo Governo è aumentato il lavoro stabile ed è diminuito il precariato". In Istat veritas: 1,2 milioni di occupati stabili in più e oltre 550 mila precari in meno. In Senato, quando Meloni affronta il tema della criminalità, in particolare la proposta di legge, a prima firma della presidente della Commissione antimafia Chiara Colosimo, per togliere la potestà genitoriale ai boss mafiosi, iniziano i commenti tra le fila del Partito democratico.

Vivi e prolungati applausi della maggioranza si alzano quando Meloni risponde direttamente



Peso: 1-6%, 3-30%

“all’ultima palata di fango” di un’opposizione “disperata”, per usare le sue parole, che “costruisce surreali teoremi” e tira in ballo il padre “morto peraltro, che non vedo da quando avevo 11 anni”. Ci pensa dopo il Presidente dei Senatori di Fratelli d’Italia Lucio Malan a gettare il carico, “se il modello dell’antimafia è il senatore – con precedente nella magistratura – Scarpinato, che è il protagonista dell’archiviazione dell’inchiesta mafia-appalti condotta da Paolo Borsellino” – in Aula i pentastelati saltano sulle sedie – “andiamo davvero male”.

Il leader di Italia Viva Matteo Renzi invece sceglie l’ironia, “Presidente, io non l’attaccherò mai per un selfie con uno sconosciuto” dice, “io l’attacco per i selfie con quelli che invece conosce” e si scaglia contro il Ministro dello sviluppo economico Adolfo Urso, perché “sono 37 mesi che c’è la produzione industriale negativa”. “Abbiamo di fronte l’ora più buia” sostiene il leader di Azione Carlo Calenda, che preme sul tema dell’industria, “la nostra disponibilità a dialogare è totale ma da par-

te vostra ci deve essere un cambio di marcia”. Dai banchi della Lega, poi, un attacco duro all’opposizione. Alla crisi energetica la risposta qual è – chiede il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo – “razionamenti, smart working, lockdown a colpi di DPCM?”, per poi rilanciare la questione settentrionale “più attuale che mai”, e rimarcare l’importanza dell’autonomia come motore per la competitività delle imprese del Nord.

Insomma, il bilancio della giornata: manca un anno e mezzo ma siamo già in campagna elettorale.



Peso:1-6%,3-30%

L'ECONOMISTA

Energia, salari bassi e misure industriali Il quadro di Misiani

■ **Alessandro Caruso**

La tregua in Medio Oriente allenta temporaneamente le tensioni sui mercati energetici, ma non risolve le fragilità strutturali dell'economia italiana. Tra caro energia, ritardi nella transizione e debolezza industriale, il quadro resta incerto. Per il senatore Antonio Misiani, responsabile economico, finanze, imprese e infrastrutture del Partito Democratico, il Paese deve affrontare nodi irrisolti che vanno dalla competitività delle imprese al potere d'acquisto delle famiglie, fino alla necessità di una nuova politica industriale.

Come giudica la tregua in Iran e la riapertura dello Stretto di Hormuz?

«È una notizia positiva, che ci fa tirare un sospiro di sollievo.

a pag. 9 ■

Energia e industrie, la tregua fa respirare l'Italia Dai salari alla transizione: le sfide secondo Misiani

Con l'accordo raggiunto da Usa e Iran l'economia italiana può rifiatarsi, ma le nostre debolezze strutturali restano irrisolte. Responsabile economico del Pd, Antonio Misiani mette in luce le fragilità del sistema: dalle rinnovabili alle politiche industriali

■ **Alessandro Caruso**

La tregua in Medio Oriente allenta temporaneamente le tensioni sui mercati energetici, ma non risolve le fragilità strutturali dell'economia italiana. Tra caro energia, ritardi nella transizione e debolezza industriale, il quadro resta incerto. Per il senatore Antonio Misiani, responsabile economico, finanze, imprese e infrastrutture del Partito Democratico, il Paese deve affrontare nodi irrisolti che vanno dalla competitività delle imprese al potere d'acquisto delle famiglie, fino alla necessità di una nuova politica industriale.

Come giudica la tregua in Iran e la riapertura dello Stretto di Hormuz?

«È una notizia positiva, che ci fa tirare un sospiro di sollievo. Tuttavia, bisogna restare prudenti: si tratta di una tregua inserita in un contesto negoziale molto complesso. L'auspicio è che possa consolidarsi, perché è fondamentale che la diplomazia torni a governare le dinamiche del Medio Oriente».

Quali effetti economici può avere que-

sta fase e come andrebbero gestite le conseguenze energetiche?

«La tregua sta già contribuendo ad allentare le tensioni sui mercati di petrolio e gas, riducendo la necessità di misure emergenziali.

Ma il problema di fondo resta: il differenziale dei prezzi dell'energia tra Italia e resto d'Europa rimane molto elevato. Questo penalizza la competitività delle imprese e pesa sui bilanci delle famiglie. Il decreto bollette in discussione non affronta questi nodi strutturali, che derivano da un mix energetico troppo sbilanciato sui combustibili fossili e, in particolare, sul gas».

Si torna a parlare di possibili riaperture al



Peso: 1-7%, 9-66%

reF-id-2074

471-001-001

gas russo: qual è la vostra posizione?

«Sarebbe paradossale rispondere alla più grave crisi energetica degli ultimi decenni tornando al gas russo. La strada è un'altra: dobbiamo liberarci dalla dipendenza dai combustibili fossili, accelerando su rinnovabili, efficienza energetica e decarbonizzazione».

Le rinnovabili possono davvero sostenere un sistema industriale come quello italiano?

«Sì, a condizione di cambiare passo con decisione. Negli ultimi tre anni l'Italia ha installato meno capacità rispetto ad altri grandi Paesi europei. Eppure, partiamo da una maggiore dipendenza dal gas, che in Italia determina il prezzo dell'energia elettrica per circa il 70% del tempo. Dobbiamo raggiungere almeno gli obiettivi fissati dal PNIEC, che oggi stiamo mancando. Questo significa aumentare significativamente il ritmo di installazione e intervenire anche sull'efficienza energetica».

E sul nucleare di nuova generazione?

«Non sono contrario per principio, ma resto scettico sulla sua fattibilità. I costi sono elevati, i tempi lunghi e il tema delle scorie è ancora irrisolto. Detto questo, è giusto investire nella ricerca e nella filiera industriale. Ma nel breve periodo la priorità è colmare il ritardo sulle rinnovabili: mentre si discute di nucleare, famiglie e imprese continuano a pagare bollette tra le più alte d'Europa».

Come giudica i recenti interventi del governo, tra decreto bollette, fiscali e carburanti?

«Si tratta di misure insufficienti. Il taglio delle accise è utile, ma è una misura regressiva che non aiuta abbastanza le fasce più deboli. Servirebbe rafforzare i contributi diretti alle famiglie e sostenere le piccole e medie imprese energivore. Sul fronte fiscale, il caso di Transizione 5.0 è emblematico: il governo ha creato confusione e poi è intervenuto in ritardo, dopo le proteste delle imprese».

Cosa manca oggi per rilanciare davvero l'industria italiana?

«Manca una vera politica industriale. Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli annunci, ma le risorse sono state ridotte e le crisi gestite in

modo inefficace. Non possiamo permetterci la deindustrializzazione del Paese. Servono strumenti di medio-lungo periodo per incentivare gli investimenti innovativi, legati alla transizione verde e digitale, e politiche mirate per i settori strategici».

Quali dovrebbero essere le priorità?

«Da un lato misure orizzontali, stabili e meno frammentate rispetto agli interventi a intermittenza degli ultimi anni. Dall'altro politiche verticali per sostenere comparti chiave. Gli incentivi devono essere più selettivi e legati a obiettivi sociali e ambientali».

La crescita italiana resta debole rispetto agli altri Paesi: quanto pesa la struttura economica?

«Pesa molto. La stagnazione italiana è il risultato di fattori di lungo periodo, ma è aggravata da tre anni consecutivi di calo della produzione industriale. La deindustrializzazione è uno dei principali freni alla crescita. Siamo intrappolati in un modello economico di terziarizzazione povera, che genera lavoro poco produttivo e poco pagato».

Che ruolo avranno i rapporti di Draghi e Letta nel programma del Pd?

«I rapporti Letta e Draghi rappresentano punti di riferimento importanti, soprattutto sul completamento del mercato unico e sulla necessità di rilanciare gli investimenti europei in innovazione, transizione digitale e decarbonizzazione. Tuttavia, non bastano a definire un programma di governo: molte priorità, come salari, disuguaglianze e servizi, devono essere affrontate a livello nazionale».

Possono essere una base per un programma condiviso con altre forze progressiste?

«Saranno sicuramente parte del percorso, ma un programma comune dovrà andare oltre, affrontando temi cruciali per l'Italia come il lavoro povero, il rafforzamento del welfare e l'equità fiscale. Il nodo centrale resta il modello di sviluppo: uscire dalla stagnazione è la priorità assoluta, altrimenti ogni politica rischia di essere solo parziale».

Il differenziale dei prezzi energetici tra l'Italia e il resto d'Europa rimane ancora molto elevato

Dobbiamo liberarci della dipendenza dai combustibili fossili e accelerare sulle fonti rinnovabili



Il taglio delle accise è utile ma non assiste abbastanza le fasce più bisognose della popolazione





Nella foto
**Antonio
Misiani**



Peso:1-7%,9-66%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Meloni: «Patto stabilità, stop se la crisi peggiora Piano per casa e lavoro»

Manuela Perrone — a pag. 2 con Politica 2.0 di Lina Palmerini

Meloni: «Governo avanti Patto Ue sospeso se la crisi dura, piano per casa e lavoro»

L'informativa in Parlamento. La premier rilancia l'agenda dell'Esecutivo: «Né rimpasto né dimissioni» E rimprovera le opposizioni: «Alla Camera solo insulti». Misure su profitti società in caso di speculazione

Manuela Perrone

Fisco, energia, lavoro, sanità, casa, sicurezza e immigrazione. Avanti su tutti i dossier: «Il Governo continua a lavorare perché non si è mai fermato». E perché «un sì ti conferma, ma un no ti riaccende». Giorgia Meloni parla alla Camera e poi al Senato per la prima volta dalla sconfitta referendaria. Un'ora di informativa, poco meno di quanto era durato il discorso per la fiducia nel 2022. Liquidata come «bizzarre ricostruzioni» le ipotesi di dimissioni, rimpasti, fase 2, ripartenza. «Alchimie di palazzo - scandisce - di un mondo caro ad altre maggioranze, ad altri partiti, ad altri presidenti del Consiglio». Niente voto anticipato, l'orizzonte è il 2027, «l'ultimo anno di legislatura»: «Io non scappo».

Nell'intervento della premier prevale la rivendicazione dei risultati raggiunti, dall'aumento dell'occupazione stabile alla ripresa dei salari, dall'export al calo degli sbarchi. C'è la richiesta al-

l'Ue, se la crisi in Medio Oriente dovesse riacutizzarsi, non di una deroga ma della sospensione temporanea per tutti del Patto di stabilità, come in pandemia. C'è di nuovo l'istanza dell'alt all'Ets per il termoelettrico. E c'è la difesa della visita nel Golfo: non la «fuga» denunciata dalla sinistra. Ma il «preciso dovere del presidente del Consiglio», di fronte al rischio di shock energetico e

nuovi rincari su energia, carburanti e generi di consumo, di «fare tutto il possibile per assicurare a imprese e cittadini energia sufficiente e a prezzi il più possibile contenuti», spiega. Assicurando che l'Italia «rimane pronta ad attivare ogni misura per prevenire comportamenti speculativi, compresi, se necessari, ulteriori interventi sui profitti delle società energetiche».

Non partono, però, annunci di «misure roboanti», per sua stessa ammissione. Nulla - è lafrecciata al M5S di Giuseppe Conte, mai nominato - che assomigli al reddito di cittadinanza (tradotto con sarcasmo in «daremo a tutti uno stipendio senza lavorare») o il superbonus («potrete ristrutturare la vostra villa a spese dello Stato»). Le promesse sono invece quattro, oltre al completamento della riforma fiscale e all'arrivo del Codice tributario (si veda pagina 10), e riguardano temi rimasti incagliati: compiti ai



Peso: 1-2%, 2-33%

ministri, tutti presenti in Aula alla Camera. In vista del 1° maggio sarà varato il pacchetto sul lavoro povero, «rafforzando i diritti dei lavoratori fragili attraverso la contrattazione collettiva», e insieme il «robusto e strutturale» piano casa in cottura da mesi, che punta a rendere disponibili oltre 100mila alloggi in dieci anni. La seconda promessa concernere la sicurezza, fronte su cui Meloni ribadisce di non essere soddisfatta, e l'immigrazione, con il blocco navale. La terza è sulla sanità: i dati in arrivo del monitoraggio sulle liste d'attesa «ci consentiranno, finalmente, di intervenire in modo mirato ed efficace». L'appello è alle Regioni: «Facciamo squadra».

Infine, la premier fa sapere che andrà avanti la proposta di legge Colosimo che introduce lo stop alla potestà genitoriale per i boss mafiosi. Un segnale contro quella mafia che dichiara di combattere sin dalla strage di Via D'Amelio, protestando contro la «palata di fango infilata nel ventilatore» dopo la diffusione del selfie con l'uomo dei Senese. La maggioranza scatta in piedi ad applaudire quando attacca «un'opposizione disperata che costruisce surreali teoremi su una mia presunta vicinanza con la criminalità organizzata, tirando in ballo un padre, morto per altro, che non vedo da quando avevo 11 anni». Applausi anche quando al Senato, dopo aver auspicato che il cantiere della riforma della giustizia resti aperto (ma senza

mai accennare alle altre riforme, dal premierato alla legge elettorale), evoca il rischio «strapotere di una parte della magistratura che vuole sostituirsi a Governo e Parlamento».

Nell'informativa compare ovviamente la politica estera, ma senza strappi vistosi con Donald Trump. Prendendo a prestito la frase cara alla segretaria dem Elly Schlein, l'unica che nomina, la premier riafferma la fiducia nell'unità dell'Occidente: «Siamo testardamente unitari. E se può permettersi di esserlo lei rispetto alle variopinte forze politiche che compongono il campo largo, potrò ben permettermelo io rispetto a Europa e Stati Uniti che stanno insieme da molto, molto tempo». Certo, riepiloga i no al presidente Usa: sui dazi, sulla Groenlandia, sui nostri soldati in Afghanistan bollati come «inutili» dal tycoon, sull'uso di Sigonella per l'atterraggio dei bombardieri diretti in Iran, sulle proposte «insostenibili» per l'Ucraina. E si smarca da Israele: «inaccettabili» i colpi al convoglio del contingente italiano dell'Unifil, il divieto di accesso al cardinale Pizzaballa al Santo Sepolcro e le violazioni della tregua in Libano.

Ma per stroncare «l'ormai scontato ritornello» della sua subalternità a Trump rinnova l'importanza di tenere insieme le due sponde dell'Atlantico e di rafforzare la Nato, e la posizione nella crisi iraniana, «la stessa dei principali Paesi europei». Poi affonda, pen-

sando alla Spagna: «Mi chiedo, e vi chiedo, se quando si dice che dobbiamo stare con l'Europa si intenda davvero l'Europa, o si intenda piuttosto la sinistra europea, anche quando questo significa dividere l'Europa». Che invita a muoversi per costruire il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica.

Chi si attendeva una Meloni suonata dalla débâcle alle urne, mani tese al dialogo con le opposizioni, è rimasto deluso. La premier le sfida sul terreno della responsabilità, parola nominata dieci volte, e delle proposte che - punge al Senato - alla Camera non ha ascoltato: «Solo insulti e demagogia». Accanto a lei a Montecitorio i due vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini, che si dice «orgogliosa» di avere al suo fianco. Nonostante le tensioni in Forza Italia e una Lega alla finestra, il tentativo è blindare la squadra. Come quando si sposta alla sua sinistra il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, mentre alla Camera intervengono gli esponenti delle minoranze. «Il Governo c'è e farà la sua parte fino all'ultimo», garantisce la premier. E sono in molti, nel centrodestra, a sperare che non sia una missione impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Completamento della riforma fiscale e codice tributario. Si alla legge per togliere la potestà genitoriale ai mafiosi

L'agenda

CASA

Un piano da 100mila alloggi in dieci anni

In vista del 1° maggio, la premier ha annunciato che il Cdm approverà finalmente il piano casa «che ha come obiettivo rendere disponibili, tra alloggi popolari e a prezzi calmierati, oltre 100mila case nei prossimi dieci anni».

LAVORO

Nuove regole contro il lavoro povero

Sempre nel Cdm in vista della Festa dei Lavoratori, Meloni ha annunciato il varo di «ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva».

ENERGIA

Sospendere l'Ets sul termoelettrico

«Continueremo a chiedere in Europa di sospendere temporaneamente l'applicazione dell'Ets alla produzione di elettricità dal termoelettrico». È una misura straordinaria che serve subito» ha detto la premier

SICUREZZA

Diecimila ausiliari di Carabinieri e polizia

Meloni si è detta «non soddisfatta» dei risultati raggiunti sul fronte sicurezza. Di qui 10mila ausiliari di Carabinieri e polizia in arrivo. Possibile debutto poi del blocco navale previsto nell'ultimo ddl sulla sicurezza



Peso:1-2%,2-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001



In Aula. La premier Giorgia Meloni durante l'informativa di ieri al Senato



Peso:1-2%,2-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Politica 2.0

di Lina Palmerini



La scommessa del rilancio tra Roma e Bruxelles

Al Senato, quando si è chiuso il sipario sull'informativa di Meloni, si è - poi - subito rialzato per il question time del ministro Giorgetti. Due scene molto diverse, anche se con alcuni punti di contatto, che hanno offerto una visuale completa del momento presente. Se, infatti, la premier ha voluto rivendicare le ragioni di un Governo che va avanti dopo la sconfitta referendaria e ha declinato le priorità anche in una chiave di appartenenza politica contro lo schieramento avverso, quando è toccato al titolare dell'Economia si è invece entrati come in un ambiente sterile, dove si è sentito solo il peso dei numeri e delle percentuali. E alla fine si è compresa una ragione in più del rilancio di Meloni, ossia la necessità in un momento complesso come l'attuale che l'Italia abbia una guida.

Seppure le opposizioni puntino l'indice proprio contro la stabilità della maggioranza dopo le dimissioni che sono seguite all'esito referendario (e con i tormenti di Forza Italia incalzata dalla spinta innovatrice di Marina e Pier Silvio Berlusconi), il centro-

sinistra è molto indietro dall'essere forza di governo. È vero, i sondaggi raccontano un pareggio tra i due schieramenti, tuttavia, la coalizione risulta un frutto acerbo, come dimostrano le discussioni sulle primarie. Allora visto che - al momento - la guida del Paese non è contendibile, la scena che più conta e va illuminata è quella illustrata ieri da Giorgetti.

Con un messaggio in primo piano, che regge tutta l'impalcatura del rilancio di Meloni: ossia, la possibilità che la Commissione Ue apra alla sospensione del Patto di stabilità. Al Mef aspettano i dati di Eurostat sul rapporto deficit/Pil per capire se siamo sotto il 3% e quindi fuori dalla procedura d'infrazione, ma la guerra in Medio Oriente mette all'orizzonte nuvole più nere. Soprattutto per un Paese come l'Italia che fa fatica a crescere e che - malgrado il percorso virtuoso di finanza pubblica - continua ad avere un debito pubblico tra i più alti e pressoché immutato.

Ecco dove le due scene, quella dell'informativa di Meloni e quella più asettica di Giorgetti si sono incontrate, in quel

«dovremmo porci seriamente il tema di una risposta europea, non dissimile da quella sulla pandemia», come ha detto la premier e come ha poi ribadito Giorgetti. Poco dopo, entrambi sono stati gelati dal vicepresidente Ue Dombrovskis che non vede una recessione così grave per avviare l'iniziativa. Va detto, però, che farne una battaglia è un punto dell'agenda di Governo. Forse, proprio il primo punto, in vista di una legge di bilancio affacciata sul prossimo voto.

PRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Giorgetti: sul Pil revisioni al ribasso, ma limitate

Gianni Trovati — a pag. 3

Giorgetti: sul Pil revisioni limitate, ma è ancora battaglia con Bruxelles

I conti

Difesa già in salita da 26,5 a 31,5 miliardi. Per gli extra servirebbe uno scostamento

Gianni Trovati

ROMA

Per il momento i colpi assestati dalla guerra in Medio Oriente non modificano i fondamentali dell'economia italiana, oggetto finora di «revisioni al ribasso limitate e ascrivibili prevalentemente a fattori esogeni e temporanei», spiega Giancarlo Giorgetti. Ma è ovvio che se la tregua non regge e non evolve in una soluzione della crisi, «si dovrà porre seriamente il tema di una risposta unitaria europea».

Nel question time al Senato seguito ieri pomeriggio all'informativa della premier Giorgia Meloni, torna in scena a parti invertite il botta e risposta di venerdì scorso fra il ministro dell'Economia e la Commissione Ue.

Questa volta il primo movimento è arrivato da Bruxelles, dove il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis ha ribadito in un'intervista al Financial Times e poi in commissione Affari monetari del Parlamento europeo che al momento «non siamo nello scenario» di grave congiuntura negativa che giustificerebbe una sospensione del Patto. Ma «il perdurare della crisi imporrà di ragionare in maniera seria e costruttiva» sul tema, mantiene il punto Giorgetti, invocando una «strategia unitaria europea» che contempli anche una «urgente sospensione temporanea» anche «dell'applicazione degli

Sul tavolo del confronto c'è anche il dossier della tassazione sugli extra-profitti delle compagnie energetiche, chiesta dall'Italia insieme a Germania, Austria, Spagna e Portogallo. Qui la situazione appare più fluida, con la possibilità di sfociare in una «raccomandazione» agli Stati membri per sviluppare «un approccio più coordinato», come ha spiegato sempre ieri Dombrovskis: si tratterebbe, insomma, di una sorta di cappello comunitario a una decisione che comunque, investendo nella politica fiscale, rimarrebbe nelle competenze nazionali.

Sui vincoli di bilancio la questione invece è di prospettiva. Perché al momento è lo stesso ministro a ricordare i dati più recenti non mostrano «un deterioramento strutturale dell'economia italiana», che anzi in assenza del nuovo shock globale avrebbe potuto vedere una «revisione verso l'alto» delle prospettive, grazie anche al piccolo slancio di fine 2025 che ha trasmesso un'eredità del +0,31% alla crescita di quest'anno.

Nel Documento di finanza pubblica (Dfp) atteso nelle prossime settimane, invece, il Governo sarà costretto a limare la stima (+0,7%) scritta nel programma di ottobre. Nei calcoli condotti al Mef nelle scorse settimane il quadro tendenziale, l'unico nel documento di aprile che si basa sulla legislazione vigente senza

ipotesi di nuovi interventi, indicherebbe un +0,5%, replicando l'allineamento ormai abituale con le stime di Bankitalia; in uno scenario di base che, come nell'analisi di Via Nazionale, sarà affiancato da ipotesi alternative più negative.

Il Dfp è atteso in consiglio dei ministri fra un paio di settimane, dopo che, il 22 aprile, Eurostat dirà l'ultima parola sul deficit del 2025 e sulla sorte conseguente della procedura per disavanzi eccessivi.

Al di là della fede nei «miracoli», ricordata da Giorgetti in risposta a una sollecitazione di Matteo Renzi, la questione investe prima di tutto la possibilità di attivare la clausola nazionale del Patto che esclude dai tetti le spese extra per la difesa. La voce è già in crescita, soprattutto grazie alla spinta data dalla manovra 2025 che pure non aveva acceso particolari dibattiti: quest'anno la spesa, nella classificazione contabile Cofog che è diversa dai parametri Nato, sarà di 26,2 miliardi, salirà a 30,35 nel 2027 per arrivare a 31,5 miliardi nel 2028. Qualsiasi impegno ulteriore, ricorda Giorgetti

Ets alla produzione di elettricità da fonti termiche, fino al riallineamento globale dei prezzi dell'energia».



Peso: 1-1%, 3-21%

norme alla mano, avrebbe comunque bisogno di uno scostamento, e quindi di una decisione parlamentare: ipotesi complicatissima anche sul piano del consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia. Il ministro Giancarlo Giorgetti



Peso:1-1%,3-21%

L'ANALISI

L'ALLEANZA
E LA MISSIONE
IMPOSSIBILE
DI RUTTE

di **Adriana Cerretelli** — a pag. 4

MISSIONE IMPOSSIBILE PER RUTTE, LA NATO FORSE È GIÀ FINITA

di **Adriana Cerretelli**

«Non c'erano quando ne avevamo bisogno e non ci saranno quando ne avremo bisogno di nuovo. Sono stati messi alla prova e hanno fallito». Non avrebbe potuto essere più stringato, tagliente e senza appello il De Profundis di Donald Trump sull'Alleanza Atlantica e il rapporto con gli europei prima dell'incontro con il segretario generale della Nato, l'olandese Mark Rutte, «un caro amico».

Era stato lui, Teflon-Mark, 14 anni da primo ministro dalle invincibili doti di mediatore politico, a inventare nel giugno scorso al vertice dell'Aja la formula del 5% per salvare la Nato dalle violente spallate di una presidenza americana ostile. Ci era riuscito convincendo gli europei, sotto i primi bombardamenti di Stati Uniti e Israele sugli impianti nucleari iraniani, ad aumentare dal 2 al 5% del Pil il contributo alle spese militari dell'alleanza.

Pensava di poter tirare il fiato, Rutte, tanto più che da allora quelle spese sono cresciute del 20%, tutti gli alleati superano la soglia del 2%, gli europei si sono fatti carico degli aiuti all'Ucraina, acquisti di armi americane compresi. In breve, più responsabilità europee e più disimpegno Usa, come auspicato da Trump.

Invece no.

Dieci mesi dopo il salvataggio dell'Aja, il prossimo vertice di Ankara potrebbe ai primi di luglio celebrare il naufragio dell'alleanza, la deriva irreversibile dell'unità occidentale, la separazione tra

Stati Uniti ed Europa. Senza bisogno di avviare procedure formali o voti parlamentari, prendendo semplicemente atto della realtà: la sempre più profonda crisi di fiducia che si sta incistando dentro l'alleanza, corrode le fondamenta stesse di un rapporto bilaterale che diventa culturalmente divisivo e quindi difficilmente recuperabile in un futuro più o meno prossimo.

Non bastavano i dazi, i corteggiamenti serrati alla Russia di Putin ai danni della sovranità dell'Ucraina aggredita, l'incredibile pretesa di prendersi la Groenlandia, territorio di un Paese membro della Nato, anche a costo di un conflitto interalleato: tutti acclarati tradimenti per gli europei.

Ci voleva anche la guerra unilaterale scatenata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran senza preavvisi, il blocco dello stretto di Hormuz, l'esplosione di prezzi energetici e inflazione, spettri di recessione e destabilizzazione economica mondiale: guasti onerosi destinati a scaricarsi prima di tutto sull'Europa e le sue troppe vulnerabilità.

Chi tradisce chi? Se Trump non ha dubbi, l'Europa nemmeno. Per questo rifiuta di partecipare a una guerra non sua, soppesa il sorvolo del proprio spazio aereo e l'uso delle sue basi, si dice pronta a sbloccare lo stretto di Hormuz ma solo su mandato Onu e a guerra conclusa benedendo la tregua iraniana e invocando, per non comprometterla, lo stop agli attacchi di Israele in Libano contro Hezbollah, pretende il

rispetto della legalità internazionale violata, denuncia le interferenze Usa, al pari di quelle russe e cinesi, nelle dinamiche elettorali delle proprie democrazie.

Matassa troppo ingarbugliata: fatti incontrovertibili si mescolano a rancori crescenti e violenti scambi di accuse dove le colpe si confondono tra loro per avvelenare un clima già irrespirabile.

Rutte ci sta provando a tenere insieme un'alleanza sempre più disarticolata e scomposta, in perdita di credibilità di fronte a sé stessa prima che al resto del mondo e per questo con l'esistenza sulla graticola. Ce la farà a salvare il salvabile da qui ad Ankara?

Alternando la deferenza al presidente Usa agli argomenti della razionalità che giocano a favore della tenuta della Nato in un mondo a soqquadro, spera di fornire al più presto a Trump gli impegni europei richiesti per Hormuz, e magari il contributo dei volenterosi, il gruppo di 40 Paesi a guida anglo-francese.

Ci spera perché sa perfettamente che l'imperativo della sicurezza oggi non permette all'Europa di



rinunciare a cuor leggero alla presenza sul proprio territorio di 80mila soldati Usa con lo scudo della difesa aerea e missilistica, deterrenza nucleare, condivisione di satelliti e intelligence.

«È mia ferma intenzione fare il possibile per preservare la protezione Nato, Stati Uniti compresi, per l'Europa: oggi l'alleanza non può essere sostituita da niente», chiarisce il cancelliere Friederich Merz.

Se a breve, il divorzio per l'Europa sarebbe un clamoroso autogol, in prospettiva potrebbe diventare inevitabile con o senza

Trump. I nuovi equilibri del mondo e degli interessi che si stanno delineando promettono convergenze sempre più ravvicinate tra Europa, Ucraina e monarchie del Golfo.

Un patto tra i grandi traditi dall'America per una comune rete di sicurezza integrata, militare, industriale ed energetica, una Nato 2.0 non più transatlantica potrebbe diventare il logico approdo delle medie potenze di domani. Magari sotto la benevola noncuranza degli Stati Uniti proiettati sul Pacifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,4-13%,5-9%

QUIRINALE

Mattarella: «Nato interesse di tutti, accelerare la difesa comune europea»

«Abbiamo parlato del Libano, oggi sotto la tempesta di bombardamenti devastanti». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ieri a Praga dopo i colloqui con il presidente ceco Petr Pavel. Il Capo dello Stato ha ribadito l'interesse di Usa ed Europa per la Nato, le cui «ragioni storiche si stanno accrescendo». Mattarella ha poi ricordato

che «la Russia non soltanto ha aggredito un Paese libero e indipendente ma ha anche presentato alla Ue l'esigenza indifferibile di organizzare la propria sicurezza. Per questo bisogna procedere velocemente sulla difesa comune europea». — a pagina 14

Mattarella: «Nato interesse bilaterale di Usa ed Europa»

A Praga. Colloquio con il presidente Pavel. «Le ragioni dell'Alleanza crescono». Per l'Ue è indifferibile una difesa comune. «Libano, tempesta di bombardamenti devastanti»

Lina Palmerini

La Nato messa sotto accusa dal presidente Donald Trump, ma che resta «interesse bilaterale per Usa e Ue», la guerra in Medio Oriente, la pioggia di bombardamenti in Libano e il ruolo dell'Europa che deve avere una difesa comune, passo ormai «indifferibile». È la realtà di oggi che è entrata nel colloquio tra Sergio Mattarella e il presidente della repubblica Ceca Petr Pavel nella prima giornata della visita del capo dello Stato a Praga.

Quello più caldo, per entrambi i presidenti, era l'Alleanza atlantica messa in discussione dall'attuale inquilino della Casa Bianca che si è detto «deluso» dai partner Ue minacciando di uscirne. Pronta la risposta di Mattarella: «L'Alleanza è interesse bilaterale e io sono convinto che le sue ragioni storiche si stiano accrescendo e non diminuendo e questo varrà da un lato e dall'altro dell'Atlantico». Poi, ha pure spiegato le ragioni di questa reciprocità: «La Nato nacque per contenere l'offensiva sovietica, ma non vi era estranea una visione del futuro. Si sono poi affiancati altri protagonisti

e oggi il mondo si va sempre più caratterizzando da grandi soggetti internazionali. Due sono - per valori comuni - indissolubilmente legati, Stati

Uniti ed Europa, e l'interesse riguarda le due sponde dell'Atlantico».

Insomma, il capo dello Stato difende e rilancia il Patto e trova dalla sua parte il presidente Pavel. «La Nato è importante anche per gli Usa quindi non mi aspetto un loro abbandono», ha detto, ma ha osservato che è un problema di «frustrazione quando Trump dice che la Nato non è stata attiva nel conflitto in Iran, e di comunicazione perché la Nato è un'alleanza

difensiva che difende i territori degli Stati membri e non partecipa a operazioni al di fuori di questi Stati». E Mattarella aveva anche detto: «Quando vi è un conflitto va considerato non solo l'andamento bellico, ma anche le conseguenze di divisioni nel futuro e il contributo di chi non partecipa, perché non belligerante, non è marginale, ma è importante».

In cima al colloquio dei due presi-

denti la situazione in Libano, flagellato dagli attacchi israeliani. «È un Paese indipendente con un nuovo governo che sta procedendo anche al disarmo di Hezbollah e che oggi è sotto la tempesta di bombardamenti devastanti», ha commentato Mattarella, che però ha messo in primo piano il ruolo Ue. «C'è un'esigenza che i paesi Ue siano uniti per portare una posizione comune. Abbiamo parlato con Pavel - ha raccontato Mattarella - delle sfide che la Ue ha di fronte e anche dell'Ucraina. La Russia non solo ha aggredito un Paese libero, ma ha presentato alla Ue l'esigenza indifferibile di organizzare la propria



Peso: 1-3%, 14-22%

reF-id-2074

565-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sicurezza e difesa da pericoli di questo genere». E Pavel si è detto «d'accordo perché entrambi sappiamo che un'Ucraina sicura vuole dire un'Italia sicura e una Repubblica Ceca sicura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Libano ha un nuovo governo e sta procedendo a un progressivo disarmo di Hezbollah



In Repubblica Ceca. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella



Peso: 1-3%, 14-22%

NELL'INFORMATIVA IN PARLAMENTO LA PREMIER CHIEDE UNA COMMISSIONE SUI RAPPORTI TRA LA MAFIA E TUTTI I PARTITI

Meloni: "Io non scappo". Schlein: "Ma hai fallito"

LOMBARDO, MAGRI, Malfetano



Meloni: "Io non scappo Ma ora l'Ue sospenda il Patto di stabilità"

La premier in Aula smentisce elezioni anticipate e rimpasti di governo
Al centrosinistra: "Vi vedo nervosi". Conte e Schlein: "Non avete fatto nulla"

FRANCESCO Malfetano
ROMA

È una lunga traversata, più che un' informativa. Giorgia Meloni si presenta in Parlamento con un obiettivo preciso: fermare il tempo. Congelare la batosta referendaria, sterilizzare i contraccolpi interni, rimettere il governo esattamente dove era all'inizio. Alla Camera, poi al Senato, ripete lo stesso spartito, quasi fosse una formula di sicurezza: «Niente dimissioni, né rimpasto», «non servono nuove linee programmatiche», «non scappiamo». Tradotto: nulla cambia.

Ma qualcosa, nel frattempo, è già cambiato. Lo dicono i sondaggi, con Fratelli d'Italia in calo. Lo suggerisce anche il corpo della premier, meno en-

fatico del solito, più trattenuto. Armeggia con i bottoni della giacca, sorride e quasi perde il filo quando l'opposizione rumoreggia, abbassa e rialza il tono. «Faremo di più e meglio», concede. E in quella frase c'è una crepa: la sanità, la sicurezza, la casa. «Priorità alle liste d'attesa», insiste, chiamando in causa le Regioni. È un'ammissione indiretta, che suona anche come un richiamo ai suoi ministri. Allora Meloni torna alle origini, agli "evergreen" utili a ricompattare: blocco navale, piano casa - «sarà nel prossimo Cdm», promette di nuovo - e l'idea di rafforzare le forze dell'ordine: «Pensiamo ad assumere 10 mila ausiliari sul territorio». Carte già viste, ma rimesse sul tavolo come se fosse il primo giorno.

A raccontare la distanza da quel primo giorno sono però i vuoti. A Montecitorio il governo e la maggioranza sono quasi al completo. Matteo Piantedosi c'è ma resta in silenzio.

Compaiono addirittura Marta Fascina e Antonio Angelucci. Mancano Daniela Santanché, alla larga dal Senato per motivi di salute, e Andrea Delmastro, rimasto a Biella dopo il caso che lo ha travolto. È proprio da lì che la premier prova a girare la partita. I contatti controversi, i sospetti di contiguità, le ombre su FdI in Lombardia: Meloni decide di non schermarsi e rilancia: la Commissione Antimafia «si occupi dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti, compreso FdI». Una mossa che è insieme difesa e azzardo.

Sul piano internazionale, la



Peso: 1-5%, 2-59%, 3-38%

linea è più sfumata di quanto atteso. «Siamo a un passo dal punto di non ritorno», avverte Meloni, che in serata sente il premier pakistano Shehbaz Sharif per esprimere il sostegno italiano ai negoziati di Islamabad. In aula calibra le parole. A Israele non risparmia il biasimo, specie per i rischi corsi dai militari italiani della missione Unifil. Agli Stati Uniti, invece, riserva una cautela evidente. Rivendica il «no» sull'uso di Sigonella e dice di aver espresso «cosa non ci piace» su dazi, Groenlandia, Ucraina e Iran. Ma inserisce tutto dentro la necessaria cornice occidentale e, soprattutto, in una traiettoria già segnata: «ampiamente preannunciata dalle amministrazioni precedenti».

Il bersaglio vero resta Bruxelles.

les. Meloni torna a chiedere la sospensione del Patto di stabilità, nonostante gli stop già incassati. A rafforzare la linea interviene Giancarlo Giorgetti. Al successivo question time al Senato spiega che le nuove spese per la difesa saranno definite nel prossimo documento programmatico. Due le strade: attivare la clausola europea di flessibilità o procedere con uno scostamento di bilancio. In entrambi i casi, servirà un passaggio parlamentare. La decisione arriverà dopo la certificazione del deficit 2025 da parte di Eurostat.

Il resto è scontro politico allo stato puro. Meloni incassa le rimostranze dell'opposizione e rilancia: «Vi vedo nervosi». Poi accusa «insulti e dema-

gogia» e punta il dito: «Io vi sfido». La segretaria dem Elly Schlein legge l'intervento come «un discorso di autoconvincimento» e affonda: «Le do una notizia, avete già perso quella sfida». Giuseppe Conte, leader M5s, attacca sui numeri: «Quattro anni e zero riforme». Il verde Angelo Bonelli rincara: «Lei governa da quattro anni e non ha fatto nulla». A Palazzo Madama, poche ore dopo, la temperatura sale ancora. L'ex premier Matteo Renzi liquida tutto come «baci Perugina». Quando aggiunge: «Io non ho mai attaccato il presidente del Consiglio per suo padre, sua madre o la sua famiglia», Meloni reagisce senza microfono, ma sen-

za esitazioni: scuote la testa, «no, no, no». È un gesto secco che certifica come il richiamo alla responsabilità sia poco realizzabile. Poi, lentamente, la tensione si scioglie. La giornata finisce senza strappi formali. Resta il tempo per un augurio in aula a Carlo Calenda, è il suo compleanno. E resta soprattutto la sensazione di un equilibrio cercato, esibito, ma ancora fragile. —

Giorgetti: "La clausola europea di flessibilità consentirebbe le spese per la difesa"

La presidente



Non ci saranno dimissioni né rimpasto governeremo per cinque anni come ci siamo impegnati a fare

Un'opposizione disperata costruisce surreali teoremi su una mia presunta vicinanza alla criminalità organizzata

La collocazione internazionale dell'Italia è la stessa da circa 80 anni Non c'è nessuna subalternità al presidente Trump

La minoranza



Elly Schlein
segretaria del Pd

Non c'è un cittadino che stia meglio di prima La vostra Italia è basata sul lavoro povero e precario

Giuseppe Conte
presidente del M5s

State contribuendo a distruggere il diritto internazionale col silenzio davanti a Trump e al genocidio di Netanyahu

Angelo Bonelli
leader di Avs

Siamo pronti ad andare al voto e a governare Noi abbiamo proposte, voi avete sfasciato l'Italia

Il biasimo della leader nei confronti di Israele dopo gli attacchi all'Unifil



Peso: 1-5%, 2-59%, 3-38%



APPHOTO/ALESSANDRA TARANTINO

Itemi

La premier nel suo discorso alla Camera è tornata sui temi del blocco navale del piano casa e del potenziamento delle forze dell'ordine



Peso:1-5%,2-59%,3-38%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La contromossa sull'Antimafia. Operazione pulizia dentro Fdl affidata a Colosimo

“Non ci faremo logorare dalle inchieste” E sfida le opposizioni sul 41 bis

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

«**«** o vi sfido», ripete Giorgia Meloni in Aula, rivolta alle opposizioni. Tre volte. E in una di queste, uno dei tanti momenti di orgoglio ferito di un discorso pieno rivendicazioni, la presidente del Consiglio sceglie di contrattaccare su un preciso argomento. Le inchieste sulle presunte infiltrazioni di mafia nei partiti che toccano Fratelli d'Italia non si possono ridurre solo a quel selfie di sette anni fa con Giocchino Amico, pentito del clan Senese. Meloni è consapevole che il processo Hydra, a Milano, potrebbe portare a nuove rivelazioni. E vuole farsi trovare pronta.

Nei giorni scorsi ha studiato una precisa strategia con Chiara Colosimo, sua fedelissima nel partito e presidente della Commissione parlamentare Antimafia, partendo da un assunto: «Non dobbiamo permettere di farci logorare dalle inchieste», è il senso del ragionamento della premier che teme sorprese giudiziarie nei mesi più aridoso della campagna elettorale del 2027.

Chiunque di Fratelli d'Italia verrà associato a indagini sulla mafia, sarà tagliato

fuori. «Gli passerò sopra», ha ripetuto in alcune riunioni degli ultimi giorni, come avvenuto con il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, entrato in società con la figlia di un condannato per mafia e prestanome dei Senese. Agli atti dell'inchiesta milanese risultano incontri di Giocchino Amico con il capodelegazione di Fdi Parlamento europeo Carlo Fidanza, la senatrice Carmela Bucalo e la sottosegretaria all'Istruzione Paola Frassinetti. Nulla di penalmente rilevante, al momento. Ognuno di loro ha dato una spiegazione. Ma Meloni ha dato mandato a Colosimo di approfondire. Lo farà con una missione della commissione a Milano, il 16 aprile.

Nei prossimi mesi la premier avrà poco da spendere e molto da perdere, se il calo dei consensi non si fermerà. Per questo, ha individuato alcune priorità, da fissare per dare una direzione al governo, allontanare l'immagine di una leader stanca, incapace di rilanciarsi dopo la pesante sconfitta al referendum. La politica internazionale è una leva ammaccata dall'estrema vicinanza a Donald Trump, e dall'incapacità di gestire una relazione razionale tra lui e gli alleati europei. Lo scardinamento dei vincoli finanziari del Patto di Stabilità resta un'incognita più che una possibilità. Il blocco navale, rimasto tra gli incompiuti del programma

meloniano, è rispuntato in forma «temporanea» e come proposta se la guerra dovesse provocare flussi migratori imponenti che al momento non si vedono.

Sono tutti annunci che evocano le battaglie identitarie di Fdi. Ma nel concreto Meloni, che ha assicurato che non ci saranno rimpasti e dimissioni, potrà concentrare i suoi sforzi economici e politici dell'ultimo anno di legislatura su poco. Ha scelto di farlo sui giovani, sul lavoro precario, sul Sud, sulla lotta alla criminalità organizzata. Leggendo e rileggendo le analisi del successo del No, Meloni si è convinta di dover recuperare le ragioni emotive che muovono un elettorato tornato a essere contendibile, sensibile all'eterna questione morale dei partiti. E diventa immediatamente evidente a tutti in quell'Aula che quando cita la segretaria del Pd Elly Schlein, per ben due volte, è perché Giuseppe Conte ha una maggiore presa proprio su quell'elettorato, più mobile, più concentrato nel Mezzogiorno, più attento alla lotta contro le mafie.

Meloni deve ribaltare sugli avversari i sospetti, vincolarli a un destino comune, e li sfida «a occuparsi insieme dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata». Colosimo convocherà un ufficio di presidenza dell'Antimafia per gestire questa richiesta. Nel frattempo, Fratelli d'Italia rilanc-



Peso: 44%

cerà la proposta di legge bipartisan, a prima firma della presidente della Commissione, per la protezione dei minori e giovani sotto i 25 anni, figli di famiglie mafiose, ma anche di quei genitori, spesso madri, che vogliono allontanarsi dal contesto criminale. Non solo. Il governo lavora a un piano di rafforzamento delle strutture che ospitano i condannati al 41 bis, il carcere duro, e non a caso da giorni sui profili della propaganda ufficiale di FdI si trovano titoloni contro il Pd accusato di «volarlo

abolire».

Nelle ore successive al referendum sono arrivati messaggi via social e mail all'indirizzo del partito. Molti di questi accusavano Meloni di aver smarrito l'anima originaria, quella che nella mitologia di famiglia della premier sarebbe stata plasmata – come ricordato da lei stessa in Aula – il 19 luglio 1992, giorno della strage di via D'Amelio a Palermo, dove persero la vita il giudice antimafia Paolo Borsellino e la sua scorta. —

La strategia di FdI è di farsi trovare pronto in caso di nuove rivelazioni

S I punti sensibili

1 L'indagine milanese
Al centro delle preoccupazioni della premier c'è l'inchiesta Hydra a Milano: agli atti risultano incontri di Gioacchino Amico (foto), uomo del clan Senese, con diversi esponenti di rilievo di FdI



2 La legge bipartisan
FdI rilancerà la proposta di legge bipartisan per la protezione dei minori e giovani under 25, oltre che dei genitori, spesso madri, che intendono allontanarsi dal contesto criminale

3 Il carcere duro
Il governo sta lavorando a un piano di rafforzamento delle strutture carcerarie che ospitano i condannati al 41 bis, il carcere duro. Sui canali di FdI si intensificano le accuse al Pd di voler abolirlo

Lo scopo è recuperare le ragioni emotive che muovono l'elettorato del partito



Peso: 44%

IL PUNTO

**Mattarella
“Usa-Europa
legame Nato
necessario”**

UGO MAGRI
ROMA

Con il mondo in fiamme, l'Europa dovrebbe svolgere un ruolo ben più propositivo. Ma per poterlo esercitare sul serio bisognerebbe che il Vecchio continente fosse coeso al proprio interno, e tale non è. Ci vorrebbe maggiore concordia nell'Unione, insiste Sergio Mattarella, così come ne servirebbe tra le due sponde dell'Atlantico. Il presidente della Repubblica continua a ritenere che Stati Uniti e Ue debbano restare partner inseparabili nonostante gli strappi di Donald Trump, il quale minaccia di sciogliere l'alleanza per ritorsione al mancato sostegno nella

sua guerra contro l'Iran. «Il legame della Nato è di comune interesse», assicura Mattarella correggendo la narrazione secondo cui i vantaggi sarebbero a senso unico, con gli europei nei panni dei profittatori. Anche gli Usa, è il senso delle sue parole, traggono vantaggio dall'impianto di sicurezza comune che li tiene al riparo da tante minacce; gli americani non hanno nel mondo amici più sinceri di noi europei coi quali condividono visioni, interessi e valori. Ecco perché il capo dello Stato scommette, nonostante tutto, nel futuro dell'Alleanza atlantica: «Sono convinto che le sue ragioni storiche si stanno accrescendo e

non diminuendo» in quanto, spiega, è nella dinamica del tempo attuale che il mondo si organizza in grandi soggetti internazionali come la Nato, appunto.

Mattarella ne ha parlato a Praga, dove si trova in visita, dopo un colloquio con il presidente della Repubblica Ceca, Petr Pavel. Il Medio Oriente ha dominato lo scambio di vedute nella convinzione che «pure gli Stati non belligeranti possano offrire un contributo non marginale» al superamento del conflitto. Comune preoccupazione è stata espressa su quanto accade in Libano, «un Paese indipendente con un nuovo governo che sta procedendo anche al disarmo di

Hezbollah e che si trova al centro di bombardamenti devastanti» da parte di Israele. Ma l'accento è caduto soprattutto sui compiti dell'Europa, sulla cooperazione da sviluppare in settori chiave come l'energia o lo spazio, e sull'«esigenza indifferibile» che l'Unione organizza in chiave comune «la propria sicurezza e difesa» anche per dare più forza alle speranze di pace. —



Peso: 14%

I PERSONAGGI

Elly e Giuseppe praticamente nemici

FRANCESCA SCHIANCHI

Manca un anno alla fine della legislatura, ma si direbbe che le urne devono aprire dopodomani. Lancia la campagna elettorale Giorgia Meloni, tutta all'attacco; raccolgono di buon grado le opposizioni, già in modalità primarie con la testa al

2027. Ognuno a modo suo. «Toccherà a noi», ripete la segretaria del Pd Elly Schlein. - PAGINA 4

Schlein e Conte i nemici-amici

Parte la campagna uniti nella critica a Meloni divisi sulla scelta del leader

IL RETROSCENA
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Manca un anno alla fine della legislatura, ma si direbbe che le urne devono aprire dopodomani. Lancia la campagna elettorale Giorgia Meloni, tutta all'attacco, più capo partito impegnata a recuperare quella parte dei suoi elettori che l'ha bocciata al referendum che premier alla ricerca di una qualche unità; raccolgono di buon grado le opposizioni, già in modalità primarie con la testa al 2027. Ognuno a modo suo. «Toccherà a noi», ripete ossessivamente la segretaria del Pd Elly Schlein, intendendo dire che toccherà a loro fare quel che non ha fatto il governo, e giù a snocciolare il salario minimo e il congedo paritario, la legge sui rider e la sicurezza sul lavoro, già proiettata nella cavalcata verso le prossime Politiche. «Gli italiani le hanno dato la sveglia. Noi siamo pronti per la sfida progressista e la manderemo a casa», aggiunge poco dopo Giuseppe Conte, frasi sferzanti nei contenuti ma tono misurato

da comizio di un candidato premier, quello che il presidente dei Cinque stelle tanto vorrebbe diventare.

Non era ancora finito lo spoglio del referendum, quasi venti giorni fa, che già da quelle parti si parlava di primarie per scegliere il leader. E ancora si continua a farlo, in un balletto di dichiarazioni e proposte, prima il programma o meglio individuare un federatore, in cui Meloni sembra infilarsi quando, per due volte, cita espressamente nel suo lungo intervento Schlein. Un'investitura della segretaria dem, o forse un modo per scegliere la sfidante che giudica meno pericolosa? «Non sarà lei a decidere il nostro leader», taglia corto Conte, arrivato in Transatlantico proprio quando, che casualità, l'alleata-avversaria del Pd se n'è appena andata. Anche poco prima, in Aula, quando Schlein si alza in piedi per rispondere al guanto di sfida della premier - «de do una notizia: avete sfidato la Costituzione e avete perso» - e rinfacciarle che «avevate i numeri per farlo, ma avete perso un'occasione storica per cambiare questo Paese», Conte è assen-

te: «Ho seguito il suo discorso dal mio ufficio», dirà poi, doveva prendere qualche appunto. Ma cosa state a notare, sono dettagli, bonariamente rimbrotta il giornalista che gli chiede dove fosse, «che domanda, in una giornata così», eppure lo sanno tutti che il diavolo sta proprio in quei dettagli che non passano inosservati. Nella sua plateale assenza al discorso di Schlein, a cui corrisponde invece la presenza della segretaria a ogni intervento dell'opposizione: batte le mani a Conte quando, fissando Meloni, le ricorda «due numeri che ha dimenticato: quattro, gli anni di governo, e zero, le riforme fatte» o ad Angelo Bonelli, quando il co-leader di Alleanza Verdi-sinistra definisce quello della premier «il discorso del suo decli-



Peso: 1-3%, 4-63%

ref-id-2074

506-001-001

no» e la punzecchia «mi sembra nervosa». È fuori in giardino a fumare una sigaretta elettronica quando comincia a parlare la capogruppo di Italia viva, Maria Elena Boschi: «Vado, parla la Mari», torna in Aula. Come dire: se vuoi essere leader di una coalizione, devi sottolinearlo pure con la tua presenza.

Lo start della campagna lo dà Meloni, certo, ma da questa parte dello schieramento non vedevano l'ora di buttarsi nell'arena. Mica si aspettavano una vera richiesta di collaborazione, una netta presa di distanza dai mai citati Trump e Netanyahu: e stavolta partivano col vantaggio, stavolta non basta alla premier elencare dati e numeri per dire quanto bravo è il suo governo. C'è quel fantasma che aleggia,

quella valanga di No al referendum che lei cerca di volgere in positivo, «ti riaccende», è una nuova spinta a fare meglio, prova a ribaltare il risultato: «No, presidente, lo faccia dire a me che ne so qualcosa. Il No rimbomba, e lo farà tutti i giorni per i prossimi 15 mesi», la corregge Matteo Renzi al Senato. «È in un angolo, e non dobbiamo lasciarla uscire di lì. Tutti i giorni le dobbiamo ricordare quel No», spiega dopo il capo di Italia viva: quello che per Meloni è amarezza malcelata, per loro è combustibile per la campagna elettorale.

Al netto dell'entusiasmo, però, resta quel problemino di trovare il candidato premier comune senza scannarsi. Lungo la giornata i cronisti di agenzie avvistano bilaterali a

Montecitorio tra leader di opposizione: Conte e Schlein in un corridoio, poi Schlein e il co-leader di Avs Nicola Fratoianni che parlottano in Aula, poi Fratoianni e Conte su un divanetto. Sul «grande futuro alle spalle» di Meloni, espressione del leader Cinque stelle, sono tutti d'accordo. Come interpretare un futuro tutto loro, e soprattutto a chi farlo interpretare, c'è ancora molto da lavorare. —

La segretaria dem applaude Conte, lui invece assente in Aula quando lei parla Renzi: "La premier è nell'angolo, dobbiamo ricordarle tutti i giorni il No al referendum"

“

Elly Schlein

Avete sprecato una occasione storica: in questi quattro anni avevate i numeri qua dentro per fare tutto

Toccherà a noi costruire l'alternativa e attuare fino in fondo la Costituzione che avete provato a stravolgere

La segretaria del Pd

Elly Schlein guida i dem dal marzo 2023: è stata europarlamentare e vice presidente Emilia Romagna



ANSA/FABIO FRUSTACI

“

Giuseppe Conte

La premier la smetta con la propaganda Pronti per la sfida progressista e con gli italiani la manderemo a casa

Qualunque sarà la decisione non sarà Meloni a decidere chi, quando e come sarà il leader del nostro campo

Il presidente del M5s

Giuseppe Conte ieri in aula guida i Cinquestelle dal 2021 ed è stato premier per due mandati dal 2018 al 2021



STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA



Peso:1-3%,4-63%

ANATOMIA DEL DISCORSO

Fisco, sicurezza, casa tra verità e forzature

AMABILE, BARONI, CAMILLI, FAMÀ, GRIGNETTI, LEGATO, RUSSO

Dalla pressione fiscale alle assunzioni di poliziotti, dal potere d'acquisto alla politica migratoria, dal nodo precari alla promessa di un piano per centomila alloggi popolari, dalla questione rimpatri al problema sicu-

rezza. L'intervento parlamentare di Giorgia Meloni passato ai raggi X tra fallimenti, successi e zone grigie. - PAGINE 6 E 7



LAVORO

Precari, l'ombra delle tante partite Iva ma diminuiscono i contratti a termine

PAOLO BARONI

Se si confrontano i numeri dei contratti a tempo indeterminato con quelli degli occupati a termine ha ragione Giorgia Meloni nel sostenere che la precarietà è in calo. Ma è così da anni, ormai: una curva sale e l'altra scende. Gli ultimi dati Istat riferiti a febbraio segnalano che su 18,8 milioni di dipendenti, 16,4 sono «permanenti», mentre 2,43 milioni sono a termine, in calo di 226 mila unità rispetto a 12 mesi prima, «550 mila in meno da quando il mio governo è in carica» ha rivendicato Meloni. Tutti passati a tempo pieno? Assolutamente no: a febbraio i dipendenti permanenti sono cresciuti «solo» di



52 mila unità. Ieri Meloni ha polemicizzato con Elly Schlein accusando la segretaria del Pd di dire falsità sulla precarietà perché «dati alla mano è una menzogna che sia aumentata». Sempre l'Istat però segnala il dato sui lavoratori autonomi cresciuti di 187 mila unità oltre quota 5 milioni. Numeri che secon-

do la responsabile lavoro del Pd, Maria Cecilia Guerra, «andrebbero analizzati con attenzione, perché dietro all'apertura di tante nuove partite Iva è possibile che si stia creando una sacca di lavoratori formalmente autonomi ma di fatto subordinati con forme estese di lavoro povero».

Altra questione i salari. Secondo Meloni «le retribuzioni hanno ripreso a crescere più dell'inflazione ed è aumentato il potere d'acquisto delle famiglie, seppure in maniera non sufficiente». Giusto. Nel 2025, con l'inflazione all'1,7%, le retribuzioni sono cresciute del 3,1%, ma rispetto al 2021 restano ancora 8,8 punti sotto.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASA

Leterna promessa di un piano in arrivo 100.000 alloggi popolari

FLAVIA AMABILE

Arriva il Piano Casa, annuncia la presidente del Consiglio durante l'informatica alla Camera. Finalmente, aggiunge lei stessa. E mai avrebbe fu più indovinato: di Piano Casa il governo Meloni parla da tempo. Troppo, secondo le opposizioni. «In vista della ricorrenza del Primo Maggio, il Consiglio dei ministri appovera, finalmente, i provvedimenti necessari alla realizzazione in Italia di quel vasto Piano Casa a cui stiamo lavorando da tempo», afferma Meloni assicurando che sarà «un piano robusto, imponente, strutturale e che ha come obiettivo quello di rendere disponibili, tra alloggi popolari e prezzi cal-



miari, oltre 100 mila case nei prossimi 10 anni. In realtà il Piano Casa è una promessa antica della premier. Ne parla nel giugno del 2023 in un video-messaggio inviato all'assemblea dell'Ance. Ne parla in maniera ancora più convinta Matteo Salvini che si lancia in una delle sue usuali scenderze non mantenute:

«Entro fine anno partiamo». Ad agosto del 2025 la presidente del Consiglio torna ad annunciare un «grande Piano Casa a prezzi calmierati per le giovani coppie». Nel tempo ballano le cifre. Per Meloni si tratta di un'operazione da 15 miliardi, per Salvini di un'iniziativa da 60 mila alloggi con risorse stanziare per 1,2 miliardi di euro da impiegare entro il 2026. Il 2026 arriva, il 6 marzo anche il sottosegretario alle Infrastrutture Edoardo Rixi annuncia un decreto che sarà approvato dal Consiglio dei ministri. Il cdm slette, il Piano Casa scompare fino a ieri quando arrivano una nuova data e anche nuove cifre.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%,6-92%,7-82%

ref-10-2074

483-001-001

FORZE DELL'ORDINE

Sulla sicurezza risultati lontani Assicurato il turnover degli agenti

FRANCESCO GRIGNETTI

Giorgia Meloni ammette: «Personalmente non sono soddisfatta dei risultati sulla sicurezza». E aggiunge: «So che forse molti italiani si aspettavano di più da questo governo».

E l'unico accenno di autocritica nel suo intervento parlamentare. In tutta evidenza ha accusato il colpo di quella campagna delle opposizioni, sollecitata dai sindaci delle grandi città, tutti del Pd, che lamentavano il disinteresse generale sul tema della sicurezza. Eppure - ha rivendicato la premier - c'è stato uno sforzo particolare a favore delle forze di polizia. «Abbiamo assunto oltre 42.000 operatori, riuscendo



a garantire il turn-over al 100%». Entro un anno sono in programma altre 27.000 assunzioni per coprire i posti di chi va in pensione.

Vero: negli ultimi tre anni, le entrate hanno compensato le uscite. Ma non basta. Il problema è che i vuoti di organico vengono da lontano, dai tempi del governo Monti e seguenti che dovettero blocca-

re le assunzioni nel pubblico impiego per salvare l'Italia dal default. Il risultato è che a fine 2025 la Polizia di Stato aveva un organico di 109.321 unità, ma una forza effettiva di 96.508 (mancano 12.813 agenti); i carabinieri dovrebbero essere 121.096 e sono 111.369 (meno 9.727); la Guardia di finanza dovrebbe contare su 63.885 unità e sono 58.126 (meno 5.759).

Il governo, infine, vuole varare una legge per introdurre la figura dell'ausiliario dei carabinieri e delle forze di polizia. Saranno 10.000 volontari con contratti a tempo determinato. Ovviamente gli effetti pratici sono rinviati alla prossima legislatura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANI

Criminalità e decreto Caivano segnalazioni in aumento del 12%

Non è soddisfatta di quanto realizzato sulla sicurezza Giorgia Meloni. Nemmeno il decreto Caivano, approvato per contrastare il disagio, la povertà educativa e la criminalità minorile le sembra aver portato i risultati sperati. Nell'informativa di ieri ha detto che la nostra società «si è sempre più disinteressata del diffuso fenomeno di quei giovani che si autoescludono dal circuito formativo e lavorativo, così come della crescente emergenza delle devianze, fatte di droga, alcolismo, criminalità». I dati ufficiali del governo non sono di grande aiuto perché i più aggiornati si riferiscono al 2024 quindi poco dopo l'approvazione del decreto Caivano.



Ma è davvero allarme criminalità giovanile? La realtà è diversa secondo "Io non ti credo più", VIII rapporto sulla giustizia minorile in Italia realizzato dall'associazione Antigone. Dei poco più di 2 milioni di reati denunciati ogni anno, solo 30mila sono commessi da minori, quindi l'1,5% del totale. Nel 2024 le segnalazio-

ni sono cresciute del 16,7% rispetto al 2023 ma se scomponiamo il dato le segnalazioni che l'autorità giudiziaria ha effettivamente trasmesso ai servizi della giustizia minorile crescono del 12%. E gli ingressi reali nel sistema aumentano appena del 2%. Una parte consistente delle denunce, dunque, si dissolve perché irrilevante. Il rapporto poi segnala un errore commesso dal Viminale che nel rapporto Omicidi volontari consumati in Italia segnala che la percentuale dei minorenni autori di un omicidio sarebbe quasi triplicata in un anno. In realtà, le segnalazioni di minori per omicidio sono sostanzialmente stabili. FLA.AMA. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-92%, 7-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SALUTE

Crescono i fondi, ma vanno in stipendi Liste d'attesa in lieve miglioramento

PAOLO RUSSO

«Rivendico l'azione di governo che ha portato il Fondo sanitario nazionale al livello più alto di sempre: 143 miliardi nel 2026, 17 miliardi in più rispetto all'insediamento», scandisce Giorgia Meloni.

Ma non è tutto oro quello che luccica. Una parte significativa dei nuovi fondi (circa l'80% secondo alcune stime) è destinata al rinnovo dei contratti del personale sanitario. E poi permane il gap rispetto all'andamento della spesa previsto dallo stesso governo con il Documento di finanza pubblica, che è dato per stabile al 6,4% del Pil per il triennio 2025-28 mentre i



finanziamenti si attestano sul 6,1% del Pil nel biennio 2025-26, sul 5,9% nel 2027 e sul 5,8% nel 2028.

«Il governo ha avuto per primo il coraggio di contribuire a cercare una soluzione sul tema delle liste di attesa, ma è evidente che per molti italiani i tempi restano troppo lunghi», ha ricordato la premier. I dati di

Agenas dicono che nel primo bimestre di quest'anno, rispetto a quello del 2025, per la prima volta dopo 20 anni il trend si è invertito, con le visite erogate nei tempi aumentate di quasi il 3% e gli accertamenti diagnostici del 2%. Ma c'è da dire che il dato di partenza era gonfiato da trucchi e trucchetti delle Regioni, denunciati dallo stesso ministro Schillaci, che facevano alzare le percentuali di prestazioni nei tempi. Nelle Regioni dove si è applicato il decreto Schillaci "taglia code" il miglioramento è stato comunque fino al 40%. Ma c'è ancora un 20% di prestazioni inappropriate su cui lavorare insieme alle Regioni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Le tasse toccano il record: 43,1% Evasione, il recupero è merito d'altri

«Abbiamo combattuto, come nessun altro, l'evasione fiscale. Smentendo, anche qui, chi diceva che questo sarebbe stato il governo "amico" degli evasori e dei furbi» ha proclamato Giorgia Meloni rivendicando i 100 miliardi di euro raccolti in tre anni, «risorse preziosissime che ci aiutano a tenere i conti in ordine e ci permettono di finanziare interventi a favore di famiglie e imprese».

Dai 31,4 miliardi del 2023 si è infatti passati ai 33,4 del 2024 ai 36,2 dell'anno passato (+8,4%). Rispetto al 2022, anno di insediamento del governo, l'aumento è pari al 43% (+30% al netto dell'inflazione).

Ma questi risultati sono



tutti merito del governo? Dei 36,2 miliardi incassati nel 2025 ben 26,1 (+14% sul 2024) sono stati recuperati grazie alle attività ordinarie di controllo come i 15,9 miliardi di versamenti volontari effettuati direttamente dai contribuenti dopo aver ricevuto un atto dall'Agenzia delle entrate. A questi si aggiungono 6,9 mi-

liardi frutto dell'invio di cartelle e 3,3 miliardi ottenuti grazie alla cosiddetta «compliance», ovvero l'invito ai contribuenti a pagare le tasse più congrue. In pratica al governo Meloni sono attribuibili direttamente solo le misure straordinarie, che però valgono in tutto appena l'8% del totale, 2,9 miliardi in tutto e -17% sul 2024.

Meloni poi parla di evasione ma tace sull'impennata della pressione fiscale, che nel 2025 ha toccato la soglia record del 43,1%. Il governo, insomma, fa cassa ma redistribuisce ben poco: ne sanno qualcosa lavoratori e pensionati che aspettano ancora di recuperare 25 miliardi di fiscal drag. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-92%, 7-82%

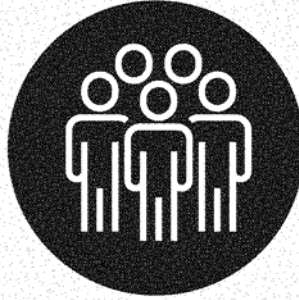
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MIGRANTI

Diversi i numeri di Europa e Viminale boom di morti e rimpatri invariati

ELEONORA CAMILLI

La premier ha rivendicato un cambio di passo con una diminuzione degli sbarchi, un aumento dei rimpatri, ma soprattutto una diminuzione delle morti nel Mediterraneo. Dichiarazioni che si scontrano però con la realtà dei numeri. Stando ai dati dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) nei primi quattro mesi del 2026 le morti di migranti nel Mediterraneo centrale sono state 765, il 152% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Al 6 aprile 2025 le stime registravano, infatti, 303 vittime a fronte di 9000 arrivi: oggi quindi la cifra dei decessi è più che raddoppiata, a fronte



di sbarchi ridotti del 30%. L'equazione meno arrivi meno morti non regge neanche al confronto col 2024: con 12mila approdi nei primi quattro mesi dell'anno si registrarono 409 morti, oggi con la metà degli sbarchi le vittime sono raddoppiate.

Le rotte dunque si sono fatte sempre più pericolose: nel 2026 ha perso la vita un

migrante su 9 di quelli che hanno preso la via del mare. Per quanto riguarda gli sbarchi il 2023, primo anno pieno del governo Meloni, ha fatto registrare il record di arrivi dal 2017: 155mila a fine anno. Negli anni seguenti, i numeri sono scesi tornando sostanzialmente ai livelli del 2021. Anche i numeri dei rimpatri sono rimasti sostanzialmente invariati negli anni fatta eccezione per il periodo della pandemia. Per il Viminale nell'ultimo anno c'è stato un incremento del 17%: da 5700 a 6700. I dati Eurostat parlano invece di 4780 rimpatri nel 2025. Un numero maggiore rispetto al 2022 ma inferiore al pre Covid-19. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAFIE

Pesa la limitazione dell'abuso d'ufficio I boss presi? Il governo c'entra poco

GIUSEPPELEGATO

Ha detto la premier alla Camera: «Abbiamo messo in sicurezza l'ergastolo ostativo e salvato il carcere duro per i mafiosi da chi stava per smantellarlo». Il dato è aderente anche se - ironia o beffa se preferite - chi si è esposto più di tutti sul tema è Andrea Delmastro "pizzicato" (non indagato) a fondare una società con la figlia di un condannato per riciclaggio di capitali mafiosi. Vero è anche che sono state "blindate" le sezioni di Alta Sicurezza, nel senso che le celle, prima aperte a partire dall'era Covid, sono state richiuse per non favorire il dialogo tra boss e gregari.

Ma i meriti, a dire il vero, finiscono qui. Dire che «sotto



questo governo sono stati catturati oltre 130 latitanti ed eseguite più di 300 maxi operazioni e migliaia di arresti» suona come un falso storico. Perché nel bilancio dell'attivismo investigativo i meriti del governo (dei governi) sono pressoché nulli. Stesso discorso vale per le confische di beni. Piuttosto sarebbe servito aumentare le piante or-

ganiche del personale specializzato nella lotta alla mafia (Ros, Gico, Squadre Mobili). Non risultano exploit rispetto al passato. Infine sul progetto di togliere la potestà genitoriale ai boss: proporre un disegno di legge è utile a uniformare lo strumento che però già esiste, allo stato di protocollo discrezionale, ed è nato al tribunale dei Minori di Reggio Calabria e portato avanti grazie a Libera. Sulla lotta alla mafia abolire o limitare alcuni reati spia di contiguità tra boss e colletti bianchi (vedi abuso d'ufficio) non depone a favore. E quella frase di Nordio, «il concorso esterno è un reato gassoso», è ancora più passibile di rilievi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-92%, 7-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



ANSA, AGF

Parlamento
È durata quasi un'ora l'informativa della premier Giorgia Meloni alla Camera. Informativa che ha poi replicato senza grandi cambiamenti in Senato.



ANSA, MARCOLANNI, LAPRESSE, AGF



NUOVI RAID SUL LIBANO. L'IDF: EVACUATE IL SUD DELLA CAPITALE. SCONTRI SU HORMUZ, DOMANI IL VERTICE DI ISLAMABAD PARTE IN SALITA

Netanyahu, bombe e negoziati

Pressing di Trump: Israele riduca gli attacchi. Bibi: tratto con Beirut per disarmare Hezbollah

Una donna intrappolata in una casa distrutta dai bombardamenti a Beirut **GORIA, MAGRÌ, SEMPRINI, SIRI, STABILE** - PAGINE 8-11



La strettoia dei negoziati

Vertice a Islamabad, Trump ottimista: "Intesa a portata di mano"
E frena Israele in Libano: basta raid. Khamenei: Hormuz è nostro

IL RACCONTO
FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Alla vigilia del negoziato di Islamabad tra Stati Uniti e Iran, il futuro del dossier mediorientale è attraversato dalla tensione costante tra iniziativa diplomatica e pressione militare. Donald Trump si adopera in equilibrismi tra il collo di bottiglia dello Stretto di Hor-

muz, la cui apertura è l'imperativo categorico per avviare i colloqui, e quello della "Oscurità eterna", nome dell'operazione condotta da Israele in Libano. Ostenta ottimismo quando dice che un accordo è «a portata di mano» e che i leader di Teheran «sono più ragionevoli durante le riunioni che con la stampa». Al contempo punta a blindare l'avvio

delle trattative chiedendo a Benjamin Netanyahu di contenere le operazioni in Libano. E minaccia l'Iran su Hormuz: "Ci sono notizie secondo cui l'Iran starebbe imponendo pedaggi alle petroliere che attra-



Peso: 1-21%, 8-62%, 9-2%

versano lo Stretto di Hormuz: è meglio che non lo stiano facendo e, se lo stanno facendo, è meglio che smettano subito!”, ha scritto su Truth nella notte italiana. Teheran e i suoi alleati vogliono la fine degli attacchi israeliani e avvertono che eventuali violazioni del cessate il fuoco potrebbero avere conseguenze significative. Anche le Nazioni Unite hanno espresso una condanna per i bombardamenti che hanno colpito diverse aree del Paese, segnati da un elevato numero di vittime civili. Tuttavia, rimangono divergenze di interpretazione: secondo il Pakistan, la tregua dovrebbe includere anche il Libano, mentre Stati Uniti e Israele mantengono una posizione più restrittiva. Il presidente Trump sembra trovare questa volta nel premier israeliano una sponda, seppur tutta da verificare: Netanyahu avrebbe infatti autorizzato l'avvio di contatti diretti con Beirut «nel più breve tempo possibile». L'obiettivo è affrontare la questione del disarmo di Hezbollah ed esplorare, in prospettiva, un quadro di relazioni tra i due Paesi. Secondo in-

discrezioni, i colloqui potrebbero partire già la prossima settimana negli Stati Uniti, sebbene da parte libanese non siano arrivate conferme ufficiali.

Resta intanto elevata la pressione americana sull'Iran. L'inquilino della Casa Bianca ha ribadito che il dispositivo militare Usa resta dispiegato nell'area e pronto a intervenire in caso di mancato rispetto degli accordi, evocando anche scenari di possibile escalation. Allo stesso tempo, il presidente sostiene che un'intesa sia già stata raggiunta, con l'obiettivo di impedire ogni sviluppo di capacità nucleari da parte iraniana e di garantire la sicurezza dello Stretto di Hormuz, ovvero il collo di bottiglia del Golfo. L'iniziativa pakistana, ospitata dal premier Shehbaz Sharif, punta a favorire un canale di dialogo in una fase ancora delicata. Islamabad si propone come attore di mediazione, sottolineando la necessità di consolidare i segnali di distensione, pur riconoscendo le differenze ancora aperte tra le parti. Dietro le quinte si muove anche la Cina.

Washington ha chiesto agli alleati europei contributi per assicurare la continuità delle

rotte marittime nella fase post-conflitto, sollecitando la definizione di piani operativi. In questo contesto, il segretario generale della Nato, Mark Rutte, dopo lo spigoloso bilaterale allo Studio Ovale in cui Trump ha bacchettato l'Alleanza per la latitanza nell'operazione “Furia epica”, ha evidenziato l'impegno crescente dei partner. E ha sottolineato come diversi Paesi stiano fornendo supporto.

«Se si parte da questo quadro, e dal fatto che gli Usa non hanno interesse a farsi trascinare in una guerra lunga che li distraga da altre priorità strategiche, dovrebbero risultare abbastanza chiari i fattori de-
flagranti», spiega a *La Stampa* Manfredi Magnano, specialista di sicurezza internazionale. Nel breve termine è senza dubbio lo sblocco di Hormuz. «L'apertura del collo di bottiglia è stata una precondizione essenziale della tregua, e ha consentito a Trump di sospendere le operazioni – prosegue Magnano –. Il problema, però, è che questa apertura non si è ancora concretizzata, perché Israele ha intensificato in mo-

domarcato le operazioni in Libano, nonostante una delle principali richieste iraniane fosse proprio la cessazione delle operazioni israeliane contro Hezbollah». Questo, unito ai divari ancora esistenti su alcuni punti delle proposte scambiate tra le parti, alimenta un clima di sospetto reciproco che spinge gli iraniani a non riaprire Hormuz, è la chiosa. Nel complesso, quindi, il quadro resta aperto: tra iniziative diplomatiche, posture militari e tentativi di mediazione, i colloqui di Islamabad si inseriscono in un contesto fluido e ancora fragile. Le prossime 24 ore saranno cruciali.

Nel frattempo, la Guida suprema iraniana Mojtaba Khamenei, in un lungo messaggio a lui attribuito, ha promesso che l'Iran «non lascerà impuniti» gli aggressori chiederà «un risarcimento per ogni danno inflitto» e «un indennizzo» per le vittime, avvertendo che ciò porterà la gestione dello Stretto di Hormuz «a una nuova fase». —

Il presidente americano: “L'Iran non provi a mettere pedaggi alle navi”

5 I punti critici

1 Il nodo Hormuz
Alla vigilia dei colloqui di Islamabad, la crisi medio-orientale resta sospesa tra apertura diplomatica e pressione militare. Trump oscilla tra ottimismo e fermezza. Il nodo centrale è lo Stretto di Hormuz



2 Divisioni sulla tregua
Le condizioni della tregua sono oggetto di divergenze. L'Iran (nella foto Mojtaba Khamenei) chiede la fine delle operazioni israeliane anche in Libano, mentre Usa e Israele mantengono una linea più restrittiva

3 Rischio escalation
Gli Usa mantengono un robusto dispositivo militare nell'area, pronti a intervenire in caso di violazioni degli accordi, e chiedono agli alleati Ue un maggiore impegno nella sicurezza delle rotte marittime

Il Tycoon

Donald Trump parla con i giornalisti alla Casa Bianca. Membro del Partito repubblicano, il Tycoon nel 2025 ha iniziato il suo secondo mandato da presidente degli Stati Uniti, dopo avere già guidato gli Usa dal 2017 al 2021



IL COMMENTO

Se il voto pesa più della guerra

MARCELLO SORGI

Chi voleva capire come ha incassato Meloni la sconfitta al referendum, doveva ascoltare ieri mattina la sua "informativa" alla Camera. L'ha presa malissimo, non ci sarebbe altro da aggiungere. Se nel tremendo scenario di guerra che il mondo sta attraversando, una co-

me lei dedica solo un inciso, vuol dire che questo è ciò che considera più importante. - PAGINA 23

SE IL VOTO PESA PIÙ DELLA GUERRA

MARCELLO SORGI



Chi voleva capire come ha incassato Meloni la sconfitta al referendum, doveva ascoltare ieri mattina la sua "informativa" alla Camera (più tardi replicata al Senato). L'ha presa malissimo, non ci sarebbe altro da aggiungere. Se nel tremendo scenario di guerra che il mondo sta attraversando, una come lei dedica solo un inciso, seppure un lungo inciso, alle vicende internazionali, e per il resto parla più di un'ora rivolgendosi agli avversari delle prossime elezioni, vuol dire che questo è ciò che considera più importante. E non è bene che sia così. Se un Paese - e soprattutto un governo - escono da una campagna elettorale per entrare in un'altra, non c'è purtroppo molto da aspettarsi per i prossimi 12 mesi, fino alle urne delle politiche che decideranno i vecchi/nuovi equilibri italiani.

Ma che questo fosse il principale obiettivo della premier, lo si è capito fin dalle prime battute del suo intervento, quando, prima ancora di mirare sull'opposizione, s'è rivolta al popolo che l'ha tradita nel voto referendario del 22 marzo, per far subito intendere che la lezione l'ha capita. Non a caso, pur toccando vari argomenti, non ha neppure sfiorato la riforma del premierato, così legata al suo nome ma ormai abbandonata, né la legge elettorale depositata in Parlamento ma che evidentemente non ha ancora deciso come portare avanti. Specie in un momento in cui l'attenzione degli elettori è assorbita dalle conseguenze della crisi energetica provocata dalla guerra in Iran, dai prezzi dei carburanti e da quelli dei supermercati, e dai timori per ciò che potrebbe accadere nei mesi a venire.

Pertanto il discorso si è risolto in un interminabile elenco su ciò che di buono - ovviamente

a giudizio di Meloni - ha fatto il governo, cifre, dati e percentuali puntualmente contestati nel dibattito dalle opposizioni, e particolarmente dalla segretaria del Pd Schlein e dal presidente del Movimento 5 Stelle Conte, i due leader che di qui a poco si giocheranno la guida della coalizione di centrosinistra che sfiderà il centrodestra, con l'obiettivo di sottrargli il governo. Entrambi, nell'aula di Montecitorio, hanno parlato subito dopo la premier. Ma se si dovesse dire quale dei due Meloni percepisce come l'avversario più difficile da battere, la sensazione è che tema più Conte di Schlein. Lo si deduce dal modo diverso in cui li ha trattati, riservando alla segretaria del Pd quasi soltanto sarcasmo, e dedicandosi invece ad enumerare accuse concrete (i detenuti liberati in epoca Covid, i costi pubblici di riforme come il reddito di cittadinanza o il superbonus edilizio) per provvedimenti varati quando il leader 5 stelle era al suo posto a Palazzo Chigi.

Ma a parte la scelta dell'avversario, che non le spetta ma sulla quale lascia intuire le sue preferenze, la premier si prepara a quest'anno elettorale sapendo di aver in mano soprattutto la sua ben nota capacità di lotta e di comizio, maturata nei lunghi anni all'opposizione e nello sforzo, coronato da successo, di far crescere il suo partito da piccolo, anzi piccolissimo, fino a oltre un quarto dell'elettorato, e con ambizioni maggiori, se appunto la sconfitta del referendum non le avesse gelate. Forse è proprio per questo che Meloni si prepara a svestirsi dell'abito grigio da presidente del consiglio, a rimboccarsi le maniche e a scendere di nuovo in prima persona nell'agone in cui i voti si conquistano uno per uno, in un'infaticabile arrampicata. Anche se poi lei è la prima a sa-



Peso: 1-3%, 23-26%

pere che proprio l'aver risfoderato gli artigli le è valso la batosta del 22 marzo.

In sintesi: chiaramente Meloni, come Vance accolto in sostegno di Orbán, spera nella sua vittoria, domenica prossima: non foss'altro perché l'uscita di scena del coriaceo presidente magiaro potrebbe segnare un cambiamento di vento politico nel Vecchio Continente, fin qui favorevole alle destre. Alle autorità di Bruxelles si prepara a chiedere una nuova sospensione del Patto di stabilità, simile a quella che fu accordata per il Covid e consentì ai governi alle prese con l'emergenza pandemia di affrontarla senza rigorosi vincoli di spesa pubblica. Non c'è bisogno di aggiungere che il destino dell'anno di campagna elettorale del governo è legato in gran parte a quest'auspicata concessione europea, che Meloni si augura anche altri Paesi vo-

gliano invocare, rendendola più plausibile. Ma non è detto. Anzi è quasi impossibile, a sentire il membro della Commissione Dombrovskis. Le continue sospensioni seguite da ridefinizioni del Patto, oltre a costare centinaia di miliardi, potrebbero far sembrare le eccezioni più forti e frequenti delle regole. E ciò non contribuirebbe agli equilibri traballanti dell'Unione.

Il resto della campagna meloniana sarà in trincea. La trincea in cui - s'è capito benissimo ascoltandola - Meloni è scesa ieri mattina, decisa a restarci. —



Peso: 1-3%, 23-26%



Conte il cinese non si nasconde più

DI DANIELE CAPEZZONE

Testo e contesto, come si usa dire. Il «testo» di ieri è rappresentato dagli interventi parlamentari di Giorgia Meloni, che ha scelto sia alla Camera che al Senato un registro energico, combattivo, a testa altissima. «Rabbia e orgoglio», titola oggi non a caso il nostro giornale. La Premier ha voluto trasmettere l'idea di stare a suo agio al centro del ring, di essere prontissima alle durezze delle sfide dell'anno pre-elettorale, e ha ricordato a tutti, a partire dagli avversari («io vi sfido»), di essere una collaudatissima fighter. Molto bene: era il segnale anche psicologico che serviva dopo il cattivo risultato del referendum. Dopo di che, qui a Il Tempo pensiamo che oltre alla grinta serva anche un'agenda per i prossimi 12-16 mesi, un pacchetto di cose visibili e comunicabili su tasse-sicurezza-immigrazione. Siamo convinti che ne sia persuasa anche la Presidente del Consiglio. Poi, su un altro piano, c'è il «contesto». Lasciate perdere (sono elementi trascurabili, passeggeri, scenette a uso di telecamera) gli strillette in Aula delle opposizioni.

Il fatto più significativo, dalle parti della sinistra, si è registrato alle 8.33 di ieri mattina, una mezz'ora prima che Meloni prendesse la parola a Montecitorio. Bloomberg, in quel momento, ha anticipato un'intervista di Giuseppe Conte, il quale, senza girarci intorno, ha aperto (forse è il caso di dire: si è nuovamente offerto) a Pechino: «L'Italia deve proteggere i propri interessi anche guardando alla Cina», ha lasciato a verbale.

È chiaro di cosa stiamo parlando? Il «partito cinese» in Italia non si nasconde più, si manifesta in modo esplicito e perfino plateale. Una volta con Massimo D'Alema, una volta con Romano Prodi, altre volte con zelanti portavoce mediatici e «culturali», e ora, senza neanche bisogno di attenuazioni e perifrasi, tramite l'uomo che si candida alla guida dello schieramento di centrosinistra. Lo stesso uomo - per capirci - che in una sua precedente stagione a Palazzo Chigi portò in Italia trionfante Xi Jinping, il dittatore cinese a cui non sembrò vero - con tanta facilità -

di mostrare in mondovisione con quanta deferenza veniva ricevuto nel cuore dell'Occidente.

Ecco dunque cosa sarebbe in gioco con Conte di nuovo a Palazzo Chigi nel 2027. Non solo lo sfascio dei conti pubblici (Conte è l'uomo del superbonus), non solo il giustizialismo, ma un secco spostamento del Paese verso l'asse geopolitico anti-Occidente. Meloni ha tenuto l'Italia nella metà campo giusta, l'avvocato del popolo si schiererebbe dall'altra parte. Ma non ditelo ai grandi (e pure ai piccoli) giornali italiani, che già adorano il leader grillino, e ieri non hanno scritto mezza riga nemmeno sul tema delle mascherine, che l'altro ieri in Commissione Covid è stato accostato da un imprenditore a uno studio legale ben noto all'avvocato Conte. Noi qui siamo garantisti, e quindi non scagliamo accuse tuttora da dimostrare, ci mancherebbe. Ma gli altri non hanno nemmeno consentito ai lettori di leggere un trafiletto sulla questione. Conte non si tocca: né con un fiore né con una mascherina.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:17%

DI LUIGI DI GREGORIO
Meloni pienamente in sella
e al centro della partita

a pagina 2



Il governo ha ancora una guida e una direzione

**DI LUIGI
DI GREGORIO**

Nei giorni scorsi, su queste colonne, avevamo parlato della necessità, per un governo a fine mandato, di fare soprattutto una cosa: brand protection del leader. Perché nelle democrazie personalizzate il consenso non si regge solo sui risultati (peraltro non sempre percepiti), ma sulla capacità di proteggere il capitale simbolico di chi quei risultati li incarna. Oggi, agli occhi dei cittadini, il governo coincide innanzitutto con Giorgia Meloni. La tenuta dell'esecutivo e la tenuta del consenso passano entrambe dalla sua credibilità politica e personale. Ieri, in Parlamento, Meloni ha fatto un discorso per



rafforzare quella credibilità, in una fase delicata nella quale rischiava di sedimentarsi un racconto di logoramento. Ha escluso dimissioni, voto anticipato e rimpasto, ha rilanciato l'azione dell'esecutivo e ha costruito tutto il suo intervento attorno a un messaggio preciso: nessuna atmosfera da fine corsa, nessuna resa al racconto del declino e nessuna concessione all'idea di una premier in affanno. Anzi. Il Presidente del Consiglio ha scelto di non presentarsi con il tono di chi si giustifica, ma con quello di chi vuole ristabilire le distanze. Non un governo sotto pressione, ma una leadership che regge l'urto e costringe gli avversari a misurarsi, ancora una volta, con la sua centralità. Avversari, peraltro, molto rumorosi ma poveri di idee. L'insistenza sugli «insulti e demagogia» ha avuto una funzione molto chiara, ossia mostrare il contrasto tra chi si assume la responsabilità del governo e «ci mette la faccia» e

un'opposizione che, non avendo una proposta alternativa, punta soprattutto a logorare la figura della premier, con un tentativo maldestro e «spudorato» di character assassination. Anche lì Meloni non ha scelto la linea difensiva. Ha fatto l'opposto, alzando l'asticella e chiedendo di fatto che la Commissione parlamentare Antimafia vada fino in fondo sui tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti, «compreso FdI». È una mossa forte, che ribalta la postura classica di chi è colpito da un sospetto tossico. Invece di chiudersi, sfida pubblicamente e trasforma un'accusa reputazionale in una verifica dei fatti. È il modo più coerente per incarnare serietà, responsabilità e controllo. Le killer application di un Presidente del Consiglio che riesce a timonare la nave (cioè, etimologicamente, «governare») in un mare in tempesta. Giorgia Meloni è pienamente in sella e al centro della partita. E oggi questa è la vera posta in

gioco. Perché è sulla sua figura che si decide quasi tutto: il bilancio di ciò che è stato fatto, la fiducia in ciò che si farà, la capacità di resistere agli attacchi e di riprendersi l'agenda, o almeno sottrarsi a quella del declino ingigantita dall'onda emotiva post-referendum. Il discorso di ieri serviva quindi a mostrare che il governo ha ancora una guida, una direzione e un'iniziativa. E che dall'altra parte, per ora, c'è tanta protesta e davvero poca proposta.



Peso:1-1%,2-16%

Giorgia

Rabbia e orgoglio contro il partito cinese

Meloni in Aula attacca le opposizioni
«Da voi ho ricevuto solo insulti
Andiamo avanti fino alla fine»

DI EDOARDO ROMAGNOLI a pagina 2

Giuseppi punta a riportare il Paese
sotto l'influenza del Dragone
Per questo cerca la rottura con gli Usa

DI FEDERICO PUNZI a pagina 4



Peso:1-18%,2-47%

ref-id-2074

493-001-001

LA SFIDA ALLE OPPOSIZIONI

La rabbia e l'orgoglio Meloni attacca «Da voi solo insulti Avanti fino alla fine»

La premier sul referendum: «Un sì ti conferma, ma un no ti riaccende»
Le proposte: 27 mila assunzioni nelle forze dell'ordine e 10 mila ausiliari

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

«Un sì ti conferma, ma un no ti riaccende». È questo il cuore del discorso di Giorgia Meloni che torna in Parlamento, per la seconda volta in un mese, in occasione dell'informativa sull'azione del governo.

La premier chiarisce subito che «non c'è alcuna ripartenza da fare posto che il governo non si è mai fermato», non c'è alcuna fase 2, 3 o 4, ma soprattutto non c'è in vista alcun rimpasto, figurarsi le dimissioni. Non servono nuove linee programmatiche perché «le nostre sono da sempre scritte nel programma di governo». Insomma la tempesta è passata e vuole dare l'idea di chi ha ripreso il proprio posto di comando, «non scappo né mi dimetto: governerò 5 anni».

Inevitabile partire dal referendum perso che, nonostante gli sforzi preliminari per distinguere l'esito dalla tenuta del governo, ha provocato uno scossone nella maggioranza. Per la premier è stata «un'occasione persa per modernizzare l'Italia». A pagarne le conseguenze sono stati Delmastro, Bartolozzi e Santanché. «Rimaniamo saldamente garantisti - sottolinea Meloni - ma abbiamo ancora una volta anteposto l'interesse della Nazione a quello di partito». «L'auspicio (...) è che il cantiere di quella riforma non venga abbandonato (...) abbiamo il dovere di trovare solu-

zioni concrete (...) possibilmente in un clima di collaborazione». E qui si intravede già quello che sarà la struttura del suo intervento sospeso fra la sfida alle opposizioni e la richiesta di collaborare. Meloni sa che le elezioni anticipate le sarebbero convenute, avvantaggiata dall'«effetto sorpresa sulla divisione delle forze d'opposizione», ma il desiderio di raggiungere e superare il secondo governo Berlusconi (1.412 giorni di operatività) ha prevalso. Solo che

alle prossime elezioni c'è ancora un anno e mezzo, in un clima geopolitico caratterizzato da una forte instabilità. Sa che ha bisogno dell'apporto di tutta la squadra ed è per questo che in un passaggio del suo discorso ringrazia «tutti i membri del governo che hanno lavorato e lavorano senza sosta». Ma contestualmente sa



Peso: 1-18%, 2-47%

anche che se rimane il muro contro muro con le minoranze, rischia di essere un assedio continuo in cui governare diventerebbe molto complicato.

Da questa convinzione nasce l'invito a collaborare rivolto alle opposizioni. «Lo scenario che abbiamo di fronte non consente più a nessuno di cavarsela dicendo che è tutta colpa della Meloni. Perché al governo spetta l'onore e l'onore di governare, ma all'opposizione spetterebbe anche di dimostrare di essere in grado di rappresentare un'alternativa di governo» spiega in Aula. E aggiunge «sarò felice di ascoltare le proposte (...) che le opposizioni vorranno fare per aiutarci ad affrontare questa difficile congiuntura della storia». Alla minoranza chiede di lavorare insieme sulla riforma della giustizia, ma soprattutto alla lotta contro la mafia. Tranne poi «rispondere (...) all'ultima palata di fango infilata nel ventilatore da un'opposizione disperata che costruisce surreali teoremi. Su una mia presunta vicinanza con la criminalità organizzata tirando in ballo un padre, morto peraltro, che non vedo da quando avevo 11 anni» tuona riferendosi al caso scaturito dalla foto, pubblicata da alcuni media, che la ritrae col pentito Gioacchino Amico, ex referente del clan Senese in Lombardia. «Mi permetto di chiedere alla commissione parlamentare anti-

mafia di occuparsi dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei partiti politici, FdI compresa» annuncia per sgomberare il campo dalle illazioni. Alle opposizioni chiede di lavorare insieme su giustizia e mafia, mentre alle Regioni di collaborare sulla sanità. I primi a raccogliere l'appello sono le parti sociali, tanto è vero che la Cisl pubblica una nota in cui evidenzia come «nel discorso odierno la presidente Meloni (...) definisce una road map che va costruita insieme all'apporto responsabile delle parti sociali». La premier poi rivendica i risultati raggiunti in questi quattro anni e individua nell'occupazione femminile, ma soprattutto nella sicurezza le cose da migliorare. «So che forse molti italiani si aspettavano di più da questo governo». Parole che suonano come un richiamo al ministro Piantedosi già sotto botta per la storia dell'amante. Poi rilancia con la proposta dei 10 mila ausiliari dei carabinieri e delle forze di polizia, ma non è l'unica proposta. Meloni annuncia «oltre 100 mila case nei prossimi 10 anni». Risposta anche il «blocco navale temporaneo al largo delle nostre coste» per fermare i flussi migratori. Per farlo però, e qui l'altra richiesta di collaborazione in questo caso alla magistratura, «tutti i poteri dello Stato» devono fare «la propria parte».

Nessuna misura «roboante» perché «troppe volte in passato (...) i governi in vista delle elezioni davano vita a misure

puramente demagogiche che devastavano i conti pubblici nel tentativo disperato di raccogliere consenso facile». Dopo le questioni interne si passa al complesso scenario geopolitico in cui l'elefante nella stanza è rappresentato dal presidente Usa Donald Trump. Meloni cita il «testardamente unitari» di Schlein sottolineando che se la leader dem può «permettersi di esserlo rispetto alle variopinte forze politiche del campo largo, potrò ben permetterlo io rispetto a Europa e Stati Uniti». La premier ribadisce che gli Usa sono e resteranno degli alleati, ma che anche agli alleati «bisogna dire con chiarezza quando non si è d'accordo». Meloni non riparte quindi, ma continua da qui; almeno per ora.



I conti

«Non dovrebbe essere un tabù ragionare di una possibile sospensione del Patto di stabilità»



Evasione fiscale

«In 3 anni abbiamo raccolto oltre 100 miliardi di euro che aiutano a tenere i conti in ordine»

Caro carburanti

«Era nostra responsabilità intervenire, con un primo provvedimento abbiamo tagliato 25 cent»



Peso:1-18%,2-47%



Peso:1-18%,2-47%

Giuseppi punta a riportare il Paese sotto l'influenza del Dragone Per questo cerca la rottura con gli Usa

DI **FEDERICO PUNZI** a pagina 4

SIRENE D'ORIENTE

Giuseppi «il cinese» vuole spingere l'Italia tra le braccia di Pechino

Conte in un'intervista a Bloomberg vorrebbe riportarci sotto l'influenza del Dragone È lui alla guida del «partito» trasversale pro-Cina che cerca la rottura con gli Usa

FEDERICO PUNZI

••• In questo momento di tensioni transatlantiche sta soffiando forte in Europa, Italia inclusa, lo Scirocco pechinese. Si fanno sempre più insistenti le sirene che attirano il nostro Paese verso le coste della Cina comunista, abbandonando la rotta atlantica - che sebbene non sempre sgombra da tempeste, ha comunque assicurato al nostro Continente decenni di navigazione pacifica, libera e prospera.

Da anni si è radicato in Italia, come in altri Paesi europei, un "partito cinese", trasversale, che dalla politica al mondo accademico e dell'informazione non perde occasione per promuovere l'equidistanza tra Washington e Pechino, se non l'ingresso nell'orbita di influenza cinese. Uno dei suoi maggiori esponenti, il leader 5 Stelle Giuseppe Conte, con ottime chance di diventare il candidato premier del cosiddetto "campo largo", ha scelto non a caso un'autorevole testata internazionale, Bloomberg, per mandare un messaggio molto esplicito, all'interno e all'esterno. L'ex premier che firmò l'adesione dell'Italia alla Nuova Via del-

la Seta, ricevendo Xi Jinping con tutti gli onori, spiega che dovremmo avere rapporti più stretti con la Cina, che «un approccio multipolare è fondamentale», pur precisando di non voler «buttare a mare» l'alleanza con Washington. Però condanna le azioni militari Usa in Venezuela e in Iran, due regimi satelliti di Pechino, ricorda la convenienza e la comodità del gas russo, incurante dei guai causati dalla nostra dipendenza energetica da Mosca.

Alla base del ragionamento una mistificazione purtroppo diventata mainstream, ovvero che gli Usa di Trump intendano abbandonare l'Europa, minare la sua sicurezza e la sua economia, mentre al contrario, come si evince anche dalla strategia di sicurezza nazionale, vorrebbero alleati con maggiori capacità militari, in grado di assumersi più responsabilità per la sicurezza comune, un'Europa orgogliosa della sua identità, con una economia più dinamica e meno dipendente da potenze rivali come Cina e Russia.

L'influenza del partito cinese è così forte da riuscire a tenere il nostro Paese, e l'Europa, imprigionati in politiche che accrescono la nostra dipendenza

energetica, economica e tecnologica dalla Cina - uno dei temi di maggiore frizione con l'amministrazione Trump. È inseguendo la truffa green che abbiamo praticamente distrutto il nostro settore automotive aprendo all'invasione di auto cinesi. Per non parlare della corsa alle rinnovabili, su cui Pechino mantiene il controllo produttivo, dalle materie prime alle tecnologie.

Ci sono dei segnali infallibili. Quando sentite espressioni come «autonomia strategica», «futuro condiviso», «nuovo ecosistema geopolitico», è il partito cinese che vi sta parlando. Che ne sia o meno consapevole chi le pronuncia, fanno parte del lessico della leadership di Pechino e delle sue aspettative sull'Europa.

Conte è il leader politico più in vista oggi, ma sono attivi "in-



fluencer" a più livelli. Pensiamo a Romano Prodi, storico sponsor di una partnership strategica con la Cina, che ha di recente inaugurato a Pechino la "Agnelli Chair of Italian Culture". A Massimo D'Alema, unico tra i politici italiani ospiti di Xi Jinping, nel settembre scorso, alla parata militare per l'80° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale. Pensiamo agli accordi di influenti testate, come Ansa e Sole24Ore, con media cinesi controllati dal Partito Comunista. Ai programmi di cooperazione accademica, come quelli del

Politecnico di Milano, che sfornano analisti ed editorialisti che poi ritroviamo in tv e sui giornali in qualità di "esperti" disinteressati.

Comprensibili i malumori per le iniziative e i modi del presidente Trump, ma non devono confonderci, scambiando una richiesta di riallineamento, in funzione proprio della sfida con la Cina, per una volontà di rottura.

Devono esserne consapevoli leader politici, elettori e governi alleati: in gioco alle prossime elezioni politiche non c'è solo un indirizzo politico di destra o di sinistra, ma la stessa collocazione internazionale dell'Ita-

lia. Il governo Meloni e il centrodestra possono essere un'argine a questo disegno.



Peso:1-1%,4-31%,5-6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

493-001-001

NIET DI DOMBROVSKIS Ma l'Ue ci vuole morti prima di mollare le sue stupide regole

di **GIANLUIGI PARAGONE**



«Le condizioni per attivare una clausola generale di salvaguardia per sospendere il Patto di stabilità sono di avere una grave recessione economica e attualmente non siamo in questo scenario».

Poche idee e ben confuse, verrebbe da dire. Il guaio è che queste idee - sempre le stesse e confusamente pessime - costituiscono la bussola economico/finanziaria della

Commissione europea, tant'è che da giorni Bruxelles manda i soliti «avvisi di navigazione». Giusto l'altro giorno il commissario europeo all'Energia Dan Jorgensen si era così espresso (...)

segue a pagina 4

L'Europa ci lascia morire? Curiamoci da soli

Dopo Jorgensen, responsabile comunitario dell'energia, pure Dombrovskis, «ministro» dell'Economia, spiega che per sospendere il Patto di stabilità occorre prima una «grave recessione. E non ci siamo ancora». È ora che il governo dia uno strattone a Ursula & C.

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) rispondendo al *Financial Times* a proposito del 3%: «Si tratta di uno sforzo coordinato della Commissione. Ciò che accade in un settore dell'economia, qual è l'energia, può avere ripercussioni su tutta la società. Per questo stiamo fornendo consulenza tecnica e un supporto ai Paesi per definire gli strumenti di politica economica che intendono utilizzare... all'interno dello spazio fiscale disponibile».

Come a dire: nessuna tentazione di derogare. Ieri invece, direttamente in audizione, è stato il «ministro» dell'Economia, il lettone Val-

dis Dombrovskis, a sbattere la porta in faccia ai governi realisti, il nostro in testa: «Le condizioni per attivare una clausola generale di salvaguardia per sospendere il Patto di stabilità sono di avere una grave recessione economica e attualmente non siamo in questo scenario». Come a dire: siccome non siamo ancora in rianimazione, le regole non si toccano e il tabù non si infrange. Un ragionamento politico assurdo ma assolutamente conforme con il pensiero dominante della Ue.

Che cosa significa che bisogna essere in grave recessione economica per derogare al Psc, cioè al «Patto di stabilità e crescita»? Se nella dicitura è prevista anche la crescita oltre alla stabilità,

come si fa a crescere quando per innescare il meccanismo derogatorio ti chiedono di essere - è proprio il caso di dirlo - alla canna del gas? Davvero è tutto molto assurdo. E bene ha fatto il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, a richiamare l'Europa sui rischi di tenuta sociale e quindi sull'importanza di andare in deficit.



Peso: 1-5%, 4-33%

Ma se queste sono le risposte che danno a Bruxelles, forse la **Meloni** dovrà ricordare che le prime due forze di maggioranza non sono euro-fanatiche. E che pure alle recenti Europee gli italiani non avevano premiato Bruxelles. Allora sarebbe utile ricordare alla presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, che Fratelli d'Italia si era astenuta e la Lega si era addirittura opposta al suo bis. L'ex ministro della Difesa della Germania continua a vivacchiare tra dogmi (Patto di stabilità, appunto) e figuracce internazionali (il primo sì ai dazi di **Trump** dato in un resort in Scozia). «Ovviamente continuiamo a monitorare la situazione», ha aggiunto il lettone **Dombrovskis** dopo aver negato la clausola di salvaguardia e la sospensione del Patto di stabilità. «Com'è umano lei...», per dirla con Fantozzi. Perché a questo punto siamo, alla tragicommedia del ragioniere Ugo: l'Italia con altri Paesi chiede di sfiorare il 3% per non peggiorare le crisi dovute alle guerre e il «ministro» europeo dell'Economia e delle Finanze ci risponde che siccome non siamo in grave

recessione economica, di deficit non se ne parla. Ma monitorano. Assurdo!

Se **Dombrovskis** e **Jorgensen** ci indicano la rotta europea per affrontare anche questa crisi e bloccano la crescita impedendo il deficit di spesa, tocca al governo italiano azionare la leva e poi ingaggiare il confronto con l'Europa perché - lo ribadisco - se ai governanti europei non interessa il benessere del popolo, lo stesso non vale per chi al popolo chiede il voto per governare. I nodi che avevamo indicato alla vigilia della conferma della **Von der Leyen** stanno arrivando tutti al pettine, e ora tocca a questo governo stratonare la Commissione: dall'energia al potere d'acquisto per le famiglie passando dalla tenuta del tessuto imprenditoriale, non possiamo permetterci di arrivare allo scenario che la Ue vede come condizione per congelare le regole, ossia la grave recessione economica. Il compito dei governi è evitare le recessioni.

Ieri, in Aula, **Giorgia Meloni** ha fatto bene a insistere su

questo punto. Ma quel punto ora va tenuto: il Mef se la sente di andare fino in fondo? La scorsa manovra è stata un compito assai rispettoso delle ragioni contabili della Ue; ci avevano detto che era necessario per rientrare dalla procedura di infrazione e quindi poter allargare i cordoni della borsa successivamente. Non eravamo d'accordo, sia perché rientrare anticipatamente dalla procedura di infrazione fa felici solo i mercati (ricordo le osservazioni critiche di Confindustria), sia perché con l'aria che tira era una scommessa ad alto rischio sottovalutare gli imprevisti. Infatti dopo la guerra in Ucraina, abbiamo quest'altra in Iran: tutti scenari dove la rigorosa Unione europea non tocca palla. Ne vale la pena?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tocca a Roma azionare la leva e poi semmai avviare il confronto politico

*Condivisibili le parole
della Meloni in Aula
Il Mef adesso se la sente
di andare in fondo?*



Peso:1-5%,4-33%

77 punti spread Btp-Bund

Chiusura stabile a 77 punti per lo spread tra Btp e Bund decennale. Sale invece al 3,78% (dal 3,71%) il rendimento del titolo italiano a 10 anni



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

492-001-001

La ripresa

**Stellantis
aumenta
la produzione
del 9,5%**

Stellantis parte bene e spera di lasciarsi alle spalle l'annus horribilis 2025. Nel primo trimestre di quest'anno — secondo il report Fim-Cisl — il gruppo ha aumentato la produzione in Italia del 9,5% a 120.366 i veicoli e del 22% a 73.841 le auto grazie ai nuovi modelli. Tra gli stabilimenti solo Cassino perde volumi anche rispetto al 2025 (-37,4%). L'altra buona notizia arriva dalle vendite sul mercato Ue a 30 Paesi dove l'ex Fiat registra una crescita del 5% sul 2025 a 696.676 unità, guadagnando 0,21 punti percentuali di quota mercato e arrivando al 17,5%. Cumulando i risultati con Leapmotor International la fetta di mercato si

arrotonda al 18,1%. «I risultati confermano che il percorso di ripresa è solido e che il nostro piano di rilancio, supportato da un portafoglio prodotti equilibrato e competitivo, funziona», scrive ai dipendenti Emanuele Cappellano, coo Enlarged Europe di Stellantis. Fiat (+25,4%), Lancia (+15,7%), Citroën (+12,3%) e Opel/Vauxhall (+10,5%) sono i marchi che hanno ottenuto le migliori performance. «I primi tre mesi del 2026 hanno consolidato il processo di recupero già iniziato da Stellantis alla fine dell'anno scorso. Continuiamo a costruire una solida dinamica di crescita, grazie al piano di rilancio del business basato sulla

centralità dei bisogni del cliente, cui offriamo una gamma equilibrata tra funzionalità, design e scelta di motorizzazioni». In Italia le vendite Stellantis nel trimestre sono cresciute del 6,7%, la Francia sfiora il 31% e la Germania è al 15,2% con quota in aumento di 1,2 punti al 12,7%. Tornando al nostro Paese, gli impianti veleggiano tutti col segno verde: l'andamento migliore, grazie alla nuova Jeep Compass, lo ha messo a segno Melfi (17.110 unità, +92,5%), bene Mirafiori (14.040 unità, +42,4%) e Pomigliano (39.570 unità, +6,7%) il 47% della produzione nazionale di auto; boom infine di Modena

(+583%), passata da 30 a 205 Maserati, grazie al trasferimento delle Gt e Gran Cabrio da Torino.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

Il terzo azionista**Montepaschi,
Blackrock
orientato verso
la lista del cda**

Acinque giorni dall'assemblea del Monte dei Paschi per il rinnovo del cda, sarebbe in arrivo anche l'orientamento di Blackrock, terzo azionista della banca con il 5,19%, che dovrebbe comunicare la sua posizione lunedì. Secondo fonti vicine al dossier, il fondo Usa sarebbe intenzionato a votare la lista del cda.

A sorpresa ieri è arrivata la posizione del fondo pensioni California State Teachers' Retirement System (Calstrs) a favore della lista rivale di Plt Holding. Il fondo Usa voterà con il suo 0,09% l'elenco di candidati che propone come ceo Luigi Lovaglio.

E' una voce apparsa fin qui fuori dal coro dei fondi, che in genere si allineano alle indicazioni dei proxy. Mercoledì è arrivato il sostegno da alcuni fondi statunitensi che tutti assieme arrivano a circa l'1%. Blackrock ha una posizione molto più ampia, visto che è il terzo azionista dopo Delfin (17,5%) e Caltagirone, salito al 13,5% con un investimento di circa 500 milioni. Ora l'attesa è per le indicazioni di Vanguard e Norges, con posizioni più rotonde, pari rispettivamente a circa l'1% e lo 0,50% del capitale.

Se si mettono assieme le quote del gruppo Caltagirone, quelle delle casse previdenziali come

Enasarco (1,5%) ed Enpam (0,5%), le posizioni dei fondi Usa che hanno già fornito il loro supporto e ora quella di Blackrock, è possibile che la lista del cda possa contare già su un 30% circa del capitale.

Bisognerà capire la posizione di Banco Bpm. Secondo diversi osservatori la banca milanese potrebbe astenersi. La decisione sarà presa dal cda che si riunirà martedì prossimo.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

COLLOCAMENTI

*Doppio bond
da Italgas
e Unicredit*

Italgas ha perfezionato il lancio di un bond a tasso fisso con scadenza 2032 per un ammontare di 750 milioni di euro. Il titolo ha registrato ordini superiori a 2,5 volte l'offerta. La cedola annuale è del 3,62% con spread di 78 punti base rispetto al tasso di riferimento, in linea con il fair value. Il collocamento, rivolto ai soli investitori istituzionali, è stato organizzato e diretto, in qualità di joint bookrunner, da Bnp Pari-

bas, Bofa Securities, Crédit Agricole Cib, Imi-Intesa Sanpaolo, JP-Morgan, Mediobanca e Société Générale.

L'operazione, la prima realizzata da Italgas a valere sul programma Emta approvato dalla Consob nel luglio 2025, risponde a una logica di pre-funding dei fabbisogni finanziari, in coerenza con la strategia di ottimizzazione della struttura del debito.

Dal canto suo, Unicredit ha collocato un bond

senior non-preferred da un miliardo con scadenza di sei anni, richiamabile dopo cinque. La domanda ha superato 3,7 miliardi di euro, con 170 ordini da parte di investitori a livello globale. La cedola annuale è stata fissata al 3,776%.

—© Riproduzione riservata—■



Peso:9%

Trimestre al top per Banca Generali

Banca Generali ha archiviato il primo trimestre con il miglior inizio d'anno della sua storia: con 275 milioni di euro raccolti in marzo, raddoppiati su base annua, ha messo a segno nei tre mesi 1,9 miliardi di afflussi (+28%). Il mese scorso, caratterizzato da una forte volatilità sui mercati per via dell'inizio della guerra in Medio Oriente, si è verificata una marcata crescita delle masse gestite, pari a 337 milioni per un totale di 721 mln nel trimestre (+53%).

Nell'ambito delle soluzioni di investimento, i contenitori finanziari hanno portato 112 milioni in marzo e 226 mln nei tre mesi, rappresentando il 30% del mix complessivo. I fondi hanno raccolto 90 milioni nel mese e 289 mln nel trimestre. A marzo la domanda di consu-

lenza evoluta ha raggiunto 170 milioni, portando il totale dei tre mesi a 216 mln.

«In un contesto di elevata incertezza», ha riferito l'a.d. Gian Maria Mossa, «l'impegno e la vicinanza dei nostri banker ai clienti, insieme alla forza del brand e alla qualità della nostra gamma di soluzioni, continuano a rappresentare fattori distintivi e premianti. Osserviamo un crescente interesse da parte di nuovi clienti, molti dei quali imprenditori, e di nuovi professionisti che scelgono di lavorare con la banca, attratti dall'ampiezza del nostro modello di business, dall'integrazione tra private e investment banking e dalla versatilità nell'approccio alla gestione dei patrimoni».



Peso:9%

Dubbi su tregua in MO. Europa giù, Milano in controtendenza (+0,50%)

Borse, torna il nervosismo

Il petrolio torna sopra 100 dollari (+6,65%)

DI GIACOMO BERBENNI

Si riaffacciano le tensioni in Medio Oriente, con i dubbi sulla tenuta della tregua annunciata nei giorni scorsi dal presidente americano Donald Trump. Così i mercati azionari rimangono prigionieri del nervosismo e il petrolio torna a salire dopo il crollo di mercoledì. Le borse europee hanno perso terreno, mentre Milano si è mossa in controtendenza grazie agli acquisti sul comparto oil: il Ftse Mib, dopo essere sceso sotto 47 mila punti, ha recuperato chiudendo in rialzo dello 0,50% a 47.327. Vendite a Francoforte (-0,78%) e Parigi (-0,22%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,75% e dello 0,87%. BlackBerry balzava dell'8% dopo ricavi trimestrali superiori alle attese, con previsioni di crescita migliori del previsto per il nuovo esercizio.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è tornato ad allargarsi a quasi 78 punti.

A piazza Affari ha recuperato terreno Eni (+3,96%), mi-

glior blue chip, che ha beneficiato dei rialzi del petrolio. Ben raccolte anche Leonardo (+3,14%), Tenaris (+2,60%) e Terna (+2,49%). In calo dell'1,06% Diasorin, su cui Ubs ha abbassato il giudizio a neutral. Prese di profitto su B.Cucinelli (-1m39%) dopo lo strappo di +8% della vigilia e in attesa dei ricavi trimestrali resi noti a borsa chiusa.

Nel comparto bancario hanno perso terreno Intesa Sanpaolo (-0,53%) e Unicredit (-0,64%), mentre sono rimaste sopra la parità Mps (+0,72%), Bper (+0,41%) e Mediobanca (+0,26%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,17 dollari a 1,1685.

Quotazioni petrolifere in forte recupero dopo il crollo di giovedì: il Wti ha nuovamente superato il Brent, portandosi poco sopra 100 dollari (+6,65%), e il greggio europeo ha guadagnato il 4% a 98,58 dollari. Il traffico delle petroliere dal Golfo Persico resta in gran parte bloccato. «L'Iran afferma che i termini della tregua sono già stati violati e contesta se l'accordo copra il Libano», com-

mentano gli esperti di Saxo Bank. Secondo quanto riportato dal New York Times solo quattro navi, di cui nessuna petroliera o gasiera, hanno attraversato lo stretto di Hormuz dopo la tregua. «Dobbiamo abituarci a una maggiore volatilità sul petrolio», spiega Mario Romani, analista commodities di Intesa Sanpaolo. «I flussi difficilmente torneranno come prima e, soprattutto, il prezzo medio di entrambi i contratti Brent e Wti non tornerà ai livelli pre-crisi». Intanto il gas Ue avanzava del 2,19% a 46,29 euro.

—© Riproduzione riservata—■



A piazza Affari ben comprati i titoli del settore oil



Peso: 32%

Il caso

Golden Power su Pirelli: supplemento di istruttoria

Il governo prende tempo sul Golden Power Pirelli, l'istruttoria è incompleta. Ieri nel Cdm sarebbe stato esaminato il dossier perché il 15 aprile scadono i 75 giorni dal 30 gennaio, quando Camfin non ha rinnovato il patto con Sinochem, primo socio (34%). Da allora il Dica ha compiuto una lunghissima istruttoria audendo più volte le parti. L'ultima volta sarebbe stato qualche giorno prima di Pasqua con i vertici di Camfin, la

holding di Marco Tronchetti Provera (26,2%). Sembra che nel governo non si sia riusciti a coagulare un orientamento univoco e si sarebbe preferito rinviare per integrare l'istruttoria. Il punto dibattuto sarebbe che Pirelli, eccellenza industriale italiana con una tecnologia all'avanguardia, non può essere penalizzata. Per continuare a vendere in Usa dove è scattata la norma a tutela del Cyber Tyre, tecnologia che consente al pneumatico di trasmettere

in tempo reale informazioni dalla strada, non ci si può rifornire da aziende che hanno soci cinesi. Ma va considerato: non si possono penalizzare investitori esteri per non dare un cattivo esempio ai mercati in un momento in cui serve mantenere buoni rapporti.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

ref-id-2074

472-001-001

Acquisti su Eni e Tenaris Giù Mediolanum e Azimut

Giornata all'insegna della debolezza per le Borse europee che, dopo la fiammata di mercoledì, tornano a ritracciare alla luce dell'incertezza legata alla tregua in Iran. In questo contesto, l'unico listino del Vecchio Continente a tenere il passo è Milano, che archivia la seduta con il +0,5% a 47.327 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Eni (+3,96%), Leonardo (+3,14%), Tenaris (+2,6%, nella foto il presidente Paolo Rocca) e Terna (+2,49%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Recordati (-1,97%), Brunello Cucinelli (-1,39%), Banca Mediola-

num (-1,08%) e Azimut (-0,49%). Prosegue il calo dello spread Btp-Bund, che si porta su quota 74 punti base dai 76,3 punti della chiusura di mercoledì. Stabile il rendimento del decennale italiano, che si mantiene sul 3,7%.



Peso: 5%

Meta, accordo da 21 miliardi di dollari con CoreWeave per l'infrastruttura la

LA TECNOLOGIA

NEW YORK Per ora Wall Street crede nella promessa di Meta sull'intelligenza artificiale. Ieri il gruppo di Mark Zuckerberg ha annunciato una nuova partnership da 21 miliardi di dollari con CoreWeave, che fornirà al social media capacità di calcolo fino al 2032. Un investimento importante arrivato all'indomani dell'annuncio del nuovo modello Muse Spark, il primo rilasciato dal Meta Superintelligence Labs guidato da Alexandr Wang dopo il cambio ai vertici della divisione dopo l'addio di Yann LeCun. E i titoli di entrambe le aziende sono saliti a New York, con Meta in rialzo del 2,5% e CoreWeave del 3,5%. Meta è anche diventato uno dei principali clienti del gruppo di servizi cloud, nonostante Microsoft continui a essere il primo, producendo il 67% dei ricavi di CoreWeave.

IL NUOVO CONTRATTO

Il nuovo contratto si aggiunge a un accordo simile firmato a settembre del valore di 14,2 miliardi di dollari: garantisce a Meta l'accesso ai nuovi chip Vera Rubin di

Nvidia, la prossima generazione dopo i Blackwell, con una velocità doppia rispetto all'attuale. Quest'anno Zuckerberg prevede di spendere fino a 135 miliardi di dollari per sviluppare i propri sistemi di AI. Muse Spark, che sarà usato in tutti i prodotti di Meta, piace agli analisti di JPMorgan.

Citi e Bank of America che hanno espresso outlook positivi. In una nota JPMorgan ha scritto che «il lancio di Muse Spark dovrebbe fornire maggiore fiducia nella traiettoria di crescita di Meta e migliorare il sentiment degli investitori».

Ieri anche Amazon ha difeso i propri investimenti nell'AI. Il ceo Andy Jassy ha pubblicato la sua lettera annuale agli azionisti, difendendo la scelta: «Non saremo conservativi nel modo in cui affrontiamo questa partita, stiamo investendo per diventare il leader, e il nostro business futuro sarà molto più grande grazie a questo».

Quest'anno Amazon prevede di spendere circa 200 miliardi di dollari in infrastrutture, più di qualsiasi altro gruppo tecnologico e quasi il 60% in più rispetto all'anno scorso, con la quota maggiore destinata a data center, chip e reti per l'AI. Le azioni del gruppo avevano sofferto nei mesi scorsi, con gli investitori sempre più impazienti sui tempi di ritorno del denaro, come del resto è successo anche a Meta. Giovedì

il titolo ha guadagnato oltre il 5%, ma resta in territorio quasi piatto da inizio anno.

LA SOSTENIBILITÀ

La questione della sostenibilità economica e dei ricavi delle aziende AI continua a essere un problema fondamentale per gli investitori. Secondo Axios, OpenAI starebbe puntando molto sui ricavi pubblicitari, seguendo un modello già usato con successo da Facebook e Google. Parlando con gli investitori mentre si prepara a una delle Ipo più importanti dell'anno a Wall Street, la startup di Sam

Altman ha detto di prevedere ricavi dalla pubblicità di 2,5 miliardi di dollari nel 2026, che diventeranno 100 miliardi di dollari entro il 2030. OpenAI sta cercando di convincere i propri investitori che sta diversificando i suoi ricavi, puntando su abbonamenti, pubblicità ma anche aziende e contratti con i governi.

Ang. Pau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il logo di Meta, la società cui fanno capo Facebook, Instagram e WhatsApp

IL COLOSSO TECH DI ZUCKERBERG ACCELERA SUGLI INVESTIMENTI IN INTELLIGENZA ARTIFICIALE



Peso: 21%

A MARZO RACCOLTA IN FORTE DISCESA RISPETTO A FEBBRAIO

La guerra colpisce gli Etf

Dopo il lungo boom, il conflitto in Iran ha spinto gli investitori a spostarsi sulla liquidità Piazza Affari (+0,5%) al top in Europa, trainata da energia e difesa. Riparte il petrolio

IL CALO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE METTE A RISCHIO IL PIL DELLA GERMANIA

Capponi, Capuzzo, Carrello, Dal Maso, Lugli e Ninfolo alle pagine 2, 3 e 20

IL FTSE MIB SUPERA 47.300 PUNTI (+0,5%) E RISULTA MAGLIA ROSA DI GIORNATA IN EUROPA

Energia e difesa trainano la borsa

Le altre piazze del continente falliscono il secondo giorno consecutivo di rimbalzo: soffre soprattutto il Dax. Le schermaglie Usa-Iran spingono il prezzo del petrolio. Volatilità in calo

DI MARCO CAPPONI

Le borse europee speravano nel secondo giorno consecutivo di rimbalzo dopo il rally dello scorso mercoledì, innescato dalla tregua annunciata da Donald Trump dopo i bombardamenti in Iran. Rimbalzo fallito da tutti i principali listini tranne uno: il Ftse Mib di Milano, che dopo un robusto recupero nella seconda parte di giornata ha archiviato le negoziazioni in crescita dello 0,5% superando in chiusura quota 47.300 punti. Un risultato favorito dalla performance dei titoli dell'energia e della difesa. La maglia rosa di giornata è andata a Eni (+4%), seguita da Leonardo (+3,1%) e Tenaris (+2,6%). Bene anche i servizi di pubblica utilità tra cui Terna (+2,5%), Italgas (+2,2%), e Snam (+1,9%).

In ordine sparso invece i peggiori di giornata: maglia nera a Recordati (-2%), seguita da Brunello Cucinelli (-1,4%),

Banca Mediolanum (-1,1%) e Buzzi (-1,1%).

A favorire la corsa delle società energetiche è stato anche il nuovo rimbalzo del prezzo del greggio, con il Brent tornato sopra i 95 dollari al barile (+1,8%) e il Wti verso i 99 dollari (+4,5%). Il petrolio statunitense è risultato in maggiore difficoltà rispetto a quello del mare del Nord: a farne ripartire la corsa sono state le nuove schermaglie tra Usa e Iran, legate soprattutto al fatto che Teheran starebbe controllando ancora, di fatto, il traffico navale nello stretto di Hormuz, limitandone l'accesso nonostante il cessate il fuoco. Secondo quanto riportato dal *New York Times* nessuna petroliera o nave per il trasporto di gas ha attraversato lo stretto da quando è scattata la tregua. Solo quattro navi adibite al trasporto di carichi secchi, ha aggiunto il quotidiano statunitense, sono riuscite a lasciarselo alle spalle. Dal canto suo il presidente

Trump ha risposto affidandosi come al solito al social network Truth: «Tutte le navi, gli aerei e il personale militare statunitense con munizioni, armamenti e qualsiasi altra cosa appropriata e necessaria per la persecuzione e la distruzione letale di un nemico già sostanzialmente indebolito, rimarranno schierate vicino all'Iran», ha scritto in un post l'inquilino della Casa Bianca.

Il Ftse Mib è stato quindi, a conti fatti, l'unico indice europeo a proseguire nell'ondata di ottimismo successiva all'annuncio della tregua. Deboli invece Cac di Parigi (-0,2%), Stoxx 600 (-0,4%) e soprattutto il Dax di Francoforte (-1,4%), zavorrato dalla frenata del pil tedesco (si veda l'articolo a pagina 3). Sulla parità il Ftse 100 di Londra e l'Ibex di Madrid. A mantenere invece un certo slancio erano, quando meno fino a metà seduta, le piazze americane. Il Dow Jones guadagna lo 0,6%, così come l'S&P

500, mentre il Nasdaq cresceva di quasi lo 0,8%. Positive anche le indicazioni relative alla volatilità: l'indice Vix, che ne misura l'andamento sull'S&P 500, sempre a metà seduta perdeva più del 5%, scendendo così sotto la soglia dei 20 punti, considerata lo spartiacque che separa tranquillità e nervosismo del mercato azionario.

Torna anche l'appetito per i beni rifugio: l'oro ieri ha superato i 4.800 dollari l'oncia, toccando il livello massimo delle ultime tre settimane.

Infine, va segnalata in merito alle notizie di borsa di ieri quella che riguarda Eph, uno dei titoli finito sotto i riflettori negli scorsi mesi per il ruolo del fondo attivista Negma. Ieri il gruppo, che ha guadagnato l'1,1% sull'Egm, ha annunciato la sottoscrizione di un accordo transattivo con Negma e Global Growth Holding (Gghl), con conseguente rafforzamento patrimoniale per 815 mila euro per effetto della rinuncia di Gghl e Negma ai rispettivi crediti. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 09-apr-26	Perf.% da 8-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	48.234,1	0,68	45,58	0,36
Nasdaq Comp - New York*	22.797,0	0,72	74,86	-1,91
FTSE MIB	47.328,5	0,50	82,35	5,30
Ftse 100 - Londra	10.603,5	-0,05	41,41	6,77
Dax - Francoforte Xetra	23.807,0	-1,14	62,71	-2,79
Cac 40 - Parigi	8.245,8	-0,22	21,61	1,18
Swiss Mkt - Zurigo	13.159,6	0,35	10,20	-0,81
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.566,2	-0,64	-1,23	-1,38
Nikkei - Tokyo	55.895,3	-0,73	111,33	11,04

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso: 1-15%, 2-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DEPOSITATO IL 3,7%

Sul cda di Mps Banco Bpm deciderà solo all'ultimo

Deugeni e Gualtieri a pagina 7

PIAZZA MEDA AVREBBE DEPOSITATO IL SUO 3,7% MA DECIDERÀ IL VOTO PRIMA DELL'ASSEMBLEA

Bpm sceglierà all'ultimo su Mps

Convocato un board per martedì 14 per orientarsi tra astensione e sì alla lista del cda. Calstrs per Lovaglio

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Banco Bpm deciderà in zona Cesarini come votare all'assemblea che il prossimo 15 aprile nominerà il nuovo cda di Mps. L'istituto guidato da Giuseppe Castagna avrebbe depositato il suo 3,7% e potrebbe formalizzare i propri orientamenti in un cda convocato per martedì 14. Non serve una delibera formale del board, ma per decisioni di questa rilevanza è prassi un'informativa agli amministratori.

Due le opzioni sul tavolo: il sì alla lista del consiglio che candida per il ruolo di ad l'attuale numero uno di Acea Fabrizio Palermo e l'astensione. La riserva sarà sciolta solo a cavallo del fine settimana, così come faranno altri soci rilevanti del Montepaschi. Anche Delfin (che ha depositato l'intero 17,5%) dovrebbe tenere un cda a ridosso dell'assise per scegliere tra astensione o appoggio alla terza lista (di minoranza) presentata da Assoge-

stioni. Il comitato dei gestori potrebbe contare anche sul sostegno di Algebris, Amundi, BancoPosta, Eurizon, Fideuram e Mediolanum che hanno depositato le azioni a sostegno della rosa. Quanto ai grandi asset manager come BlackRock (5%), Vanguard e State Street, il loro voto potrebbe essere condizionato dalle raccomandazioni dei proxy a supporto della lista del board, mentre hedge fund e family office avranno le mani libere. Proprio ieri il California State Teachers' Retirement System (Calstrs, 0,09% di Mps) ha annunciato il voto a favore della lista presentata da Pierluigi Tortora attraverso Plt Holding che conferma l'ad uscente Luigi Lovaglio.

La rosa che candida Palermo conta sul sostegno di Francesco Gaetano Caltagirone (molto vicino al top manager) che ha investito circa mezzo miliardo per incrementare la propria quota dall'11,5 al 13,5%. I Benetton invece (1,4%) dovrebbero tenere le carte coperte fino all'ultimo e la scorsa set-

timana la cassaforte Edizione ha tenuto un board che ha conferito delega al presidente Alessandro Benetton per decidere il da farsi. Un sostegno alla lista del consiglio viene però ritenuto probabile. Questa potrebbe essere la scelta anche delle casse di previdenza Enasarco (1,15%) e Enpam (0,1%) che pure non avrebbero ancora assunto una posizione definitiva. Come già accaduto per l'assemblea del 4 febbraio sulle modifiche allo statuto, non ha invece depositato le azioni il Tesoro (4,86%). La scelta della piena neutralità risulta in linea con le parole della presidente del Consiglio Giorgia Meloni che ha pubblicamente chiarito: «Non parteciperemo alla nomina dei nuovi organi amministrativi e di controllo». Il dato sull'affluenza è in costante aggiornamento e in rapido aumento rispetto al 2% registrato a inizio settimana.

Secondo stime di mercato la percentuale finale dovrebbe superare il 68% raggiunto con l'assemblea di febbraio e avvicinarsi al 74% dell'assise che

un anno fa approvò l'aumento di capitale a favore dell'ops su Mediobanca. La lista del cda (con Palermo che però passerà sotto i raggi X della Bce) viene data in vantaggio su quella di Tortora. Ma non si escludono colpi di scena nella seconda votazione introdotta dalla Legge Capitali. Il proxy advisor Iss ha consigliato di bocciare le candidature del presidente Nicola Maione, di Domenico Lombardi, attuale numero uno del comitato nomine, e dei consiglieri Alessandro Caltagirone, Elena De Simone, Gianmarco Montanari, Simonetta Iarlori, Francesca Pace e Rosa Cipriotti. Glass Lewis invece ha annunciato disco rosso per Caltagirone jr e Lombardi. Raccomandazioni che potrebbero pesare sulle decisioni degli azionisti. (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,7-40%

Kairos: atteso un trimestre volatile per la guerra, ma le valutazioni dei titoli offrono buone prospettive nel medio periodo

A Piazza Affari soffrono i settori ciclici e le pmi

DI MARCO CAPPONI

Nonostante il dietrofront di Donald Trump su una possibile escalation contro l'Iran nell'immediato futuro e l'immediato sospiro di sollievo dei mercati, il trimestre in corso rimane sfidante per Piazza Affari. Sono due i segmenti di borsa sotto stress secondo Massimo Trabattoni, head of Italian equity di Kairos Partners sgr. Da una parte ci sono i comparti ciclici. «Se le avvisaglie di tregua nel Golfo Persico dovessero andare avanti potrebbe esserci un rimbalzo, altrimenti continueranno a sottoperformare», stima il money manager. Il motivo è duplice. «In primis perché viene messa in discussione la tenuta della domanda da parte del cliente finale, che in fasi di incertezza tende a esibire una maggiore propensione al risparmio a posticipare gli acquisti più discrezionali in attesa di momenti di maggiore visibilità». In secondo luogo, aggiunge, «perché è probabile che il costo delle materie prime aumenti, prospettando il rischio di una compressione dei profitti aziendali». Proprio il fattore delle materie prime

energetiche porta il gestore, di contro, a «migliorare ulteriormente le prospettive per gli oil services: da una parte la rimozione di Maduro in Venezuela e il ripristino di un governo riconosciuto anche a livello internazionale potrebbe permettere alle compagnie petrolifere occidentali di rientrare in possesso degli impianti di cui erano state precedentemente espropriate, dall'altra parte l'intervento armato in Iran ha provocato uno shock sul lato dell'offerta del petrolio, che rende ancora più importante diversificare le proprie fonti di approvvigionamento energetico in una fase di deglobalizzazione e progressiva localizzazione».

Tornando ai settori ciclici, Trabattoni ha però una visione più ottimistica nel medio periodo. «Guardando oltre il momentum negativo di breve, riteniamo che le valutazioni del mondo ciclico siano già estremamente compresse e che pertanto, anche laddove vi fosse una moderata e temporanea revisione al ribasso delle stime, la price reaction sia destinata a riassorbirsi nel giro di breve tempo».

Il secondo segmento più sotto pressione, a detta del money manager, è quello del

mondo mid & small cap: «Nell'immediato futuro il contesto attuale rende difficile aspettarsi una marcata sovraperformance del comparto delle pmi nel suo complesso, dal momento che queste tendono a essere correlate all'andamento del ciclo e a necessitare di visibilità per la pianificazione delle proprie attività». Tuttavia, assumendo che questa fase di instabilità non sia destinata a durare a lungo, l'esperto ritiene «che le valutazioni dell'asset class si siano già assestate su un livello interessante che lascia limitato spazio per un significativo ritracciamento». (riproduzione riservata)



Peso:22%

Banca Generali, nel trimestre raccolti 1,9 miliardi

di Marco Capponi

Banca Generali archivia il primo trimestre del 2026 con il miglior inizio di anno della storia: forte dei 725 milioni di euro raccolti a marzo, la banca del Leone guidata dall'ad e dg Gian Maria Mossa ha incamerato nei tre mesi 1,9 miliardi di afflussi (+28% annuo). Solo a marzo, caratterizzato da una forte volatilità sui mercati per via dell'inizio del conflitto in Medio Oriente, l'istituto ha visto una marcata crescita degli asset under investment, pari a 337 milioni per un totale di 721 milioni nel trimestre (+53%). Nell'ambito delle soluzioni di investimento, i contenitori finanziari hanno portato 112 milioni a marzo e 226 nei tre mesi, rappresentando circa il 30% del mix complessivo. Infine, si segnala il dato dei conti amministrati che hanno registrato flussi per 601 milioni, portando il totale nel trimestre a 1.2 miliardi anche

grazie al contributo dell'ultima emissione di Btp Valore che ha raccolto 335 milioni. «Osserviamo un crescente interesse da parte di nuovi clienti - molti imprenditori - e di nuovi professionisti che scelgono di lavorare con la banca, attratti dall'ampiezza del nostro modello di business», evidenzia Mossa. (riproduzione riservata)



Peso:9%

CONTRARIAN

UNICREDIT CONTA SULL'APPOGGIO DI BCE E COMMISSIONE UE?

► Una situazione quasi pirandelliana è quella che riguarda i rapporti tra Unicredit, che ha lanciato l'offerta pubblica, e Commerzbank, di cui ieri è stato dato dettagliatamente conto su queste colonne. Il primo istituto incolpa il secondo di non collaborare, non già alla definizione di un'intesa ma neppure a uno scambio di valutazioni.

È una situazione che si trascina da lungo tempo e che, quanto a Commerz, ha l'appoggio del governo tedesco, finora non smentito.

Se però si legge bene nelle dichiarazioni di quest'ultima banca, accanto a una formale disponibilità al dialogo, seguita poi dal rilievo delle presunte chiusure o insufficienti aperture della controparte, si conferma l'importanza della propria autonomia. Poiché non si tratta della prima volta che si sottolinea questo aspetto, si potrebbe dire all'Unicredit - riprendendo un'espressione ai tempi adottata anche per vicende finanziarie dal grande governatore della Banca d'Italia Donato Menichella - «queste sono le carte e con queste bisogna giocare». In sostanza, siamo al punto in cui l'istituto di piazza Gae Aulenti deve scegliere se configurare la propria partecipazione in modo tale che Commerz resti in vita e se ne riaffermi l'autonomia o se passare a un'azione audace con l'offerta pubblica mettendo in conto, al limite, anche una futura incorporazione della banca in questione. Oppure, ancora, Unicredit potrà imboccare una strada intermedia, ma non di breve durata.

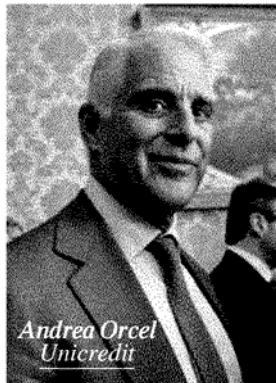
Ciò significa che comunque dovrà fare i conti con il governo Merz, sapendo bene che un'operazione ostile anche per l'esecutivo - e prima ancora per il vertice di Commerz e per il sindacato - non sarebbe affatto di semplice attuazione. Unicredit potrà avere il sostegno della Bce e della Commissione Ue? Della prima si dovrebbe essere abbastanza sicuri, considerato il ripetuto favore per le operazioni di aggregazione transfrontaliere; meno sicuro sarebbe l'appoggio di Bruxelles, anche per l'influenza che vi esercita la Germania.

Comunque pende una decisione comunitaria definitiva, traendo spunto proprio dalla vicenda Unicredit-Banco Bpm, sulla normativa del golden power che potrebbe avere un interesse per l'operazione Commerz, quantomeno per ridurre gli eventuali ostacoli. Le relazioni istituzionali sono fondamentali in

questo caso. Non si potrà trattare ancora a lungo, però, di un tentativo di fidanzamento, ben lontano dalle nozze, che non viene accolto. Si rischia in questo modo di trasformare la vicenda in una telenovela che puntualmente avvolgerebbe anche la banca tedesca.

Quanto a Unicredit, non può apparire ancora come il progettista di operazioni che poi abbandona o è costretto ad abbandonare dopo un po'. L'ottimo andamento degli utili e la fiducia nell'alta professionalità e capacità del ceo Andrea Orcel finora hanno impedito che si levassero critiche dal mondo degli azionisti. Ma potrà durare a lungo? E la stessa immagine di una banca di primario livello, qual è Unicredit, non verrà toccata (per essere bonari) da un programmare iniziative che poi non vanno in porto? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Andrea Orcel
Unicredit



Peso:27%

Per Borsa Italiana il nodo del capitale è più rilevante di quello delle nomine

DI SIMONE STROCCHI*

Il confronto in atto sul rinnovo dei vertici di Borsa Italiana riporta al centro dell'attenzione un'infrastruttura italiana passata di proprietà, oggi parte di Euronext, che deve ritrovare centralità per lo sviluppo economico del Paese. Il tema vero è il ruolo che tale infrastruttura svolge nel raccordo tra risparmio e impresa.

Borsa non decide le strategie industriali del Paese, ma è il luogo in cui si determina in larga parte se il capitale accompagna lo sviluppo oppure si limita a osservarlo da fuori. Borsa deve essere lo snodo attraverso cui passa la capacità di trasformare un risparmio abbondante in crescita industriale strutturata. Questa missione la rende una infrastruttura essenziale.

Negli ultimi anni si è affermata una dinamica che merita attenzione. Da un lato, una quota crescente di risparmio italiano ed europeo, convogliato da fondi Ucits ed Etf che inseguono liquidabilità giornaliera e indici, si concentra - diluendosi - su grandi capitalizzazioni internazionali, contribuendo a finanziarne innovazione e strategie di crescita per acquisizioni. Dall'altro, molte delle migliori imprese nazionali diventano oggetto di processi di consolidamento supportati da private equity, spesso attraverso strategie di buy & build che ne spostano via via il baricentro fuori dal controllo nazionale.

Risultato: quello italiano appare un sistema in cui il capitale si allontana e il valore tende a essere trasferito altrove. Non è una deriva inevitabile, ma una conseguenza di come funziona - o non funziona - il raccordo tra impresa e sistema produttivo.

L'integrazione di Borsa Italiana in Euronext è un fatto acquisito e, per molti aspetti, potrebbe anche essere positivo se governato e non subito. Ma proprio in un contesto europeo diventa cruciale mantenere una chiara

consapevolezza della funzione che Borsa Italiana deve svolgere.

Un'infrastruttura può essere perfettamente integrata e produttiva di marginalità a vantaggio del consolidato di appartenenza e, al tempo stesso, progressivamente meno rilevante per il tessuto industriale di riferimento.

Evitare questo esito è una responsabilità che riguarda non solo gli assetti, ma le competenze che li interpretano.

Se si vuole, come è opportuno, rafforzare il mercato dei capitali come leva di sviluppo economico del Paese, è necessario agire con coerenza su due lati: domanda e offerta.

Negli ultimi anni è emersa con chiarezza la necessità di affiancare agli investitori tradizionali strumenti più adatti ai tempi e alle dimensioni delle pmi: Eltif evoluti, holding d'investimento, capitali con orizzonti più lunghi e liberi da condizionamenti di indici di liquidità giornaliera. Ciò richiede un quadro regolatorio e fiscale coerente, che non dia alibi alla mobilitazione di risorse nazionali.

Il dibattito sulla Pex è stato indicativo: introdurre soglie d'accesso ad agio fiscale e rigidità interpretative in un contesto che dovrebbe incentivare il reindirizzamento di proceed verso investimenti in società italiane rischia di limitare l'operatività sui listini, disincentivando holding di famiglia che negli attivi hanno centinaia di miliardi pressoché inerti.

Fortunatamente il confronto tra istituzioni e operatori ha portato alla marcia indietro per decreto legge con cancellazione delle soglie introdotte dalla legge di Bilancio.

Negli ultimi anni alcune esperienze hanno dimostrato che il raccordo tra capitale e impresa può essere costruito in modo efficace. Si pensi alle spac, evolute poi in pre-booking company, e ai più recenti private investment in public equity (Pipe) che si stanno sviluppando con inedite formule strutturate efficaci a sostenere progetti di crescita di pmi quotate.

Operazioni che hanno consentito a diverse aziende di accedere al mercato con logiche industriali, accompagnandone la crescita e favorendo pro-

cessi di aggregazione che hanno determinato leader di settore.

Allo stesso modo, iniziative come i fondi chiusi che stanno gemmando dal Fnsi di Cdp, rappresentano una leva potenzialmente importante per sostenere sia il mercato primario sia lo sviluppo delle pmi quotate.

Rilevanti anche gli strumenti finanziari come le price adjustment shares introdotte per tutelare il p/e delle azioni avviate alla negoziazione e scambiate sui listini e favorire processi aggregativi.

Capitali in leva di competenze che diventino finanza abilitante per la crescita di impresa, che potrebbero giocare un ruolo da protagonisti riferito alla sviluppo delle pmi nazionali ed europee in un ecosistema virtuoso con Borsa Italiana al centro.

In questo quadro l'Egm rappresenta un passaggio chiave, se si riesce a qualificare non come un mercato minore - aperto all'accesso sempre più polverizzato di microrcap - ma come ginnasio delle imprese, che le sappia sostenere, favorendo crescita anche per aggregazione e costruzione di poli industriali capaci di trainare distretti e filiere.

Il fatto che il valore aggregato delle pmi italiane transitate da Egm al mercato principale superi di oltre 1,5 volte l'intero market-cap di Egm indica il percorso virtuoso che sui listini si può sviluppare quando capitali e imprese si incontrano efficacemente. È lì che si costruiscono attitudine, dimensione e qualità richieste dal mercato principale. Ed è da Borsa Italiana che dipende in buona parte la possibilità di sviluppare la nostra economia in sovranità industriale nazionale. (riproduzione riservata)

**imprenditore e investitore fondatore di Electa Ventures*



Peso:36%

IL PERSONAGGIO

Radar, droni e missili la grande occasione dell'uomo-Finmeccanica

Diventa capo azienda
dopo 34 anni nel gruppo
segnati da tanti successi
nell'innovazione e la fallita
coesistenza con Cingolani

di **GIANLUCA DI FEO**

Per capire la visione imprenditoriale di Lorenzo Mariani basta visitare l'impianto del Fusaro, alle porte di Napoli, di Mdba, il consorzio europeo dei missili. Lì si progetta e costruisce la parte più delicata degli intercettori terra-aria più avanzati, gli Aster 30: il seeker che deve individuare e inseguire i bersagli a oltre cinquemila chilometri orari. Tra il 2020 e il 2022 l'ingegnere, allora responsabile della parte italiana di Mdba, ha anticipato i tempi: ha installato la produzione di microchip, rendendola indipendente dai capricci dei fornitori, e deciso di ampliare la fabbrica puntando sull'aumento delle richieste di sistemi contraerei. Quando l'invasione dell'Ucraina ha poi scatenato la corsa agli armamenti, al Fusaro erano già pronti.

Mariani ha una profonda conoscenza dell'industria della Difesa: sa che l'innovazione è un processo continuo, in cui bisogna prevedere gli sviluppi e non inseguirli. Leonardo è casa sua: in 34 anni ha partecipato alla nascita di prodotti e stabilimenti, facendo carriera attraverso la metamorfosi di Finmeccanica in un gruppo hitech mondiale. Ha sempre lavorato lì e nella partecipata Mdba. C'è entrato nel 1992, dopo la laurea in ingegneria elettronica e la leva come ufficiale di Marina, e si è misurato con ogni aspetto della holding. Dieci anni in Alenia, a progettare radar e poi a venderli nel mondo. Tre anni nel

consorzio europeo dei missili, come Head of Product Strategy. Quindi in Selex, il ramo elettronico di Leonardo, fino a diventarne direttore generale. Capo della Divisione

Elettronica per la Difesa Terrestre e Navale di tutta la holding; direttore commerciale dell'intero gruppo e ceo di Leonardo International, ossia dei programmi multinazionali tra cui il caccia Eurofighter che resta la fucina degli utili.

All'inizio del 2023, quando c'è stata la scelta dei vertici di Piazza Montegrappa, il ministro Guido Crosetto ha sostenuto la sua candidatura ad amministratore delegato. Giorgia Meloni invece ha imposto Roberto Cingolani ed è stato deciso un tandem: Mariani avrebbe condiviso la direzione generale assieme allo stesso Cingolani. Sulla carta, la coppia era potenzialmente perfetta. Cingolani è un uomo di scienza e di strategie; Mariani quello capace di renderle operative ed

esportarle. Ma il rapporto tra i due non ha funzionato e così esattamente un anno fa, senza la minima polemica, il condirettore generale ha fatto un passo indietro ed è tornato al precedente incarico nel consorzio missilistico.

Il lavoro non gli è mancato: in Italia ha raddoppiato le consegne, accelerato le catene di montaggio e avviato nuove linee per le armi terra-aria più richieste. In più ha diretto le vendite dell'intero gruppo eu-

ropeo, concludendo contratti soprattutto in Europa. Con investimenti propri, ha portato a termine lo sviluppo di un piccolo missile antiaereo spalleggiabile, il Fulgur, che sarà l'alternativa agli Stinger americani. E su imput dello Stato maggiore ha seguito la nascita di droni d'attacco low cost in collaborazione con aziende medie della Penisola, in modo da essere autosufficienti negli apparati protagonisti delle guerre contemporanee.

In Leonardo adesso dovrà far decollare le joint venture avviate da Cingolani: quella sui mezzi corazzati con la tedesca Rheinmetall, quella sui grandi droni con la turca Baykar; quella sui satelliti con Airbus e Thales per creare un soggetto europeo dello spazio. E gestire l'iniziativa più impegnativa e costosa di sempre: il caccia di sesta generazione Tempest con Gran Bretagna e Giappone, l'unica filiera della tecnologia futura autonoma dagli Stati Uniti. Mariani sa perfettamente che le aziende del Vecchio Continente non sono in grado da sole di competere con i colossi degli States, sia quelli tradizionali come Lockheed Martin e Boeing, sia le nuove realtà californiane come Palantir e Anduril: gli accordi per i programmi strategici sono la strada obbligata per sopravvivere e cre-



Peso: 40%

scere. Il tempo è più che mai il fattore fondamentale, scegliendo dove investire per arrivare primi: a partire dal potenziamento delle risorse di Leonardo nell'intelligenza artificiale. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



Un missile prodotto dal consorzio Mbda



Peso:40%

LA BORSA

Milano positiva con i petroliferi realizzati sul lusso

Borse Ue in calo, tranne Milano, dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,5% con lo spread che cala ancora a 77 punti base. Tra i maggiori guadagni spiccano i petroliferi, tra cui Eni (+3,96%), Tenaris (+2,6%) e Saipem (+1,55%). Denaro anche sulla difesa di Leonardo (+3,14%), e sui titoli delle reti con Terna (+2,49%) che aggiorna il massimo

storico, Italgas (+2,22%), Snam (+1,92%) e

Inwit (+1,16%). La peggiore è stata Recordati (-1,97%). Realizzi anche sul lusso di Cucinelli (-1,39%), Ferrari (-0,73%) e Moncler (-0,4%) dopo il rally della vigilia. Seduta sotto tono infine per i big del credito (Unicredit -0,64%, Intesa -0,53%), e frazionali guadagni per Mps (+0,73%), Bper (+0,41%) e Bper (+0,24%).

I MIGLIORI

ENI	↑	+3,96%
LEONARDO	↑	+3,14%
TENARIS	↑	+2,60%
TERNA	↑	+2,49%
NEXI	↑	+2,46%

I PEGGIORI

RECORDATI	↓	-1,97%
B. CUCINELLI	↓	-1,39%
BANCA MEDIOLANUM	↓	-1,08%
BUZZI	↓	-1,06%
FERRARI	↓	-0,73%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 11%

ECONOMIA MONDIALE

**Fmi: crescita globale più lenta
In vista il taglio delle stime**

Di Donfrancesco — a pag. 8

L'Fmi abbassa le stime di crescita mondiale

Il costo della guerra

La direttrice Georgieva annuncia un taglio rispetto al 3,3% stimato a gennaio

Gianluca Di Donfrancesco

«Se non ci fosse stato questo shock, avremmo alzato le previsioni di crescita globale. Ma ora, anche il nostro scenario più favorevole indica un ribasso». La direttrice generale del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva, non può che confermare quanto già indicato da ogni ufficio sudi si sia cimentato sugli effetti della guerra in Iran e nel Medio Oriente. Quanto ampia sarà la differenza rispetto alla crescita, che ci sarebbe stata senza questo conflitto, e quindi quanto alto sarà il dazio che il mondo dovrà pagare, dipenderà dalla sua durata e dai danni che si lascerà alle spalle.

Georgieva ha parlato ieri dal quartier di Washington, dove la settimana prossima si terranno gli incontri di primavera dell'Fmi e della Banca mondiale, con la pubblicazione delle previsioni aggiornate. La guerra in Medio Oriente ovviamente dominerà le discussioni.

Senza fornire cifre, per quelle si dovrà aspettare fino a martedì, la numero uno dell'Fmi ha indicato che ci si aspetta un indebolimento del quadro generale, nonostante la spinta che continua ad arrivare dagli investimenti nell'intelligenza artificiale.

A gennaio, il Fondo aveva stimato un aumento del Pil globale del 3,3%

per il 2026, identica a quella registrata nel 2025. Con una correzione al ribasso, le previsioni indicherebbero pertanto una frenata, rispetto a un tasso di crescita che è già storicamente basso.

L'Fmi illustrerà diversi scenari possibili, con ipotesi di partenza di diversa gravità, che conducono a effetti proporzionati sull'economia mondiale. Tuttavia, i danni subiti dalle infrastrutture, le interruzioni delle forniture, la perdita di fiducia e altri effetti durevoli, sono già tali, da portare appunto a una revisione al ribasso, anche nello scenario più favorevole. Un esempio: il complesso Ras Laffan del Qatar, che produce il 93% del gas naturale liquefatto del Golfo, è chiuso dal 2 marzo, è stato danneggiato, e ci potrebbero volere dai 3 ai 5 anni per riportarlo alla piena capacità.

Come sempre, la crisi colpisce più duramente chi già è in una situazione di disagio. Altri 45 milioni di persone si rischiano la fame, portando potenzialmente il totale a oltre 360 milioni. L'Fmi prevede che la domanda a breve termine di sostegno finanziario salirà a una cifra compresa tra 20 e 50 miliardi di dollari.

Cosa devono fare in questo contesto Governi e Banche centrali? E soprattutto, cosa non devono fare? La raccomandazione per gli Stati è di

fornire supporto mirato e temporaneo agli strati vulnerabili della popolazione, se ci sono margini di bilancio per farlo. E soprattutto, evitare di varare misure di sostegno in deficit, che aumenterebbero le pressioni inflazionistiche, spingendo le Banche centrali a una stretta deleteria per l'attività economica. «Il mondo - ha ricordato Georgieva - ha già un problema di spazio fiscale, con debito pubblico molto più elevato rispetto a 20 anni fa», che riflette il mancato consolidamento fiscale, quando le condizioni lo permettevano.

Quanto alle Banche centrali, «per ora» farebbero bene ad aspettare e vedere, restando ferme sul costo del denaro. Se, però, «le aspettative di inflazione rischiano di disancorarsi e innescare una spirale dei prezzi», sarà necessario «intervenire con decisione, alzando i tassi».

Al momento, negli Stati Uniti, le aspettative a breve termine si sono alzate, nell'Eurozona è aumentata l'incertezza. Tuttavia e «per fortuna, le aspettative a più lungo termine non si sono mosse», ha detto Georgieva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Se non ci fosse stato questo shock, avremmo alzato le previsioni. I Governi evitino misure di sostegno in deficit»



Peso: 1-1%, 8-19%

Sezione: MERCATI



La direttrice dell'Fmi. Kristalina Georgieva



Peso: 1-1%, 8-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Piazza Affari regge sui livelli pre conflitto nonostante il greggio

Mercati

Il forte peso di banche ed energetici ha reso Milano più resiliente

Vito Lops

All'indomani del forte rimbalzo innescato dalla tregua di due settimane tra Stati Uniti e Iran, Piazza Affari ha dato un segnale che va oltre il semplice recupero tecnico: resilienza. Il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,5% nella seduta di ieri (dopo il 3,7% di lunedì), in un contesto europeo perlopiù debole (indice Eurostoxx 50 a -0,29%), riportandosi sopra i 47.300 punti e completando quasi del tutto, con una dinamica a V, il recupero del ribasso iniziato a fine febbraio.

In meno di un mese l'indice era sceso da area 47.500 fino a 41.600 punti, perdendo circa il 13% in scia all'escalation geopolitica. Oggi quel movimento è stato quasi interamente riassorbito. Un comportamento che non si osserva né negli altri listini europei né a Wall Street, ancora lontani dai livelli pre-crisi.

Come mai? Il Pil italiano è meno esposto agli effetti collaterali di una guerra? No, ma quando si analizza un listino azionario è la composizione dell'indice e dei modelli di business delle aziende che lo compongono a fare la differenza. L'indice italiano, analizzato ai raggi X, presenta un equilibrio per certi versi inedito, tra settori difensivi e ciclici. Il blocco energy e utilities supera il 20% del Ftse Mib: Enel pesa circa l'11%, Eni poco sopra il 5%, mentre Terna, Snam e Italgas aggiungono un altro 4-5% complessivo.

A questa componente si affianca un'esposizione ancora più rilevante

al settore finanziario: UniCredit e Intesa Sanpaolo hanno un peso individuale a doppia cifra, Generali intorno al 5%. Nel complesso, banche e assicurazioni arrivano al 35-40% dell'indice. Poi ci sono i ciclici e il lusso - Ferrari (circa 6%), Prysmian (quasi 4%), Stellantis (oltre il 3%), STMicroelectronics (oltre il 2%) - che, pur con pesi inferiori, sono molto sensibili al ciclo economico.

Questa struttura ha funzionato come un sistema di compensazione nelle diverse fasi della crisi. Nella fase di escalation, con petrolio in salita e timori di stagflazione, la gamba energy-utilities ha fatto da cuscinetto. Il rialzo delle materie prime ha sostenuto i titoli oil, mentre le utilities hanno garantito stabilità grazie a ricavi più prevedibili e meno esposti al ciclo. In uno scenario di crescita debole e inflazione alta, questa componente ha limitato le perdite dell'indice. Al contrario, banche e ciclici hanno sofferto per via degli spread in allargamento e dell'incertezza su tassi e peggioramento delle aspettative sulla crescita globale.

Con la tregua e il parziale rientro del rischio geopolitico, lo scenario si è in parte ribaltato. Il calo delle tensioni ha ridotto le pressioni inflazionistiche e riaperto lo spazio per politiche monetarie meno restrittive. Qui entra in gioco la gamba da reflation trade.

Le banche hanno beneficiato del ridimensionamento dello spread BTP-Bund (ieri sceso a 77 punti base) e del calo dei rendimenti, mentre ciclici e lusso hanno reagito al mi-

glioramento del sentiment su crescita e consumi. Questa parte dell'indice ha guidato il rimbalzo.

Si crea così una sorta di hedge naturale. Nella fase di stagflazione, energy e utilities proteggono il downside mentre ciclici e finanziari soffrono; nella fase di reflazione accade l'opposto: i ciclici accelerano e compensano la debolezza dell'energy. Non elimina la volatilità, ma la redistribuisce all'interno dell'indice.

È questo meccanismo che ha permesso al Ftse Mib di recuperare più velocemente rispetto ad altri mercati. Il Dax tedesco e il Cac 40 francese, più esposti al ciclo globale, hanno sofferto di più la fase di rallentamento. Il Ftse 100 londinese, invece, è più legato a energy e materie prime. Piazza Affari si trova nel mezzo, ma in questo contesto si è rivelata più efficiente: la componente difensiva ha limitato le perdite, quella ciclica ha accelerato il recupero.

Questo equilibrio però non è garantito. L'indice resta concentrato - pochi titoli pesano oltre la metà - ed è sensibile a shock specifici. Inoltre, scenari più estremi potrebbero rompere questo meccanismo: uno shock energetico prolungato penalizzerebbe i ciclici, mentre un forte rallentamento globale colpirebbe entrambe le gambe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

PIAZZA AFFARI SVETTA

+5,3%

Milano da inizio anno

Da gennaio Piazza Affari guadagna il 5,3%. Performance che si confronta con il -3% di Francoforte, il +1,2% di Parigi, il 4,6% di Madrid e il 3% dell'indice Eurostoxx. Solo la Borsa di Londra, con un +6,8% da inizio anno, batte Piazza Affari. In negativo da inizio anno invece le Borse Usa.



Peso:20%

NEL PRIMO TRIMESTRE

Stellantis, la produzione in Italia risale (+9,5%)

La produzione di Stellantis in Italia inverte la rotta nel primo trimestre e risale del 9,5%. Lo rivela il report Fim-Cisl. Cresce in particolare il numero di auto prodotte (+22%). —a pagina 20

Stellantis, in Italia la produzione nel primo trimestre cresce del 9,5%

Automotive

Report della Fim Cisl: +22% di auto da gennaio a marzo, commerciali in calo del 5,8%

Uliano: «Preoccupazione per la situazione di Cassino, la fabbrica deve vivere»

Filomena Greco

TORINO

In recupero i volumi produttivi di Stellantis in Italia, merito della Fiat 500 ibrida di Mirafiori e della Jeep Compass di Melfi. Il primo trimestre dell'anno registra un aumento del 9,5% del numero di veicoli realizzati nelle fabbriche italiane del Gruppo, a quota 120.366 veicoli prodotti da gennaio a marzo 2026, come rivela il report periodico realizzato dalla Fim-Cisl. Cresce in particolare il numero di auto, del 22%, dopo i numeri al lumicino del 2024 e del 2025, mentre è in calo, del 5,8%, la produzione dei veicoli commerciali alla Sevel di Atessa.

Secondo i metalmeccanici della Cisl, nell'anno si tornerà a quota 500mila tra auto e mezzi commerciali, lasciandosi alle spalle il biennio nero 2024-25 ma restando sotto rispetto alle 750mila unità del 2023, comun-

que lontano dall'obiettivo di un milione di veicoli per l'Italia. In questo contesto, quattro dei sei stabilimenti italiani registrano volumi in crescita sul 2025 - con Melfi che va al raddoppio grazie ai nuovi modelli e Pomigliano che regge anche senza nuove produzioni. Preoccupa invece la situazione di Cassino che anche nel primo trimestre dell'anno perde un terzo della produzione, dopo un biennio di calo deciso e senza prospettive di inversione della rotta. «Abbiamo manifestato pochi giorni fa insieme alle altre sigle dei metalmeccanici per sostenere questa fabbrica - sottolinea il segretario della Fim-Cisl Ferdinando Uliano -. Cassino deve avere un futuro e su questo ci aspettiamo segnali in occasione della presentazione del piano industriale di Stellantis il 21 maggio». I timori per la chiusura della fabbrica restano, però, anche alla luce dei precedenti rappresentati da Termini Imerese (ceo Marchionne) e da Grugliasco (ceo Tavares).

L'appuntamento di maggio rappresenta una sorta di prova del nove per il ceo Antonio Filosa e per la tenuta industriale degli stabilimenti ita-

liani, legati al destino di brand come Maserati e Alfa Romeo. Senza dimenticare l'impatto occupazionale diretto e gli effetti sull'indotto. Se da un lato la ripresa dei volumi ha portato, come stimato dalla Fim, all'inserimento di circa un migliaio di lavoratori in somministrazione, va considerato che dalla nascita di Stellantis il numero di dipendenti del Gruppo in Italia è passato da 48.800 a 35.900.

Se si guarda ai volumi produttivi, Cassino continua a perdere volumi (-37,4%) mentre sono in fase di recupero Melfi (+92,5%), che quasi raddoppia rispetto al 2025, Mirafiori (+42,4%), Pomigliano (+6,7%) - con la Panda che rappresenta oltre la metà



Peso: 1-2%, 20-25%

della produzione di vetture in Italia – e Modena (+583%). Lo stabilimento Sevel, pur rimanendo quello con i maggiori volumi produttivi (circa 46.525 unità, il 39% della produzione italiana) registra una flessione del 5,8%. In questo caso, il rilancio e l'ammodernamento dell'impianto di verniciatura rischia, è l'allarme della Fim, di ridurre la capacità produttiva del polo. C'è dunque una inversione di tendenza rispetto all'ultimo biennio, durante il quale le produzioni si sono quasi dimezzate rispetto alle 751.384 unità del 2023, ma non è sufficiente a mettere in sicurezza il futuro industriale dei poli italiani. «Ci preoccupa il fatto che Melfi ad esem-

pio, dove arriveranno la DS7 e la Lancia Gamma, non abbia modelli destinati a grandi volumi, al netto della Jeep Compass, mentre in passato le linee della Fiat 500X e della Jeep Renegade avevano permesso di raggiungere le 200mila unità in un anno», sintetizza Uliano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI EQUILIBRI

Verso quota 500mila veicoli

Dopo due anni di deciso calo dei volumi di produzione in Italia, con un 2025 ai minimi storici per la casa produttrice, la produzione riprende quota e cresce nel complesso del 9,5%. Quest'anno si dovrebbe arrivare a quota 500mila tra auto e veicoli commerciali. Le autovetture, in particolare, dovrebbero superare la soglia delle 300mila unità secondo le previsioni dei metalmeccanici della Cisl.

In fabbrica.

Tra gennaio e marzo 2026 sono stati realizzati nei siti produttivi italiani del Gruppo 120.366 veicoli



Peso: 1-2%, 20-25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

I CONTI 2025

Cdp: profitti da primato a 3,4 miliardi
Impegnate risorse per 29 miliardi

Celestina Dominelli — a pag. 27

+3%

LA CRESCITA DEI PROFITTI

L'utile Cdp è salito a 3,4 miliardi, il 3% in più sul 2024 toccando il livello più alto dalla nascita dell'istituzione

Cdp chiude con un utile record a 3,4 miliardi

Impegnate risorse per oltre 29 miliardi

Risultati 2025

Sostenuti investimenti per 73,6 miliardi di euro

La raccolta a 355 miliardi

Celestina Dominelli

ROMA

Con oltre 29 miliardi di euro di risorse impegnate e 73,6 miliardi di investimenti sostenuti, Cassa Depositi e Prestiti chiude il cerchio attorno al bilancio del 2025, contrassegnato, per dirla con le parole dell'ad Dario Scannapieco, «dall'utile più alto di sempre dalla nascita della nostra istituzione» e pari a 3,4 miliardi di euro (in crescita del 3% rispetto al 2024, mentre sull'utile consolidato, a quota 5,5 miliardi di euro, in calo di 500 milioni sull'anno prima, ha inciso, in particolare, la svalutazione effettuata su Nexi). Il totale dei crediti in essere a favore di imprese, Pa, infrastrutture e cooperazione internazionale ammonta a 127 miliardi, in aumento dell'1% se confrontato con l'esercizio precedente. La raccolta complessiva è pari a 355 miliardi di euro, di cui 297 miliardi relativi al risparmio postale, in rialzo del 3% rispetto a fine 2024. In deciso aumento, poi, la raccolta obbligatoria che ha toccato i 24 miliardi

di euro (+20%), sfruttando soprattutto il traino di operazioni di grande successo sui mercati, a partire dal terzo yankee bond in dollari, con una domanda pari a quasi 13 volte l'offerta. Mentre il patrimonio netto è di 32 miliardi di euro, in crescita del 6% rispetto al 2024.

Numeri in netta crescita, dunque, che, da un lato, consentono al gruppo di assicurare una significativa remunerazione ai propri azionisti (il dividendo proposto ammonta a 2,2 miliardi, di cui 1,82 miliardi a beneficio del socio Mefe 380 milioni a favore delle Fondazioni bancarie) e, dall'altro confermano, come ha spiegato ieri il presidente di Cassa, Giovanni Gorno Tempini, «il ruolo del gruppo come investitore istituzionale di lungo periodo» nel corso di un anno, il primo del piano strategico 2025-2027, che ha visto la rotta puntata sulle quattro priorità individuate per il triennio: competitività del Paese, coesione sociale e territoriale, sicurezza economica e transizione equa. Quattro obiettivi su cui Cdp ha dispiegato la propria azione con un impatto più

che evidente per il sistema sia in termini di contributo al Pil (1,6% la quota generata da Cdp in rapporto al Pil nazionale) sia sotto il profilo occupazionale con 500 mila posti di lavoro creati o mantenuti.

Insomma, la «macchina» di Cassa continua a marciare a pieni giri. Ora, però, dovrà farlo, come ha rimarcato Scannapieco, «in uno scenario incerto e complesso» in cui però l'obiettivo non cambia. «Vogliamo confermare il nostro ruolo a sostegno della crescita del Paese, vogliamo intervenire anticiclicamente», ha spiegato il numero uno dopo aver dettagliato i risultati principali dei vari segmenti, tra i quali spicca l'ac-



Peso: 1-3%, 27-27%

ref-id-2074

470-001-001

celerazione sul fronte dell'equity conseguita, ha chiarito Scannapieco, «grazie al lavoro dell'ad di Cdp Equity, Fabio Barchiesi».

La guerra in Medio Oriente pone ora nuove sfide, ma qualsiasi previsione risulta particolarmente complicata. «Nessuno di noi sa quale sia la durata, ma sappiamo che ci saranno effetti sull'inflazione», ha detto l'ad per poi indicare un pacchetto di soluzioni da mettere in campo per contrastare il possibile impatto sugli approvvigionamenti energetici. «Ci sono delle cose da fare: c'è un potenziale di generazione di rinnovabili su cui Cdp è molto attiva sia in Italia che all'estero, poi c'è l'efficienza energe-

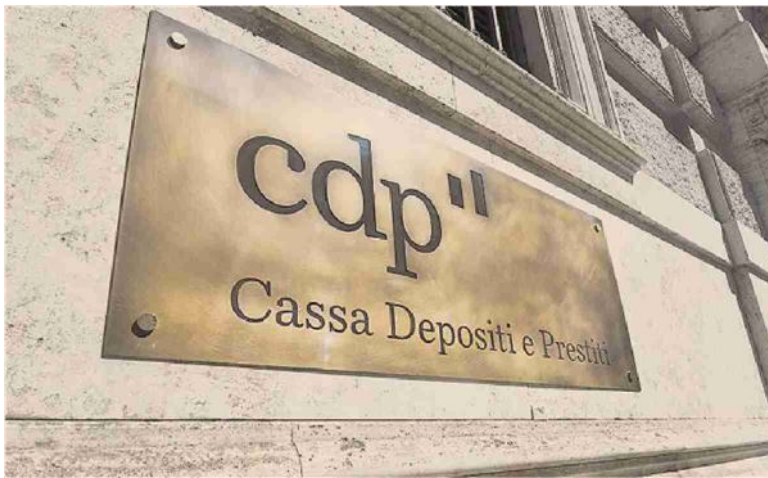
tica, l'interconnessione con altri Paesi, la modernizzazione delle reti. Tutto questo richiede una serie di investimenti, come è stato fatto per i rigassificatori allo scoppio del conflitto russo-ucraino», ha chiarito Scannapieco. Che si è poi soffermato su alcuni dossier di più stretta attualità, a partire da Borsa Italiana. Dove, con riferimento alla partita per la sostituzione dell'attuale ad Fabrizio Testa, in scadenza di mandato, il ceo di Cassa - che era affiancato, oltre che dal presidente Gorno Tempini, dal cfo Fabio Massoli - ha spiegato che «gli accordi prevedono delle prerogative per Cdp e riteniamo che debbano essere rispettate. A volte non è

questione di persone, ma di quello che è previsto nei patti».

Quanto all'Opas di Poste su Tim, «mi sembra una bella operazione industriale», si è limitato a precisare Scannapieco che ha poi ribadito la strategicità di Nexi per Cassa («è una infrastruttura importante per il Paese») e ha escluso un interesse del gruppo su Ferrovie. «A oggi - ha detto - non c'è nessun dossier sul tavolo per un ingresso in Fs».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ceo: «L'Opas di Poste Italiane su Tim mi sembra una bella operazione industriale»



Cassa Depositi e Prestiti.

Il bilancio del 2025

	GIOVANNI GORNO TEMPINI Presidente di Cassa Depositi e Prestiti
	DARIO SCANNAPIECO Amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti



Peso: 1-3%, 27-27%

PARTERRE**RISIKO**

Parte la gara per BdM, prime tre banche in corsa

Ci sarebbe anche Banca Popolare Puglia e Basilicata, oltre a Credem e Iccrea, tra le banche interessate al dossier relativo a BdM Banca, l'ex Pop. Bari. Ieri Mediocredito Centrale ha reso noto «di aver ricevuto manifestazioni di interesse per l'acquisto della partecipazione detenuta in BdM Banca e si riserva di valutarle attentamente nell'ambito di un processo competitivo che abbia come obiettivi la tutela dei dipendenti e la crescita della banca e del territorio». Le tre banche avrebbero mostrato interesse verso la banca che in questi anni, sotto la regia di Bernardo Mattarella (oggi a capo di Invitalia) e dell'a.d. Cristiano Carrus, è stata oggetto di un

percorso di risanamento e di rilancio. Possibile che la popolare pugliese si proponga in tandem con Iccrea, mentre Credem starebbe studiando un'acquisizione dell'intero gruppo. Nei prossimi giorni dovrebbe prendere avvio una fase di sondaggio del mercato, con la nomina degli advisor: in pole position figurerebbero gli stessi coinvolti nell'operazione Cr Orvieto, ovvero Prometeia per Invitalia e Vitale per Mcc. (L.D.)



Peso: 5%

Cdp, utile record nel 2025 “Noi a sostegno del Paese”

Da Cassa depositi e prestiti maxi-dividendo al Mef da 1,8 miliardi

LUCA MONTICELLI
ROMA

Per Cassa depositi e prestiti un utile record per il secondo anno consecutivo: nel 2025 3,4 miliardi di euro con 29,5 miliardi di risorse impegnate a fronte di oltre 73 miliardi di investimenti sostenuti. Al ministero dell'Economia, azionista principale con l'82,77%, un dividendo di oltre 1,8 miliardi sui 2,2 totali.

L'utile consolidato scende a 5,5 miliardi dai 6 del 2024. Più che il passaggio del 9,81% della partecipazione nel gruppo delle telecomunicazioni Tim da Cdp a Poste Italiane, pesa la maxi-svalutazione da 3,7 miliardi (600 milioni per la Cassa) di Nexi.

L'amministratore delegato Dario Scannapieco definisce l'Opas di Poste su Tim «una

bella operazione industriale» e crede che Nexi «possa avere un futuro importante, con la consapevolezza che anche l'euro digitale possa essere un'infrastruttura importante».

Tra i principali risultati del 2025, spicca il totale dei crediti in essere a favore di imprese, pubblica amministrazione, infrastrutture e cooperazione internazionale che sale a 127 miliardi. La raccolta è a 355 miliardi, di cui 297 miliardi relativi al risparmio postale, in rialzo del 3% rispetto a fine 2024 (290 miliardi). Il patrimonio netto, a 32 miliardi, cresce del 6% sul 2024. Fra gli impegni, 800 milioni per la crescita di Pmi e società quotate di medie dimensioni del Sud in sinergia con le ban-

che. Il finanziamento per oltre 500 milioni, con Sace e Bei, a supporto del settore autostradale e le risorse stanziolate per l'ammodernamento e lo sviluppo di infrastrutture sanitarie per 39 milioni. Fra le iniziative di equity diretto, la partecipazione all'aumento di capitale di Italgas per favorire la creazione di un player europeo della distribuzione del gas tramite l'acquisizione di 2i Rete Gas. E, all'estero, impegni per 1,5 miliardi fra cui la stipula della prima operazione a valere sul “Plafond Africa” per 110 milioni nelle rinnovabili, nell'ambito del Piano Mattei. Nel 2025, sottolinea il presidente di Cdp Giovanni Gorno Tempini, il sistema produttivo italiano «ha continuato a dare dei segnali di grande vitalità e per

me l'elemento fondamentale a cui abbiamo contribuito è la capacità di competere sul mercato internazionale». Infine, l'ad smentisce un eventuale interesse a entrare nell'azionariato di Ferrovie: «Non c'è alcun dossier sul tavolo per un nostro ingresso». —



Peso: 15%

Stellantis, sale la produzione Aumentano le vendite in Ue

Cappellano: "Percorso di ripresa solido, vediamo risultati concreti"

Riparte la produzione di Stellantis nelle fabbriche italiane dopo un 2025 difficile. E ripartono anche le vendite in Europa per il gruppo guidato da Antonio Filosa. Nel primo trimestre 2026 in Ue le immatricolazioni sono state 696.676, il 5% in più del 2025 e la quota di mercato è salita al 17,5%, la più alta da due anni a questa parte nel periodo. Fiat cresce del 25,4%, Lancia del 15,7%, Citroën del 12,3% e Opel/Vauxhall del 10,5%. «I primi tre mesi del 2026 hanno consolidato il processo di recupero già iniziato da Stellantis verso la fine dell'anno scorso. Continuiamo a costruire una solida dinamica di crescita, grazie al nostro piano di rilancio del business» sottolinea Emanuele Cappellano, responsabile

Europa di Stellantis.

Per quanto riguarda la produzione italiana, nello stesso periodo, secondo il report della Fim Cisl è in crescita del 9,5% per veicoli e del 22% per le sole auto grazie ai nuovi modelli. Resta critica la situazione di Cassino che continua a perdere volumi anche rispetto al 2025 (-37,4%). La Fim prevede per il 2026 una produzione intorno a 500 mila veicoli con le auto oltre quota 300 mila, volumi vicini a quelli del 2023, ma dipenderà «in larga misura - spiega il segretario generale Ferdinando Uliano - dalla tenuta dei modelli già presenti negli stabilimenti e dal riscontro dei nuovi sul mercato». Tra gli stabilimenti italiani

la produzione è in aumento a Melfi (+92,5%), a Mirafiori (+42,4%), a Pomigliano (+6,7%) e a Modena (+583%). Lo stabilimento di Atessa, pur rimanendo quello con i maggiori volumi produttivi (circa 46.525 unità, pari al 39% della produzione italiana), registra una flessione del 5,8% rispetto al primo trimestre 2025, dovuta all'adeguamento della capacità produttiva legato alla nuova verniciatura. In attesa del nuovo piano industriale, che verrà presentato il 21 maggio a Detroit, secondo quanto riporta Bloomberg, la joint venture cinese Leapmotor avrebbe in corso una trattativa avanzata per lo sviluppo di un'auto elettrica Opel, altro brand del gruppo. Già per sua natura, commenta Stellantis, Leap-

motor «prevede un dialogo costante tra partner su possibili modalità di espansione di cooperazione e collaborazione». CLA. LUI. —



Peso:16%

La giornata a Piazza Affari



Il traino di energia e tlc con Eni, Italgas, Terna e Tim

Milano in rialzo con l'indice Ftse Miba +0,50%. Torna il segno più per l'energia: A2A +0,28%, Italgas +2,51%, Terna +2,24%, Snam +1,92% ed Eni +3,60%. Nelle tlc in lieve progresso Tim a +0,63%. Tra le banche Mps sale dello 0,83%.



Moda e finanza in rosso Giù Moncler e Generali

Sul fronte opposto del listino da segnalare il ribasso dei titoli del lusso: Moncler (-0,59%) e Cucinelli a -1,54%. Negativi anche Diasorin (-1,06%) e Campari (-0,27%). Tra i finanziari deboli Generali a -0,25% e Intesa -0,66%.



Peso: 3%

Il bivio di Mediobanca

Piazzetta Cuccia compie 80 anni
Culla del capitalismo italiano, oggi
non è più regista della finanza
E dopo la scalata di Mps, l'istituto
deve capire quale sarà il suo futuro

LA STORIA

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Dal passato glorioso all'incerto futuro il passo è lungo 80 anni. Gli stessi che oggi festeggia Mediobanca: un compleanno agrodolce. Sono trascorsi poco più di 12 mesi da quando il sancta sanctorum della finanza italiana si è scoperto vulnerabile. Oggetto di una scalata - da parte di Mps, salvata dallo Stato nel 2017 - Piazzetta Cuccia non è più la silenziosa regista del capitalismo tricolore, ma lo snodo del nuovo risiko bancario. Un passaggio epocale che ne ha rimesso in discussione ruolo e identità. Con un paradosso evidente: la banca, che per decenni ha orchestrato equilibri e assetti del Paese, oggi è al centro di una partita che stanno giocando altri.

D'altra parte, la nascita di Mediobanca fu la risposta alla fragilità del sistema. Una situazione non distante da quella di oggi, dove il risparmio è diventato «questione di sicurezza nazionale» al pari dell'energia e dello sviluppo tecnologico.

L'idea di una banca di sistema prende forma nell'estate 1944. L'Italia è divisa e l'eco-

nomia dissanguata: Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia immaginano un istituto che colmi il vuoto lasciato dalla legge bancaria del 1936. Nelle prime bozze, il nome oscilla tra "Unionbanca" e "Banca di Credito Finanziario". Poi, prevale la sintesi Mediobanca e la sua vocazione di banca d'affari moderna, specializzata nel credito a medio termine. Da subito, la banca vuole essere il ponte tra il risparmio e l'investimento a sostegno della ripresa economica. E in un Paese ad alto risparmio ma povero di capitale industriale, l'intuizione di Mattioli dei "libretti di credito" è vincente: permette ai risparmiatori di investire in titoli industriali senza rinunciare alla liquidità e agli interessi. È un meccanismo semplice ma rivoluzionario, che trasforma la ricchezza privata in una leva produttiva. Un piano che decenni dopo ispirerà l'ex premier Mario Draghi nel suggerire all'Ue di «aumentare gli investimenti di 800 miliardi di euro l'anno mobilitando i capitali privati» per aumentare la competitività. Mattioli, però, si spinge oltre e inserisce nello statuto della banca la possibilità di acquistare partecipazioni azionarie, definendo quel modello di "centauro" - metà pubblico e metà privato - che trasforma la banca un'infrastruttura cruciale del capi-

talismo italiano.

Sotto la guida di Enrico Cuccia, Mediobanca diventa il crocevia di «metà denari e metà consigli». Attraverso partecipazioni, relazioni e una capacità unica di leggere bilanci e strategie industriali, Mediobanca si trasforma nel luogo dove si costruiscono gli equilibri del Paese. Ma accanto al potere discreto e silenzioso, c'è anche un laboratorio di modernità.

Nel 1951 nasce Progredi, una struttura composta da ingegneri ed esperti tecnici incaricata di accompagnare le imprese nella riorganizzazione produttiva. Poi, arrivano le operazioni da private equity. Come nel caso di De Rica: nel 1963, attraverso la holding Fidia, Mediobanca promuove la creazione di un marchio che modernizzi il settore alimentare portandolo a standard internazionali. Cuccia è regista e finalizzatore di una vera trasformazione industriale.



Peso: 53%

Il potere dell'istituto è tanto più forte quanto meno visibile. Negli anni Novanta, mentre l'Italia attraversa la stagione delle privatizzazioni, Mediobanca continua a lavorare come una boutique artigianale: poche centinaia di persone, una rete di relazioni vasta e una riservatezza che diventa parte integrante del suo modello. Il mito di Cuccia raggiunge l'apice. La sua morte, nel 2000, segna l'inizio di una trasformazione epocale. Gli succede Vincenzo Maranghi, per appena tre anni. Le sue dimissioni consegnano la banca ad Alberto Nagel che progressivamente abbandona il sistema delle partecipazioni incrociate, esce dai patti di sindacato e trasforma Mediobanca in un gruppo focalizzato su investment banking, credito al

consumo e wealth management. I mercati sempre più globali, però, mostrano le prime crepe nel modello. Il contesto fatto di relazioni stabili, partecipazioni e regia discreta si sgretola. Il salvataggio di Fonsai, spinta a fondersi con Unipol nel 2012, è uno dei più forti segnali di discontinuità: per la prima volta l'operato di Mediobanca viene messo in discussione. L'operazione finisce anche in Procura con l'accusa di ostacolo alla vigilanza - poi archiviata. Ma le cicatrici restano. E in un sistema che ha perso il suo centro di gravità permanente, anche Mediobanca può diventare contendibile. Soprattutto perché custodisce il 13,1% di Generali, la cassaforte del risparmio italiano. La scalata di Mps, so-

stenuta da nuovi equilibri azionari e accompagnata da adesioni superiori all'86% del capitale, è un passaggio simbolico: Piazzetta Cuccia non guida più il gioco, ne è l'oggetto.

Attorno a questa partita si muovono vecchi e nuovi protagonisti - da Francesco Gaetano Caltagirone a Delfin - che vedono in Mediobanca un tassello chiave per ridefinire gli equilibri del capitalismo. E oggi, la domanda è cosa potrà diventare Mediobanca. Il piano dell'ex ad di Mps, Luigi Lovaglio, prevedeva il delisting dalla Borsa, lo smembramento di Piazzetta Cuccia e l'integrazione tra le due realtà. Un progetto che non è piaciuto a nessuno. A cominciare dagli investitori. A scrivere il destino della prima banca d'affari italiana

sarà il prossimo ad di Mps - probabilmente Fabrizio Palermo - insieme ad Alessandro Melzi d'Eril, da sei mesi al vertice di Mediobanca.—

I vertici del passato

Enrico Cuccia

Fondatore di Mediobanca, ne è stato presidente onorario fino alla morte, avvenuta nel 2000. Insieme a Raffaele Mattioli, avviò l'istituto nel secondo dopoguerra con l'idea di creare una banca di sistema che sostenesse la ripresa economica del Paese. È ritenuto il padre del capitalismo italiano.



La nuova squadra



Alessandro Melzi d'Eril

Amministratore delegato di Mediobanca, ne ha assunto la guida dal 28 ottobre 2025 dopo una carriera in Anima Holding.



Vittorio Grilli

Presidente del nuovo cda, è stato presidente del Corporate & Investment Bank di Jp Morgan e ministro dell'Economia.



Peso: 53%

La Lentedi **Claudia Voltattorni**

Contratti pirata? Niente incontro Ma la questione resta aperta

Avevano minacciato di disertare l'incontro se avessero partecipato «sigle che fanno dumping contrattuale» e così è stato: «Abbiamo dato un segnale». Tanto che il ministero del Lavoro ha annullato il tavolo sul turismo in programma ieri con le associazioni del comparto. Ma quella di Fipe Confcommercio, Federturismo Confindustria, Assoturismo Confesercenti e Federalberghi rischia di essere una vittoria a metà. Perché all'orizzonte c'è un decreto sul lavoro, promesso anche ieri dalla

premier Giorgia Meloni in Parlamento, che preoccupa le associazioni e i sindacati più rappresentativi. Previsto per il Primo Maggio, allo studio di governo e ministero del Lavoro un provvedimento sul lavoro povero che, oltre ad aiuti fiscali ad hoc, potrebbe includere anche il tema dei contratti nazionali al centro della contesa. La legge delega sul lavoro scade il 18 aprile e il governo, contrario al salario minimo, starebbe invece pensando di estendere a ogni categoria il trattamento economico del contratto più rappresentativo o

«equivalente», come accennato dal sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon. Una scelta che rischierebbe di favorire proprio quelle sigle che fanno *dumping* con contratti al ribasso e senza tutele a scapito di lavoratori e delle aziende che rispettano le regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

Caccia al "monopolio" sindacale

COME SI MUOVE LA GALASSIA DELLE SIGLE, DA DESTRA A SINISTRA

Si parla in questi giorni di rottura del monopolio della rappresentanza sindacale e datoriale. L'obiettivo è stato lanciato dal sottosegretario al Lavoro, il leghista Claudio Durigon, ex operaio Pfizer, con l'intenzione di creare una piccola constituency. Utile per il consenso elettorale ma adatta anche a bilanciare la componente nordista nel suo partito. In verità il monopolio, almeno quello sindacale, è stato già ampiamente superato e oggi ci troviamo con un fronte destro coperto dalla galassia dei sindacati autonomi più l'Ugl, un corpaccione centrale formato dai confederali e un'ala sinistra incarnata da Cobas e Cub. Gli autonomi hanno trovato negli ultimi anni uno spazio d'azione crescente con la stipula dei contratti pirata, una pratica low cost che ha complicato la mappa delle relazioni industriali e diffuso il lavoro povero. Non tutto il sindacalismo autonomo si può racchiudere in questa formula, ci sono in diversi settori - dalla scuola ai trasporti - storici presidi di rappresentanza che hanno saputo barcamenarsi meglio tra consenso della base e interlocuzione con le controparti. Gara a sé poi fa la Fabi, che è leader nel suo segmento di mercato (i bancari) e gode di grande visibilità perché investe molto in comunicazione ed eventi. Anche se il grosso dei lavoratori iscritti ai sindacati autonomi vota per il centrodestra non c'è una stretta dipendenza dalla politica: a minacciare lo sciopero dei dipendenti di Palazzo Chigi contro Giorgia Meloni sono state piccole organizzazioni indipendenti. L'Ugl con il governo amico ha tentato di fare un salto di qualità, non sempre riu-

scendoci. Il contratto dei rider firmato in solitaria con l'Assodelivery si è rivelato un mezzo infortunio ed è stato sventrato dalle inchieste della magistratura milanese.

Il corpaccione del sindacalismo confederale non avrebbe timori di sgambetti se agisse in una logica unitaria. Dove lo fa, nelle grandi e medie imprese, non ce n'è per nessuno e porta a casa ottimi risultati. L'unico contratto low cost che può essere imputato loro riguarda la vigilanza privata. Le crescenti divisioni tra Cgil e Cisl, generate soprattutto dalla segreteria Landini, rendono i confederali meno sicuri di sé. Nei giorni scorsi la Cisl, da sempre sovrana dentro Poste italiane, ha dovuto ingoiare il doppio boccone amaro della nomina nel Cda di Salvatore Muscarella (dirigente Ugl) e di Francesco Scacchi (storico legale della stessa Ugl). Del resto, alla Cisl Giorgia Meloni aveva già concesso la nomina di Luigi Sbarra a plenipotenziario per il Sud e ha giudicato che bastasse. Ma al di là di questi episodi il mancato coordinamento tra Cgil, Cisl e Uil ha fatto sì che la legge sulla partecipazione promossa dalla Cisl fosse avversata dalla Cgil e che ai referendum sul lavoro promossi da Landini la Cisl si opponesse con forza (e ragione). Comunque, nonostante la loro forza e radicamento i confederali non sono riusciti negli anni dell'inflazione a imporre una vera "vertenza salari".

Un jolly le tre sigle continuano ad averlo in mano grazie al reciproco riconoscimento di cui godono con Confindustria. La "via emiliana alle rela-

zioni industriali" professata da Emanuele Orsini e dal suo vice Maurizio Marchesini non prevede rotture con la Cgil e così obbliga i confederali a essere uniti almeno nei rapporti con Viale dell'Astronomia. In nome poi del valore assoluto dei contratti firmati dalle organizzazioni più rappresentative una sponda ai confederali è venuta dalla Confcommercio di Carlo Sangalli - non proprio un vietcong - che vuole buttar fuori dai tavoli che contano i firmatari dei contratti pirata. Gli iscritti di Cgil-Cisl-Uil una volta votavano in larga prevalenza per il centro-sinistra, oggi più. Gli operai si riversano su Lega e FdI, gli insegnanti preferiscono il partito di Elly Schlein. Al Sud c'è un significativo apporto di voti Cgil al Movimento 5 stelle.

Arriviamo, infine, all'ala sinistra della rappresentanza sindacale: i Cobas e i Cub. Sono forti tra i portuali, nella logistica, nelle fabbriche cinesi di Prato e tra i lavoratori extracomunitari. Sono protagonisti degli sciagurati venerdì neri del trasporto pubblico che bloccano le città con percentuali ridicole di adesione agli scioperi. Talora tentano di spostare la Cgil ancor più a sinistra ma vengono snobbati come nel caso dello sciopero generale indetto il 28 novembre scorso. E così il 6 e 7 maggio i Cobas hanno indetto uno sciopero della scuola contro il contratto firmato nei giorni scorsi unitariamente dai confederali. Quando sono chiamati alle urne gli iscritti ai sindacati di base scelgono per lo più Potere al Popolo o Avs. O si astengono.

Dario Di Vico

Peso: 17%

Pochi pirati nella giungla dei Ccnl

IL 96% DEI LAVORATORI È COPERTO DA CONTRATTI CGIL-CISL-UIL

In vista del decreto Lavoro del 1° Maggio, si è aperto il dibattito su di uno dei punti più controversi delle leggi delega n. 144/2025 riguardante la definizione dei Ccnl maggiormente applicati (misurati per numero di imprese e dipendenti) come parametro per stabilire la condizione economica minima da riconoscere ai lavoratori di una determinata categoria. Nei tentativi precedenti - dopo la presa d'atto della mancata applicazione dell'articolo 39 Cost. - si è preso a riferimento non il contratto in sé, ma i soggetti stipulanti definiti comparativamente più rappresentativi.

Il referendum che nel 1995 modificò l'articolo 19 dello Statuto collegò il concetto della rappresentatività (consistente nel diritto di promuovere rappresentanze sindacali aziendali) alle organizzazioni sindacali sottoscrittrici del contratto di lavoro applicato nell'unità produttiva. Da qui, nel tempo, è derivato il maggior lasciapassare per i cosiddetti "contratti pirata" attraverso operazioni di dumping sociale, realizzate in gruppi di aziende magari in un ambito territoriale particolare e tramite un negoziato con sindacati di comodo per la stipula di contratto definito impropriamente nazionale. L'ufficio studi di Confcommercio ha stimato - al netto della monetizzazione di istituti normativi - una perdita secca media per il lavoratore pari a circa 8 mila euro annui (con picchi intorno a 12 mila euro) derivante dall'applicazione dei cosiddetti "contratti pirata" firmati da sigle minori nei settori terziario e turismo.

La preoccupazione dei critici (sindacati e Confindustria) della legge n. 144 non è completamente infondata. Tuttavia, la richiesta di un intervento legislativo in cui sia stabilito il primato della contrattazione attuata dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative (anche ammesso che possa superare i vincoli dell'articolo 39 Cost.), sarebbe un'operazione normativa mastodontica, che non è mai riuscita proprio per le sue implicazioni non solo politiche, ma anche burocratiche ed amministrative. E alla fine, a mio parere, persino inutile. Infatti il Cnel ha compiuto recentemente un'operazione di pulizia dell'Archivio nazionale della contrattazione da cui risulta che i contratti maggiormente applicati sono quelli sottoscritti dalle Confederazioni storiche e dalle più importanti associazioni datoriali. Non ci sarebbe quindi l'impellente necessità di complessi processi legislativi per dimostrare ciò che è già evidente nella realtà. In totale sono 1.052 i contratti Ccnl del settore privato depositati presso l'archivio dei contratti del Cnel al 31 dicembre 2025. Tuttavia, i soli 212 contratti collettivi nazionali di lavoro di maggiore applicazione, sottoscritti da federazioni di categoria di Cgil, Cisl, Uil riguardano il 96,1 per cento dei 14,7 milioni di lavoratori, cioè la quasi totalità del settore privato.

I contratti depositati nell'archivio del Cnel che non coinvolgono Cgil, Cisl e Uil sono il triplo (688 contratti nazionali di lavoro pari al 65,4 per cento) ma interessano l'1,8 per cento

dei lavoratori del settore privato (in cifra 267.851). Nei settori terziario e turismo si contano più di 250 contratti, ma la maggioranza dei lavoratori è coperta da pochi Ccnl, tra cui il Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi firmato da Confcommercio che è il più applicato in Italia con circa 2,5 milioni di addetti. I Ccnl firmati da sigle minori sono oltre 200, riguardano circa 160 mila dipendenti e oltre 21 mila aziende. Si tratta di settori minoritari, ma anche per loro va trovata una soluzione sulla scorta di quanto già previsto dalle norme vigenti già dalle norme vigenti. Anche laddove esistono "contratti pirata" sono applicabili, infatti, quelli stipulati dalle federazioni delle confederazioni storiche. E la legge - a fini previdenziali - prevede che in caso di pluralità di contratti collettivi intervenuti per la medesima categoria, la retribuzione da assumere come base per il calcolo dei contributi è quella stabilita dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative della categoria.

In questo modo diventerebbe possibile demolire in via amministrativa il vantaggio derivante dal dumping retributivo. Inoltre la legge n. 144 ha tra le sue finalità quella di contrastare i fenomeni di concorrenza sleale attuati mediante la proliferazione di sistemi contrattuali finalizzati alla riduzione del costo del lavoro e delle tutele dei lavoratori (cosiddetto "dumping contrattuale").

Giuliano Cazzola

Peso: 17%

Firmato il dm che attua il dl Sicurezza con riduzione dei tassi e modifica del bonus-malus

Pagamenti premi, l'Inail fa da sè

Ferma la compensazione, l'Istituto decide modi e termini

DI DANIELE CIRIOLI

L'Inail si sfilava dal «sistema dei versamenti unificati» (modello F24 di cui al dlgs n. 241/1997). I premi restano compensabili (debito/credito), ma secondo termini e modalità di pagamento fissati direttamente dall'istituto. Lo prevede, tra l'altro, il decreto attuativo del dl n. 159/2025 (Decreto Sicurezza) firmato dal ministro del lavoro e dal ministro dell'economia, che modifica il regolamento di applicazione delle tariffe dei premi (dm 27 febbraio 2019). Il decreto, inoltre, conferma la riduzione dei premi già applicata in sede di autoliquidazione 2025/2026 dall'Inail (7% generalizzato, 8% alle imprese senza infortuni) e modifica il sistema di «oscillazione dei premi per andamento infortunistico» (c.d. bonus/malus) per escludere dal calcolo gli infortuni in itinere, da Covid sul lavoro e quelli occorsi a lavoratori in somministrazione e apprendisti.

Rettifica d'inquadramento. Prima novità è sulla decorrenza dei provvedimenti di rettifica dell'inquadramento dei datori di lavoro, sia d'ufficio sia a richiesta del datore di lavoro. Fino al 31 dicembre 2025, l'efficacia decorreva dalla data del primo inquadramento (di regola effettuato dall'Inps).

Dal 1° gennaio 2026, invece, il nuovo inquadramento produce effetti dal primo giorno del mese successivo a quello della comunicazione del provvedimento di rettifica. Fanno eccezione, come nel passato, i casi di: a) erronea o incompleta denuncia del datore di lavoro con versamento di premi più bassi; b) erroneo inquadramento non

addebitabile al datore di lavoro con versamento di premi maggiori. In entrambi i casi, il nuovo inquadramento ha effetto retroattivo dalla data in cui l'inquadramento doveva essere applicato.

Tassi e oscillazione. Ogni anno, entro il mese di dicembre, l'Inail invia ai datori di lavoro il modello 20SM con cui comunica il tasso di premio applicabile (cioè che determina il premio da versare) e anche l'oscillazione spettante. Dal 1° gennaio 2026 l'Inail ha facoltà di rettificare le comunicazioni. In particolare, può accertare in qualsiasi momento che l'oscillazione è errata, procedendo alle rettifiche con provvedimento motivato che ha effetto dalla data originaria.

Stop ricorsi al presidente. Altra novità è la sostituzione del «presidente Inail» con «direzione regionale, sede regionale di Aosta, direzione provinciale di Trento e direzione provinciale di Bolzano» quali destinatari di un eventuale ricorso del datore di lavoro avverso i vari provvedimenti dall'Inail.

Ok al nuovo bonus/malus. È la novità più attesa del Decreto Sicurezza: la revisione dell'oscillazione dei premi per andamento infortunistico. Il sistema delle oscillazioni (ne sono previste due) agisce sui tassi di premio in aumento o in riduzione. La revisione voluta dal Decreto Sicurezza riguarda la prima, che determina aumento o diminuzione del tasso (perciò bonus/malus) in base all'andamento di infortuni e malattie in azienda (con la seconda oscillazione il tasso diminuisce se l'impresa fa investimenti in sicurezza). Fino all'anno scorso, il bonus (sconto) variava dal 7 al

30%; il malus (maggiorazione) dal 5 al 30%. La revisione ha elevato la riduzione in misura standard del 7% a tutte le imprese a prescindere dalla forza lavoro e dall'indice di sinistrosità aziendale (Isa). In presenza di Isa pari a zero, cioè azienda senza incidenti nell'ultimo biennio, lo sconto è più alto: 8%. In attesa del dm attuativo, appena deliberato dai ministeri, l'Inail aveva già applicato la nuova oscillazione in sede di autoliquidazione premi 2025/2026, riservandosi di richiedere i maggiori premi dovuti nel caso di mancata adozione del decreto attuativo o di una sua diversa riformulazione (ipotesi che non si sono verificate, perché il decreto attuativo ha confermato tutto).

Fuori eventi Covid e in itinere. Ultima novità riguarda ancora l'oscillazione dei premi e, in particolare, i criteri di applicazione. Dal 1° gennaio 2026 sono esclusi dal computo delle giornate lavorative gli eventi lesivi per i quali, in seguito ad azione di surroga, sia stata accertata la responsabilità del terzo estraneo al rapporto di lavoro, a prescindere dagli oneri effettivamente recuperati dall'Inail: gli infortuni in itinere; gli eventi lesivi di lavoratori in somministrazione e apprendisti; gli eventi lesivi nei casi accertati di Covid sul lavoro. Inoltre, ai fini del computo delle giornate lavorative e dei lavoratori-anno del triennio, sono presi in considerazione tutti gli eventi lesivi definiti (con le ecce-



Peso: 41%

zioni prima dette) e le retribuzioni relativi ai primi tre anni del quadriennio precedente l'anno di decorrenza del provvedimento di oscillazione o del minor periodo, purché non inferiore a un anno nell'ipotesi di attività iniziata da meno di quattro anni.



Peso:41%

Anac sottolinea l'esigenza di un'adeguata predeterminazione nella lex specialis di gara

Decisivo il criterio di prossimità

E obbligo premiale per parità di genere nelle gare pubbliche

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Nelle procedure di affidamento di progetti di rigenerazione urbana è necessario predeterminare correttamente il criterio di prossimità territoriale; obbligatorio inserire tra il criterio premiale per il possesso della certificazione sulla parità di genere, in applicazione dell'articolo 108, comma 7 del codice appalti.

Lo afferma l'Autorità nazionale anticorruzione nella delibera n. 106 del 24/3/2026, relativamente ad un progetto di rigenerazione urbana finanziato dal Pnrr di una città capoluogo del Basso Lazio il cui iter sarebbe segnato da gravi criticità della gara e violazioni ripetute del codice degli Appalti.

L'elenco che fa l'Authority non è proprio insignificante: mancata predeterminazione e valorizzazione del criterio di prossimità, mancata previsione di un punteggio premiale da attribuire per il possesso della certificazione sulla parità di genere, errata attribuzione dei punteggi per l'offerta tecnica e per l'offerta economica, in violazione delle previsioni contenute nel disciplinare.

Nella delibera si legge che le carenze "incidono sul corretto svolgimento della procedura di gara" e quindi che la stazione appaltante dovrà decidere come muoversi. Peraltro si era in presenza di una gara europea aperta avente ad oggetto l'affida-

mento della direzione Lavori e del coordinamento della sicurezza in fase di esecuzione oltre i 215.000 euro per il progetto di rigenerazione urbana, integrato e strategico del Basso Lazio.

Uno dei profili toccato nella delibera riguarda il criterio della prossimità territoriale, utilizzato come premialità. La stazione appaltante si era infatti limitata ad affermare unicamente che "sarà valutata positivamente la presenza della sede operativa nell'ambito territoriale di realizzazione dell'opera" prevedendo peraltro l'attribuzione di 15 punti sui 90 previsti per l'offerta tecnica.

L'Anac rileva che la platea dei concorrenti non avrebbe potuto in alcun modo aprioristicamente prevedere, in sede di presentazione delle offerte, quali elementi sarebbero stati maggiormente valorizzati ai fini dell'attribuzione del rilevante punteggio premiale riservato al criterio citato. La delibera sottolinea quindi l'esigenza di un'adeguata predeterminazione nella lex specialis di gara "al fine di rendere comprensibile l'iter logico seguito in concreto nella successiva fase di valutazione, nonché di evitare possibili strumentalizzazioni e arbitri in sede di valutazione delle offerte; ciò consente, anche ex post, un controllo sulla logicità e congruità della valutazione effettuata.

Ne consegue che in difetto di questa condizione - atteso che non è stato declinato in concreto il concetto di

"vicinanza", né i criteri di valorizzazione e graduazione degli elementi di prossimità - si rende necessaria una motivazione dei punteggi numerici". Altro profilo toccato dall'Anac è la certificazione sulla parità di genere il cui possesso da parte dei concorrenti non era stato previsto come criterio premiale.

Sul punto l'Anac si richiama al consolidato orientamento giurisprudenziale e ai precedenti dell'Autorità fra i quali anche il Comunicato del 30/11/2022 e la delibera 145/2025, relativamente al disposto di cui all'articolo 108, comma 7, del codice appalti, che obbliga le stazioni appaltanti ad inserire tra i criteri premiali il possesso della certificazione della parità di genere di cui all'articolo 46-bis del codice delle pari opportunità tra uomo e donna, di cui al decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198. Infine la delibera evidenzia anche l'errata attribuzione dei punteggi per l'offerta tecnica e per l'offerta economica, in violazione delle previsioni contenute nel disciplinare.



Peso:37%

Gli studenti vanno in azienda a studiare l'intelligenza artificiale I Digital Labs di Ericsson da Roma si estendono sul territorio

Per il secondo anno consecutivo, i Digital Labs di Ericsson non si tengono più solo a Roma e provincia, ma si estendono su scala nazionale, coinvolgendo più città e rafforzando un modello che punta a integrare formazione e lavoro. Il progetto si inserisce nella cosiddetta Formazione scuola-lavoro (che fino all'anno scorso si chiamava Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento) e si propone di avvicinare gli studenti alle tecnologie e ai contesti produttivi attraverso esperienze dirette in azienda. Il Digital Lab Italy si configura come un programma strutturato rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, con moduli dedicati a robotica, elettronica e intelligenza artificiale. Le attività si svolgono nelle sedi italiane del gruppo e sono progettate per sviluppare competenze tecniche e trasversali, con un approccio orientato alla sperimentazione e al problem solving. Gli studenti lavorano in piccoli gruppi, affiancati da tutor aziendali, affrontando esercitazioni che riproducono situazioni operative reali e consentono di applicare conoscenze in un contesto concreto. L'Italia è stata il primo Paese, dopo la Svezia, ad adottare il programma nato nel 2018 a Göteborg. Nel tempo si è costruita una rete che coinvolge scuole, docenti e professionisti, con l'obiettivo di favorire l'accesso alle competenze digitali e facilitare il passaggio dal sistema educativo al mondo del lavoro. Il coordinamento

nazionale è affidato a Fulvio Panariello, che segue lo sviluppo del progetto e il raccordo con i territori.

Il programma ha ottenuto nel 2019 il Bollino di Qualità per quella che all'epoca si chiamava Alternanza scuola-lavoro da Confindustria, riconoscimento assegnato alle iniziative capaci di costruire un collegamento strutturato tra scuola e impresa. In questo quadro, i Digital Labs si inseriscono come uno strumento operativo per trasferire competenze e modelli di lavoro.

All'interno di questa rete nazionale rientra anche l'esperienza di Napoli, dove il progetto è tornato per il secondo anno consecutivo. Nella sede del Centro direzionale, gli studenti (in foto) hanno partecipato a una due giorni di laboratori immersivi, affiancati da tutor aziendali. La scuola coinvolta è stata ancora una volta il Liceo artistico statale Umberto Boccioni, diretto da Paola Guma, che ha preso parte al programma con una selezione di studenti delle classi quinte, impegnati in attività che hanno collegato competenze progettuali e applicazioni tecnologiche legate all'intelligenza artificiale.

Il modello adottato punta a fornire un'esperienza diretta dei processi produttivi, mettendo gli studenti a contatto con strumenti, linguaggi e dinamiche dell'impresa. Le esercitazioni nei tre ambiti principali del programma consentono di comprendere come le tecnologie vengano sviluppate e applicate, favorendo una maggiore consapevolezza nelle scel-

te formative e professionali.

La diffusione dei Digital Labs sul territorio italiano riflette una strategia più ampia, che guarda alla formazione come leva per lo sviluppo delle competenze Stem e per il rafforzamento del legame tra scuola e industria. In questo contesto si inserisce anche l'iniziativa globale «Connect to Learn», attraverso cui Ericsson promuove l'accesso all'educazione e alle competenze digitali.

Già nella precedente edizione, la quinta del programma in Italia, erano stati coinvolti circa 400 studenti provenienti da 14 scuole, affiancati da oltre 110 dipendenti Ericsson in qualità di tutor volontari. Le attività si erano svolte nelle sedi italiane del gruppo, includendo Milano, Genova, Napoli e Pagani (Salerno), segnando il passaggio da una sperimentazione concentrata su Roma a una presenza diffusa su scala nazionale. (riproduzione riservata)



Peso:36%



IL RETROSCENA

di VALENTINA CONTE ROMA

Il decreto Primo maggio bonus senza coperture e rischio contratti pirata

La bozza del governo: via libera ai sindacati minori sugli accordi e pioggia di sgravi. I fringe benefit salgono a 3 mila euro

Il salario giusto ed equo? Quello stabilito dalla «contrattazione collettiva». Quale contrattazione collettiva? Quella «negoziata tra datori e organizzazioni di lavoratori». Eccola qui la traduzione meloniana del salario minimo per «combattere il lavoro povero», come ha ripetuto ieri la premier alle Camere. Una definizione talmente larga da tenere tutto e tutti dentro. Persino chi rappresenta pochi o nessuno. Quindi anche i contratti pirata. Ma la sorpresa del decreto Primo maggio annunciato ieri è anche un'altra. Dentro la bozza da 16 articoli, che *Repubblica* ha potuto visionare, c'è mezza manovra di bilancio. Ben otto bonus, tra vecchi e nuovi - dai premi di produttività detassati al welfare familiare - che la legge di bilancio del 2027 e «successivi provvedimenti di finanza pubblica» andranno poi a finanziare. Un decreto senza denari. Un «pagherò» sul futuro.

Si tratta di un decreto legislativo. In attuazione, dice il titolo, della legge delega 144 di fine settembre. Quella sul salario minimo, voluta dalle opposizioni per recepire la direttiva Ue. Poi svuotata e sostituita da una legge con cui il Parlamento delega il governo a legiferare sul salario «giusto ed equo» estendendo i minimi dei «contrat-

ti più applicati» a tutti i lavoratori dei singoli settori. Una definizione che lascia molto contrariate le parti sociali. In particolare Confindustria, Concommercio e Confesercenti che ieri, come il 17 marzo, hanno boicottato un tavolo sul click day al ministero del Lavoro per non sedersi accanto a sigle che firmano contratti pirata. Alla fine il ministero ha cancellato il tavolo. Il malumore serpeggia pure tra Cgil, Cisl e Uil. Con la Cisl che proprio su *Repubblica* ha mandato un messaggio chiaro al governo: «Giù le mani dalla contrattazione buona». Ed ecco la risposta. Talmente vaga ed ampia da tenere tutto e il suo contrario. Un salario «proporzionato e sufficiente», in linea con l'articolo 36 della Costituzione, secondo il governo Meloni è quello determinato dalla contrattazione collettiva, di cui si riconosce la «piena centralità». Attenzione: non dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Ma dalla contrattazione tra datori e sindacati, non ben definiti. Un profilo ancora più ampio del discusso principio di delega. Per spingere poi il rinnovo dei contratti nei tempi, viene immaginato un meccanismo «punitivo». Se il contratto non è rinnovato entro sei mesi dalla

scadenza, scatta un'indennità del 30% dell'inflazione programmata. Del 60% dopo 12 mesi di vacanza.

Ma veniamo ai bonus. Vengono resi strutturali tre detassazioni: al 5% sui rinnovi contrattuali, al 15% sul lavoro notturno, festivo, riposo settimanale, turni e straordinari fino a 1.500 euro, all'1% sui premi di produttività e le partecipazioni agli utili fino a 5 mila euro. L'esenzione fiscale per i fringe benefit sale a 3 mila euro: oggi è mille euro per chi non ha figli e duemila euro con figli a carico. Si introduce un nuovo credito di imposta del 20% fino a 2 mila euro annui per le aziende che erogano forme di welfare per natalità e famiglia ai dipendenti. Si citano: asili nido, libri scolastici, babysitter, congedi parentali integrativi, borse di studio per i figli.

Altra novità, il contributo del datore di lavoro esentasse alla sanità integrativa fino a 500 euro per dipendente. Ancora più forte l'obbligo per la previdenza complementare di coprire anche il rischio di non autosufficienza. E quindi di ga-



Peso: 35%

rantire agli iscritti ai fondi pensione una prestazione specifica per il "Long term care". Il datore può prevedere versamenti aggiuntivi. Il lavoratore, entro sei mesi, può chiedere di sfilarsi, cioè non destinare fondi a questo scopo. Eccolo il pacchetto Primo maggio. Di tutto po'. E senza soldi.

IL NUMERO

1.052

Contratti depositati al Cnel

Oltre mille contratti, al 31 dicembre dell'anno scorso. Ma solo 150 quelli che secondo il Cnel sono effettivamente applicati dal settore di riferimento. Il decreto Primo maggio del governo Meloni non aiuta però a fare chiarezza



Peso:35%

Eni, Enel, Enav e Leonardo: arrivano le nomine al vertice

Le scelte del Governo

Gli ad: restano Descalzi e Cattaneo, Enav a de Biasio e Leonardo a Mariani

Arrivano le nomine per Eni, Enel, Enav e Leonardo. In quest'ultima il Mef ha deciso per il ricambio, candidando Lorenzo Mariani come ceo e Francesco Macri per la presidenza. Confermato per il quinto mandato al vertice di Eni Claudio Descalzi, con Giuseppina Di Foggia presidente. Tutto uguale in Enel: confermati il presidente Paolo Scaroni e l'amministratore delegato Flavio Cattaneo. Per

Enav la scelta è caduta su Sandro Pappalardo (attuale presidente ItA Airways) come presidente e Igor de Biasio come amministratore delegato.

Dominelli e Sesto — a pag. 27

Eni, Enel, Enav e Leonardo, arrivano le nomine al vertice

Governance

Il Governo conferma in Eni Descalzi: è il quinto mandato La presidenza a Di Foggia

In Enel vince la continuità: Paolo Scaroni presidente e Flavio Cattaneo ceo

**Celestina Dominelli
Mariolina Sesto**

ROMA

Quinto mandato al vertice di Eni per Claudio Descalzi, con la ceo di Terna, Giuseppina Di Foggia, che diventa la nuova presidente del gruppo. Conferma in blocco per il tandem alla guida di Enel, il presidente Paolo Scaroni e l'amministratore delegato Flavio Cattaneo. Mentre per Leonardo cambia tutto. Per il big dell'aerospazio e della difesa nella corsa al vertice prevale, in zona Cesarini, la soluzione che porta a Lorenzo Mariani come nuovo amministratore

delegato, affiancato da Francesco Macri in qualità di neo presidente. Insieme alle tre big, arrivano anche i nomi per il rinnovo del vertice di

Enav dove è in uscita l'ad Pasqualino Monti - che in molti danno destinato ad assumere il timone di Terna -, sostituito da Igor de Biasio, attuale presidente del gestore della rete elettrica, con Sandro Pappalardo, ora alla presidenza di ItA Airways, nell'incarico di presidente.

È questo l'esito della tornata di nomine sfornata nella tarda serata di ieri dal ministero dell'Economia e contrassegnata da diverse conferme, ma anche da una decisa cesura

per alcune delle caselle in gioco. La linea della continuità prevale nei due gruppi energetici, a partire da Eni dove Claudio Descalzi si assicura un nuovo triennio alla guida e potrà così continuare a implemen-



Peso: 1-5%, 27-22%

tare la sua strategia di potenziamento del gruppo, di cui ha assunto il timone nel maggio del 2014 quando, per via del combinato disposto della rivoluzione dello shale oil e della battaglia sulla quota di mercato attuata dall'Arabia Saudita, il prezzo del petrolio ebbe un crollo arrivando a dimezzare il suo valore. Alla presidenza del gruppo, a sorpresa, viene nominata Giuseppina Di Foggia che lascia la carica di ceo di Terna, sul cui vertice non è stata però ancora trovata la quadratura del cerchio (per il deposito delle liste c'è tempo, però, fino al 17 aprile).

Per Enel, invece, nessun ritocco nelle caselle più importanti. L'ad Flavio Cattaneo si appresta a iniziare il secondo mandato dopo un primo triennio cominciato ad aprile del 2023 e che ha visto il manager mettere in pista un piano di forte rilancio e risanamento, con il risultato di portare il gruppo al record di 100 miliardi di capitalizzazione, confermandolo al terzo posto nella classifica mondiale delle utilities energetiche dopo l'americana Nextera e la spagnola Iberdrola. Un ri-

sultato che il management punta a consolidare ulteriormente anche grazie a un piano di investimenti da 53 miliardi da qui al 2028 con una maggiore attenzione per l'estero e, in particolare, per gli Stati Uniti. Un percorso chiaro di crescita, quindi, che ha di fatto blindato anche la poltrona di Paolo Scaroni per un secondo mandato alla presidenza.

Le novità, invece, riguardano Leonardo ed Enav. Sul primo fronte, la soluzione congegnata dopo la decisione di sostituire l'ad Roberto Cingolani è quella di nominare Lorenzo Mariani, attualmente managing director di Mbda Italia ed executive group director Sales & Business Development Mbda, ma con un lungo trascorso nell'ex Finmeccanica, come nuovo capo azienda. L'uscita di Cingolani ha, però, spiazzato il mercato e provocato più di qualche sussulto al titolo che ha perso terreno in coincidenza con le prime voci sulla volontà di avvicinare l'amministratore delegato. Il ceo ormai uscente lascia però un gruppo in ottima salute avendo contribuito in tre anni ad aumentare del 35% i ri-

cavi e gli ordini e a trasformare la società sotto il profilo finanziario, grazie a una migliore generazione di cassa e a un debito fortemente ridotto e ora sotto controllo, con una capitalizzazione di mercato cresciuta di quasi 8 volte rispetto al livello del gruppo prima dell'avvio del suo mandato.

Le ultime caselle riempite riguardano Enav dove, come detto, il nuovo duo alla guida è rappresentato da Sandro Pappalardo come presidente e Igor de Biasio nel ruolo di amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella lista Enav, de Biasio come ad e Pappalardo presidente

Svolta in Leonardo:
il Mef candida Lorenzo
Mariani come ceo
e Francesco Macri
per la presidenza



Peso: 1-5%, 27-22%

Zes unica, dal 15 aprile è possibile fare domanda per i contributi aggiuntivi

Il calendario

Accesso precluso all'azienda che già fruisce di Transizione 5.0 per gli stessi investimenti

Entro fine mese al via anche il bando Inail Isi 2025 e Nuova Impresa 2026

Pagina a cura di **Roberto Lenzi**

Il 15 aprile apre la finestra per richiedere il contributo aggiuntivo introdotto dalla legge di Bilancio 2026 per le imprese in area Zes. Fino al 15 maggio, i soggetti che hanno già ottenuto il credito d'imposta Zes Unica 2025, con una percentuale del 60,3811%, potranno presentare la domanda per incrementare l'agevolazione e ottenere un ulteriore 14,6189% del credito richiesto, portando il beneficio complessivo al 75%.

La presentazione della comunicazione deve avvenire solo in modalità telematica, avvalendosi dei software gratuiti forniti sul sito delle Entrate. Un elemento determinante per la validità della richiesta è il rispetto dei vincoli di cumulo, in particolare con il credito d'imposta Transizione 5.0. L'accesso al contributo aggiuntivo è infatti precluso se l'impresa ha già ottenuto l'agevolazione 5.0 per i medesimi investimenti.

Per le imprese che completeranno correttamente l'iter a partire dal 15 aprile, il recupero economico sarà rapido: il credito aggiuntivo sarà utilizzabile in compensazione tramite modello F24 già dal 26 maggio. La validità del bonus è comunque limitata nel tempo, con l'obbligo di fruirne interamente entro il 31 dicembre 2026.

Il programma Prima ha aperto i bandi per l'anno 2026, stanziando 69,7 milioni per promuovere l'innovazione e la resilienza climatica nell'area del Mediterraneo. L'iniziativa si rivolge a un'ampia platea di sog-

getti, tra cui imprese, università e centri di ricerca attivi nei settori della gestione idrica, dell'agroalimentare e delle tecnologie digitali. Le agevolazioni prevedono contributi a fondo perduto che coprono solitamente il 70% delle spese ammissibili, quota che può salire fino al 100% per gli enti senza scopo di lucro.

La struttura del bando si divide in due sezioni:

- la prima, finanziata dalla Commissione Europea con oltre 33 milioni, si concentra su azioni d'innovazione vicine al mercato;
- la seconda, sostenuta dagli Stati partecipanti con 36 milioni, finanzia attività di ricerca più avanzata.

Apertura al 30 aprile per il bando Nuova Impresa 2026, approvato da Unioncamere Lombardia con una dotazione finanziaria di otto milioni. La misura mira a promuovere l'autoimprenditorialità attraverso l'erogazione di contributi a fondo perduto che possono coprire fino al 50% delle spese ammissibili, con un investimento minimo di 3mila euro e un massimale di agevolazione fissato a 10mila per ogni beneficiario. Possono accedere al finanziamento micro, piccole e medie imprese iscritte al Registro delle imprese dal 1° giugno 2025, lavoratori autonomi e professionisti ordinistici con partita Iva attiva nel medesimo arco temporale e domicilio fiscale in Lombardia.

Prevista al 30 aprile la scadenza per la partecipazione al bando Innovazione strategica moda della regione Toscana. Per accedere al contributo, i progetti devono prevedere un

valore compreso tra 200mila e 1,5 milioni di euro, garantendo una composizione dei costi che riservi almeno il 60% agli investimenti in innovazione e almeno il 20% agli investimenti produttivi. L'intensità dell'agevolazione è vantaggiosa per le realtà più piccole: per la quota d'innovazione si raggiunge il 100% di copertura per le microimprese, il 90% per le piccole e l'80% per le medie imprese, mentre per gli investimenti produttivi l'aiuto è fissato al 50% in regime «de minimis».

Dal 13 aprile partirà il nuovo bando Inail Isi 2025 che permette alle imprese di ottenere contributi a fondo perduto per migliorare la sicurezza dei propri lavoratori. Tra gli interventi classici, figura la rimozione dell'amianto dalle coperture oppure la possibilità di sostituire macchinari obsoleti con altri di ultima generazione. Le domande potranno essere preparate sul portale telematico dell'Inail fino al 28 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 71%

PENSIONATI AL LAVORO

IL 60% SONO STATI AUTONOMI

Pensionati che lavorano, il 60% era lavoratore autonomo. Mentre l'84% degli ex lavoratori autonomi non pro-

fessionisti ha continuato a lavorare per almeno quattro anni dopo il pensionamento. Lo certifica un working paper del dipartimento del Tesoro pubblicato ieri.

Le iniziative in scadenza

BANDO PRIMA (PARTNERSHIP FOR RESEARCH AND INNOVATION IN THE MEDITERRANEAN AREA)

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 100%

Beneficiari

Imprese, università e centri di ricerca nel settore acqua, agroalimentare e tecnologie digitali

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

15 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

27 marzo 2026

BANDO INAIL ISI 2025

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino all'80%

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

13 aprile 2026

Data scadenza

28 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

5 marzo 2026

ZES UNICA 2026

Agevolazione concessa

Credito d'imposta

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

30 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

5 marzo 2026

SPONSORIZZAZIONI SPORTIVE 2024

Agevolazione concessa

Credito d'imposta pari al 50%

Beneficiari

Lavoratori autonomi, imprese ed enti non commerciali che hanno effettuato investimenti in campagne pubblicitarie

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

18 aprile 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

24 febbraio 2026

ZES UNICA 2025

CONTRIBUTO AGGIUNTIVO

Agevolazione concessa

Credito d'imposta del 14,6189%

Beneficiari

Imprese che hanno già partecipato alla procedura relativa al credito Zes unica per l'anno 2025

Data apertura

15 aprile 2026

Data scadenza

15 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

18 febbraio 2026

FONDIMPRESA - INTERVENTI RIVOLTI ALLA FORMAZIONE SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Agevolazione concessa

Finanziamento da 40mila a 150mila euro

Beneficiari

Imprese già aderenti a Fondimpresa

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

28 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

7 febbraio 2026

MIMIT - SVILUPPO COMPETENZE

Agevolazione concessa

Contributo diretto alla spesa pari al 50%

Beneficiari

Mpmi di Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia

Data apertura

21 aprile 2026

Data scadenza

23 giugno 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

6 febbraio 2026

CONTRATTI DI SVILUPPO NET ZERO

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino all'55%



Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

21 aprile 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

6 febbraio 2026

ZLS 2026

Agevolazione concessa

Credito d'imposta

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

30 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

2 febbraio 2026

IPERAMMORTAMENTO

Agevolazione concessa

Max deduzione fino al 180%

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

In attesa decreto attuativo

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

22 gennaio 2026

SIMEST - MISURA USA

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto e finanziamento agevolato

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione esportatrici e non

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

15 gennaio 2026

CREDITO D'IMPOSTA DESIGN E IDEAZIONE ESTETICA

Agevolazione concessa

Credito d'imposta del 10%

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Agevolazione operativa

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

8 gennaio 2026

NUOVA SABATINI

Agevolazione concessa

Contributo fino al 3,575%

Beneficiari

Pmi

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

24 ottobre 2025

BANDO INNOVAZIONE STRATEGICA MODA TOSCANA

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 100%

Beneficiari

Imprese del settore moda in Toscana

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi (comunque entro il 30 aprile 2026)

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

25 settembre 2025

NUOVA MARCORA

Agevolazione concessa

Finanziamento agevolato

Beneficiari

Società cooperative di piccole e medie dimensioni

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

4 settembre 2025

SIMEST - SEZIONE INDIA

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 20% e finanziamento a tasso agevolato

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

14 agosto 2025

FONDO IMPRESE CULTURALI E CREATIVE 2021-2027 - SUD ITALIA

Agevolazione concessa

Forma combinata tra finanziamento agevolato e contributo a fondo perduto

Beneficiari

Mpmi del settore culturale e creativo nelle regioni del Mezzogiorno

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

20 giugno 2025

SIMEST AMERICA LATINA

Agevolazione concessa

Finanziamento a tasso agevolato e contributo a fondo perduto fino al 20%

Beneficiari

Imprese di qualsiasi dimensione

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

15 marzo 2025

SIMEST - MISURA AFRICA

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 20% e finanziamento agevolato

Beneficiari

Imprese italiane che siano stabilmente presenti o esportino o si approvvigionino nel continente africano o che siano stabilmente fornitrici di tali imprese

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

Fino a esaurimento fondi

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

18 luglio 2024

NUOVA IMPRESA LOMBARDIA

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 50%

Beneficiari

Mpmi della Lombardia

Data apertura

30 aprile 2026

Data scadenza

29 gennaio 2027

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

19 marzo 2026

VENETO - START UP INNOVATIVE

Agevolazione concessa

Contributo a fondo perduto fino al 60%

Beneficiari

Start up innovative del Veneto

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

21 maggio 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

19 marzo 2026

MOLISE - START UP INNOVATIVE

Agevolazione concessa

Sovvenzione del 50%

Beneficiari

Start up innovative del Molise

Data apertura

Bando operativo

Data scadenza

30 dicembre 2026

Pubblicato su Il Sole 24 Ore

19 marzo 2026



Stop alle sanzioni disciplinari senza regole sulle telecamere

Meglio non usare i filmati comunali per sanzionare un dipendente se l'impianto di videosorveglianza non è stato prima regolarizzato lato privacy. In caso contrario le immagini rischiano di diventare inutilizzabili con applicazione di una sanzione. Lo ha chiarito il Garante per la protezione dei dati personali con il provvedimento del 12 febbraio 2026, n. 70, con il quale è stato sanzionato un comune che aveva utilizzato i filmati delle telecamere installate presso il magazzino comunale per avviare un procedimento disciplinare nei confronti di un dipendente. Il caso nasce dal reclamo del lavoratore che contestava l'utilizzo delle immagini estratte dall'impianto di videosorveglianza installato nel magazzino. Tuttavia l'impianto era stato attivato senza accordo sindacale e senza autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro, ritenendo che il magazzino non costituisse un vero e proprio luogo di lavoro. Secondo il Garante questa impostazione non è corretta. Quando le telecamere sono installate in aree in cui i lavoratori possono transitare o svolgere attività, anche solo occasionalmente, trova applicazione l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori. La norma consente l'installazione di impianti audiovisivi dai quali possa derivare anche indirettamente il controllo dell'attività lavorativa solo previo accordo con le rappresentanze sindacali o, in alternativa, previa autorizzazione dell'Ispettorato nazionale del lavoro. In assenza di queste garanzie, il trattamento dei dati personali mediante videosorveglianza risulta privo di base giuridica e quindi illecito. Particolarmente rilevante è il passaggio relativo all'uso disciplinare delle immagini. Il Garante ricorda che i dati raccolti tramite strumenti di controllo a distanza possono essere eventualmente utilizzati anche nell'ambito del rapporto di lavoro solo se la loro acquisizione è avvenuta nel rispetto delle condizioni previste dall'art. 4 dello Statuto dei lavoratori. Nel caso esaminato sono emerse anche ulteriori criticità. Mancata informativa specifica ai lavoratori e valutazione d'impatto sulla protezione dei dati (DPIA) predisposta solo successivamente all'attivazione del sistema.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata



Peso: 17%

Strade, ferrovie e monti

Dalla task force sui porti d'armi ai controlli sui treni

• Tanti i compiti, talvolta meno percepibili, della Polizia di Stato nel Bresciano: dai dati l'evoluzione della società

In una provincia estesa, morfologicamente e socialmente eterogenea come quella di Brescia, per la Questura i compiti sono davvero parecchi. La polizia amministrativa si è dovuta occupare di 18.059 detentori di porto d'armi ad uso caccia e di 14.443 ad uso sportivo. Il questore Sartori ha creato anche una task force, all'interno della Questura, che si occupa di rivedere le posizioni di tutti i titolari. I sequestri amministrativi sono così passati da 395 a 693 armi e da 8700 a 13.705 munizioni.

Tra quelle che possono sembrare una semplice curiosità, ma rappresentano ben altro, c'è, da parte dell'ufficio licenze, l'incremento delle autorizzazioni ad ad-

detti ai servizi di controllo attività di intrattenimento e spettacolo, gli steward. È di fatto un raddoppio, dal momento che sono passati da 140 a 276. Un dato che evidenzia una sempre maggiore sensibilità verso la sicurezza in occasione degli eventi.

Polizia ferroviaria

Davvero imponente l'attività che viene svolta dalla polizia ferroviaria: sono stati 2.783 i servizi di vigilanza in stazione, con complessive 45.013 persone controllate, nell'ambito di un'attività che viene svolta tanto a bordo dei treni quanto a presidio della città, essendo la stazione uno dei punti tanto più sensibili quanto presidati di Brescia. E in una provincia

come quella bresciana non può non essere assolutamente indispensabile l'apporto della polizia Stradale che negli ultimi 12 mesi ha controllato 35.171 veicoli e 43.004 persone. Sono state 13 le persone arrestate e 476 quelle denunciate, mentre gli incidenti rilevati sono stati 1100. Tutto ciò, secondo quanto è stato spiegato ieri, con un incremento degli incidenti mortali da imputare a cause che sono sempre più da ricondurre all'uso dei telefoni mentre si guida. La polizia Postale e delle Telecomunicazioni deve fare sempre più i conti con l'aumento delle frodi informatiche che però fronteggia anche con incontri formativi.

Il questore ha poi elogiato

l'attività del Commissariato di Desenzano del Garda che in un anno ha arrestato 28 persone e ne ha denunciate 217. Tra le denunce un terzo riguardano truffe informatiche e nove reati da «Codice rosso». Si è occupata, quindi, di 572 voli, e ha controllato 3.513 persone, la polizia di frontiera aerea a Montichiari. Non è mancata la soddisfazione per l'attività di scuola di Polizia Polgai e per il servizio di Soccorso e Sicurezza in montagna. **M.P.**



Controllo del territorio Il questore Paolo Sartori con le forze dell'ordine in Stazione



Peso: 28%

FILCAMS CGIL

«Tavolo in Prefettura per le aggressioni dentro gli ospedali»

«Non siamo di fronte a un fatto isolato, ma a una situazione che si ripete. Le criticità nei Pronto Soccorso sono evidenti e riguardano anche l'utilizzo improprio delle guardie particolari giurate». Lo dicono Davide Foti, segretario generale Filcams Cgil, Giuseppe Grillo, funzionario Filcams Cgil e Carmelo De Caudo, segretario generale Cgil che esprimono ferma condanna per la grave aggressione avvenuta nei giorni scorsi all'ospedale Garibaldi Centro ai danni di due guardie particolari giurate.

I due lavoratori sono intervenuti per contenere una lite all'interno del triage, intervenendo a difesa del personale sanitario presente. Nel corso dell'intervento sono stati aggrediti da un uomo che accompagnava un paziente e, a seguito delle violenze subite, è stata assegnata loro una prognosi di dieci giorni ciascuno.

Da tempo è stata segnalata alla direzione dell'Arnas Garibaldi una gestione operativa che assegna alle guardie compiti che non rientrano nelle loro funzioni, come la gestione dei flussi di utenza, le attività informative e il supporto organizzativo. Mansioni che aumentano il contatto diretto con l'utenza e, di conseguenza, il livello di esposizione al

rischio. Le guardie particolari giurate non sono pubblici ufficiali e non dispongono dei poteri delle forze dell'ordine, eppure vengono di fatto collocate in prima linea nella gestione di situazioni ad alta tensione, come dimostra quanto recentemente accaduto. A fronte delle segnalazioni già inviate, non risultano interventi correttivi né indicazioni operative chiare. L'aggressione si inserisce in questo vuoto.

Per queste ragioni sarà richiesta con urgenza l'apertura di un tavolo alla prefettura, affinché venga affrontata in modo strutturale l'emergenza che riguarda il settore della vigilanza privata nelle strutture sanitarie.



Peso:13%